

Elena Fogarolo

CRONACHE

dal Secondo Matriarcato



Elena Fogarolo

Cronache dal Secondo Matriarcato

(21 racconti di fantascienza)



miopia online

www.gasparastampa.es

(Questo documento PDF riproduce integralmente il testo pubblicato dall'Associazione Gaspara Stampa nel novembre 2001 come supplemento al n.38 della rivista MIOPIA, con alcune modifiche tipografiche e correzioni di errori.)

Versione in formato PDF adattata per la lettura in dispositivi con schermo da 6 pollici o superiore.

A Maria

Avvertenze per chi legge

Per l'aspetto tecnico-scientifico ho tenuto presente soprattutto i testi dello scrittore di fantascienza Isaac Asimov, con la sua concezione di una galassia progressivamente colonizzata dalla specie umana grazie a viaggi interstellari a velocità enormemente superiore a quella della luce.

Per l'aspetto sociologico, e in particolare per le relazioni amorose, mi sono ispirata al mondo classico greco e romano, con gli opportuni rovesciamenti di genere.

Questi racconti sono dei giochi. Come in un anagramma si scombina una parola per crearne altre, ho scombinato alcuni aspetti del nostro mondo per suggerire altri mondi.

Non ci sono messaggi. Ripeto: è tutto un gioco. L'unico messaggio, a volerne proprio trovare uno, sarebbe: allarghiamo il parco giochi.

Buona lettura.

e.f.

Indice

L'intuizione	6
Un brindisi per lo Sconto.....	16
Il premio.....	26
Convegno a rischio.....	45
Nuova Pompei.....	57
Frutti di mare.....	71
Connessione interplanetaria.....	82
Un colpo di vento.....	87
Dor.....	97
Testa rossa, testa matta.....	106
Oh Mary Jane!.....	117
L'intoppo.....	133
Guerra.....	143
Jilly.....	165
Le statue.....	177
Capricci.....	187
Discendenza.....	198
La bambina grassa.....	209
Cerimonia di laurea.....	219
La rimozione.....	228
Autunno.....	237

L'intuizione

Che Jim fosse un intuitivo, lo diceva anche sua madre, quando lui era ancora bambino. Così quando una ventina d'anni dopo, dalla torre dello spaziorporto in cui prestava servizio, vide la colonna di chierici scendere dall'astronave e dirigersi in fila per due all'aereo che li avrebbe portati al nuovo seminario, capì subito.

Era talmente agitato che chiese il permesso di staccare in anticipo. Andò a casa, fece una doccia fredda, accese il terminale e si mise a fare calcoli.

Chiese un mese di aspettativa e continuò a far calcoli per ventitré giorni. Poi espose i risultati in una lunga relazione. Controllò rigorosamente i nessi logico-matematici, curò l'impostazione grafica e infine portò il lavoro al suo superiore.

— Ah Jim! Bravissimo! Sono proprio contento di vedere il tuo rapporto sulla funzionalità delle piattaforme di atterraggio.

— Questo fascicoletto parla di tutt'altro, — rispose Jim, e tornò a casa.

Attese. Vennero a prenderlo qualche giorno dopo. Lo portarono in una bella clinica psichiatrica immersa in una pineta.

— E tu, perché sei qui? — fece a Jim un ragazzone balbuziente.

— Ho scritto delle cose sovversive.

— Ti troverai in bella compagnia, quasi tutti qui sono dentro per motivi del genere.

La clinica era confortevole, e gli psichiatri gentili e colti.

Jim seguì subito un corso di ginnastica dolce associato al digiuno: gli fece proprio bene.

Mentre respirava rilassato, sdraiato sotto un abete nel parco, si accorse che aveva un vicino. Era un uomo sulla sessantina, gli occhi vividi, e un tic facciale.

L'uomo parlò: — Ho letto il tuo rapporto. Roba che scotta, eh! Certo che l'hai fatta grossa.

— Cosa credi che mi faranno?

— Niente. Riguarda la Terra, e la Terra ha la mano morbida. Non sono come noi, loro...

Jim balzò in piedi:

— Ma allora... da quello che dici... tu non pensi che sono matto!

L'uomo rise e fece spallucce:

— Ho scritto cose analoghe trent'anni fa... ed eccomi qui...

— Ma non si può chiedere un colloquio? Ci saranno dei ponti aperti, no? Non è possibile che ci abbiano lasciati del tutto soli.

— Oh no, per questo no: ci sono loro agenti un po' dovunque.

— *Loro* agenti? Proprio *loro* agenti? O solo mandati da loro?

— No, no, proprio loro...

— Ma io non ne ho mai visti...

— Si nascondono, e sanno trasformarsi bene...

— Ma tu come lo sai? Ne hai conosciuto uno?

— Proprio io no, ma uno che conosco... uno che è qui, lui ha avuto delle frequentazioni con loro.

— Voglio incontrarlo.

L'altro scosse la testa: — Ma... è tanto vecchio...

L'uomo era proprio decrepito. La sua mente andava e veniva. Jim si sfinì per farsi

capire, poi si arrese.

Ma il catorcio a un certo punto lo guardò sorridendo:

— Tu vuoi sapere quello che vogliono sapere tutti: se loro pensano a noi... Ebbene, sì, ci pensano, ma poco...

— L'ha detto il loro agente?

— Quando ero giovane la censura era meno rigida e non era molto difficile accedere ai loro documenti. Ne ho letti parecchi, ed era chiaro che speravano ancora in noi... ultimamente invece...

Proprio quello che pensava Jim! La Terra stava tagliando gli ormeggi! Non ne voleva più sapere di loro! Che avrebbero fatto, senza la Terra? Senza la cultura, le tradizioni, la civiltà della Terra?

— Diventeremo dei mostri, — mormorò Jim, — non è possibile che ci lascino regredire così... siamo carne della loro carne, no?

— Forse siamo carne avariata.

Dopo cinque anni trascorsi in clinica, avvertirono Jim di prepararsi: sarebbe andato sulla Terra!

La Terra! Jim era incredulo! Aveva sì spedito a un sacco di associazioni culturali terrestri i suoi scritti, ma fino a oggi nessuno gli aveva risposto... e ora... un invito... sulla Terra! Partì di mattina presto, con un'astronave ultimo modello che con quattro soli balzi iperspaziali giunse al suolo terrestre. All'aeroporto lo aspettava un taxi che lo condusse rapido all'albergo prenotato per lui: era notte e Jim non vide nulla o quasi, ma che importava? L'alba era vicina.

Al mattino, gli comunicarono di tenersi pronto. Un uomo lo accompagnò all'ascensore. Invece di scendere salirono. All'espressione interrogativa di Jim, l'accompagnatore rispose: — Ci muoveremo in elicottero.

Che onore! Veramente Jim avrebbe preferito camminare sulla vecchia Madre Terra, vedere gente... ma insomma i riguardi vanno apprezzati e salì di buon grado sull'elicottero.

Il viaggio fu breve: sulla terrazza di un altro grattacielo, Jim fu fatto scendere, accompagnato all'ascensore, condotto in un ufficio. Un uomo molto gentile gli spiegò che

sua madre era malata, e che d'accordo con lo staff aveva deciso che sarebbe morta la settimana seguente. Aveva espresso il desiderio di vedere il figlio. Si comportasse Jim in modo adeguato alle circostanze.

Jim non ricordò come arrivò alla stanzetta: sua madre, da cui era lontano da vent'anni, era lì davanti a lui e pareva la stessa d'un tempo.

— Benvenuto figliolo, — gli disse con la sua voce soave.

Jim pianse.

Lei lo lasciò piangere.

Poi disse: — Ho letto i tuoi rapporti. Sono molto interessanti. Sei sempre stato acuto, ragazzo mio.

— Ho indovinato davvero?

Jim sperava con tutto se stesso che la madre gli dicesse di no. Ma la madre non disse di no. Prese il discorso alla larga:

— Sono duecento anni che il pianeta Utopia è stato colonizzato... come sai bene, all'inizio era un luogo per gli assassini, i delinquenti... un po' alla volta sembrò più sensato trasferirci i ragazzi di leva e poi quasi tutti i militari di carriera...

— Adesso avete trasferito anche i preti.

— Era inutile perdere tempo con loro... e poi erano diventati così fastidiosi... vi hanno convertiti in molti, laggiù?

La madre rideva. Jim sorrise anche lui.

Gli premeva una domanda:

— Insomma... è in atto la risoluzione dell'uno per mille? — (aveva pudore a dire "siamo diventati stalloni e basta?").

— No no... non siamo a questi livelli... l'ala conservatrice è al potere adesso, per cui preme in quella direzione, ma le forze democratiche non vogliono cedere.

— A che valori siamo?

— Bassi... bassi... sul dodici per mille, credo... vedi... è che si trovano sempre meno donne disposte a rischiare... c'è una percentuale bassissima di casi positivi...

— Ma non tutto è predeterminato! Ci saranno pure delle possibilità! — sbottò Jim, che subito si scusò del proprio impeto.

La madre gli teneva la mano e annuiva.

— Sicuro! Delle possibilità ci sono. Non so quante commissioni siano attualmente impegnate sul problema...

— Non potrei vedere qualcosa?

— Non è possibile, lo sai, vogliamo che ci veniate fuori da soli.

Poi la madre gli chiese della sua vita, dei suoi amici, della politica di Utopia.

E poi fu ora di andare.

Lo portarono all'astronave, ed era ancora di notte. Ora sapeva il perché di quei trasferimenti al buio: non doveva vederne nemmeno una, di donna, altrimenti come avrebbe potuto sopportare Utopia, dopo?

La Terra si allontanava, la Madre Terra, dove le donne vivevano una vita pacifica, con pochissimi maschi, i benedetti felici che esse sceglievano come compagni.

Lui, lo aspettava Utopia.

La guerra dei sessi era finita: un pianeta per le donne, uno per gli uomini. Utopia però invecchiava: giovani maschi ne arrivavano sempre di meno. Come gli aveva detto sua madre, sempre meno erano le donne disposte a partorire e allevare un maschio.

Sarebbero spariti. A Utopia si ubriacavano, si prendevano a botte, si sparavano, impazzivano. Non c'era arte né studio degno di quel nome. Senza le donne non erano nulla. Il nulla li avrebbe inghiottiti?

Jim mandò un'imprecazione agli avi. A quei maledetti che per millenni le avevano schiacciate sfruttate umiliate derubate, che credevano che l'amore femminile sarebbe stato più duraturo delle stelle, più saccheggiabile della terra di nessuno...

Era arrivato: scese su Utopia e per un attimo la intravide, la passeggera che aveva viaggiato con lui. Fece per rincorrerla, ma era già sparita.

Jim lasciò da parte i pensieri di suicidio. In capo a tre mesi riuscì a farsi rilasciare dalla clinica e fu di nuovo nella città: se le donne erano lì, a curarsi, — nonostante tutto, — dei maschi, lui le avrebbe trovate.

E si sarebbe fatto amare.

Un brindisi per lo Sconto

Bernie fischiettava sotto la doccia bollente: per la galassia, che giornata! Prima sembrava che si fosse fuso un motore dell'astronave, poi si era rilevata una falla nel guscio intermedio, poi un meteorite aveva centrato uno dei sensori magnetici... per fortuna era tutto finito!

Bernie si asciugò, prese una birra e si buttò in poltrona, ma appena ebbe acceso il video bussarono alla porta. Per la galassia! Chi era che veniva a rompere ora...

Era Sam Callagan, alias Sammy Virus, responsabile del laboratorio biologico. Aveva una faccia così cupa che Bernie si allarmò:

— Virus! Che ti succede? Stai poco bene?

— No... per ora no... grane in vista Bernie, se non mi aiuti, e grosse...

— Grane? Un'epidemia a bordo?

— Macché macché. Peggio, in un certo senso.

— Peggio?

— C'è un uomo, a bordo.

— Ma vuoi scherzare? È la solita leggenda metropolitana e tu...

— Non si tratta di leggende: abbiamo trovato gli ormoni.

— Gli ormoni? Ma su chi?

— Non su "chi", Bernie, questo è il dramma. Gli ormoni li abbiamo trovati nei depuratori... ho avuto una soffiata... ci sono delle ispettrici in giro, saranno qui a giorni... e così ho fatto i soliti esami di routine... cucine, aeratori, depuratori... e nei depuratori c'è la prova: un uomo a bordo.

— Non è possibile che le analisi siano sbagliate?

— Le ho ripetute tre volte.

— E cosa intendi fare? E perché sei venuta da me?

— Come sai bene, ci sono delle vasche di depurazione per ogni piano dell'astronave. Ho fatto fare le analisi su ogni vasca: è nel tuo settore, l'uomo! È un tuo sottoposto, capitana Bernie!

Bernie rise: anzi, si sparapanzò in poltrona e singultò dalle risate.

— Un uomo! Qui! E non me ne sarei accorta! Ma dai... dicono che di solito

finiscono negli uffici, non nei reparti di emergenza... qui siamo quasi selvagge, una non può neanche andare in gabinetto tranquilla, anche se ti chiudi dentro capita sempre qualcuna che dà una spallata e poi ti fa: "Scusa, mi ero mica accorta"...

Bernie dovette interrompersi per un nuovo scoppio di risa:

— E non l'avremmo visto, il maschietto? Ti sbagli Sammy: un uomo qui, nel mio reparto, non può esserci.

Bernie sbuffava: nell'ufficio della colonnella psicologa, aveva dovuto ricordare quante delle sue donne avesse visto nude o della cui femminilità avesse comunque avuto prove inequivocabili. Purtroppo, su cento ottanta, erano solo trentadue quelle sicure.

— Pensi a quelle strane, capitana, — aveva suggerito la psicologa.

— All'Emergenza siamo tutte strane.

— Si concentri su quelle più strane, capitana.

— Metta me, allora, all'inizio dell'elenco.

L'interrogatorio ebbe termine dopo oltre

cinque ore, quando Bernie, esasperata, si mise a gridare:

— Basta! Spogliatele tutte e piantiamola qui! Mi spoglio io per prima!

Naturalmente non erano che parole. Bernie sapeva benissimo che sull'astronave la privacy era sacra. Violarla, sarebbe stata proprio l'ultima, estrema soluzione.

Sfinita, Bernie se ne andò al bar. Era l'ora di punta. Al piano, bellissima, pulitissima, con i biondi capelli sciolti e vaporosi, Tristezza cantava uno dei suoi malinconici blues.

Bernie si avvicinò al piano:

— Mi concedi un po' del tuo tempo, bellezza?

— Dove, Bernie?

— Andiamo nel mio ufficio...

— Altre grane, Bernie?

— Sì, ma diverse: hanno scoperto un uomo, nell'astronave.

Tristezza strinse il bicchiere con le mani tremanti, ingollò il liquore che Bernie le aveva offerto, se ne versò dell'altro.

— Come l'hai capito, Bernie?

— Perché sei sempre così triste, Tristezza? Sei brava, ammirata, spiritosa... ma ti rode un segreto.

— Che farai, Bernie? Mi denuncerai?

— Io non farò nulla, Tristezza. Io non sono una militante scontista, però...

— Però?

— Però penso che non si devono escludere altre strade. E che non è necessario che siate schiacciati altri 4.500 anni perché voi ci avete schiacciati per 5.000. Insomma, non so se chiamarlo Sconto, come fanno le militanti... ma insomma... non è detto che dobbiamo farvi pagare fino all'ultimo decennio... Era noiosa la vita nella Riserva Maschile, eh?

— Dovresti provarla Bernie. A parole non si può spiegare.

— Capisco... insomma... sì, capisco di non capire. Ma ora bisogna affrontare un problema urgente. Stai a sentire...

Dopo cinque minuti, Tristezza si sganasciava dal ridere.

— Ehi Virus, è tutto a posto. Per quella faccenda degli ormoni, puoi stare tranquilla.

— Come sarebbe?

— Fai un esame: non ne troverai più.

— Bernie, cosa intendi dire? Che hai fatto?

Non avrai mica fatto sparire un uomo...

— Leggende metropolitane, Sam. Secondo me una tua collaboratrice ti ha fatto uno scherzo.

Dopo che l'ispettrice ebbe classificato di nuovo l'astronave Superstar con il massimo del punteggio, Virus invitò Bernie a festeggiare l'avvenimento nella sua cabina. Sul più bello bussarono alla porta.

— Capitana, — disse una recluta rivolgendosi a Bernie, — la comandante desidera conferire con lei.

— Me? Forse ti confondi. Vorrà congratularsi con Virus... cioè, con la capitana Callagan.

— No, no, vuole proprio lei.

La comandante non usava menare il can per l'aia:

— Voglio la verità sul maschio, Bernie.

Tutta la verità.

— Non il nome però.

— Quello lo deciderò io. Tu racconta.

— Io prima non sapevo chi fosse. La psicologa mi ha bombardato di domande, e non è venuto fuori niente. Ma a un certo punto mi è stato tutto chiarissimo. Comandante, quell'uomo è una vera donna, con due ovaie così! E non mi importa se è un maschio: così ho deciso che l'avrei salvata...

— E come hai fatto?

— Beh... ci ho dovuto lavorare sopra un bel po'... Prima avevo pensato di tenerla fuori nello spazio il più possibile, a fare dei collaudi... così, già che era fuori, avrebbe lasciato fuori anche gli escrementi e i relativi ormoni... poi ho pensato che era inutile lasciare una donna, sì insomma un uomo, fuori a penare per niente: bastava inscatolare i rifiuti e quei maledetti ormoni e, oplà, fargli fare un bel volo nello spazio.

Fu molto allegra, la cena con la comandante. Brindarono alla Società delle Matriarche, alla Pace Femminile,

all'astronave...

— Brindiamo allo Sconto!

— È una scontista anche lei? — sbottò Bernie, allibita all'uscita della comandante.

— Oh, tutte le donne intelligenti sanno che avranno un sacco di vantaggi dalla fine del patriarcato.

— Ma... e le guerre? E l'aggressività maschile? Non è meglio tenerli al loro posto? Certo qualche individuo intelligente soffrirà un po'... ma lo facciamo anche per loro, — ribatté Bernie, che prese a elencare i soliti argomenti antiscontisti.

— Mia cara, ma allora perché hai nascosto quell'uomo? Capisco, sei generosa quanto ingenua... tu non ti rendi conto: il tuo uomo non starà zitto.

— Cosa vorrebbe dire?

— Che il trucco che hai escogitato è geniale ma facile da imitare. Bernie, lo copieranno tutti! Le astronavi brulicheranno di maschi e le scontiste ti faranno un monumento.

Di fronte alla perplessità di Bernie, la comandante rideva:

— Su, su, senza saperlo sei già delle

nostre. Però devi studiare un po'... almeno i testi sacri dello scontismo, non so... della Cima Innevata hai letto niente? È straordinaria, profonda eppure molto accessibile.

Bernie lasciò l'appartamento della comandante un po' sottosopra. Era molto tardi e, nel bar, Tristezza cantava per poche.

Cantava una canzone antichissima, che si diceva risalire all'era prematriarcale:

Noi trionferemo
noi trionferemo
noi trionferemo
un dì...

Bernie assenti sorridendo, ordinò un triplo scotch, e si unì al coro.

Il premio

La Terra era in delirio: il tanto atteso farmaco contro il CCSI, l'odiosa malattia che rapiva le bambine di cinque anni con gli occhi azzurri, era stato finalmente messo a punto. Facilissimo da produrre, era già disponibile negli ospedali ed entro pochi mesi lo si sarebbe trovato persino nelle farmacie.

È quindi da stupirsi che la scopritrice, la ricercatrice Joanna MacGillan, una trentatreenne con gli occhi azzurri, anche lei colpita dal morbo all'età di cinque anni e miracolosamente scampata, fosse osannata su tutti i giornali, invitata alle trasmissioni telegalattiche, trattata come una diva?

No, non era da stupirsi affatto. Né la maggioranza delle donne si scandalizzò quando Joanna chiarì che tipo di premio desiderava. In genere trovarono lecita la sua richiesta: con quello che ha lavorato... se lo merita!

Niki London, presidente della commissione scientifica che aveva assegnato a Joanna l'ambito riconoscimento di Scienziata di prima

classe, notò sconcertata che anche la presidente della Terra, la fredda e posata Sammie Andorra, aveva dato il nullaosta senza fiatare. Era solo lei, Niki, a vedere il pericolo? E se era solo lei, non era forse probabile che avesse torto?

Fu sfogandosi con la sua amica Jill Sandri, psicologa di rinomanza interplanetaria, che Niki ebbe la sicurezza di non essere pazza.

— Non deve andare, — aveva convenuto Jill, — sarebbe un disastro!

Ma benché si fosse poi collegata al computer di tutte le potenti del mondo, suscitando prima stupore e poi apprensione, Jill non ottenne niente: tutti i permessi erano stati firmati, tutti i pianeti erano al corrente della cosa e, soprattutto, le scontiste erano in massima agitazione. Sulla Terra e sugli altri pianeti era tutto un fiorire di manifestazioni. I telegiornali mostravano un brulicare di cartelli: "Joanna, sei tutte noi!", "Jane e Tarzan finalmente insieme!", "La natura vincerà!" e tutti gli altri triti e ritriti slogan delle scontiste estremiste.

— Si potrebbe accompagnarla, — suggerì Niki a Filomena Ribot, la commissaria di

polizia che stava organizzando la faccenda e che condivideva le preoccupazioni di Niki e Jill.

— No, a questo punto ci ammazzerebbero. O si farebbero ammazzare. Bisogna lasciarla andare come lei ha chiesto: sola. Sorveglieremo dall'alto. Ci piazieremo in orbita statica su PM7. I maschi non hanno strumenti in grado di identificarci.

— E starete in contatto con lei?

— Lei ha dichiarato che con noi non vuole parlare. Noi naturalmente potremo vederla e sentirla con i soliti rivelatori ad amplificazione molecolare. Certo che non poter parlarle... comunque tieni presente che su PM7, come del resto su tutti gli altri Pianeti Maschili, esiste un Avamposto Femminile con cui ci terremo in stretto contatto.

— Sì, ma l'Avamposto è nella zona polare, e non è certo provvisto di attrezzature adeguate... è una follia, una follia, — disse Niki, e poi tacque: nell'ultima settimana aveva detto quella frase troppe volte.

— Hai ragione: è una follia, — convenne Filomena, — Joanna sarà una grande studiosa farmaceutica, ma è anche una pazza.

Presenta tutte le caratteristiche che riscontriamo nelle ragazze criminali: solitudine, narcisismo, goffaggine nonostante un bel fisico e soprattutto, *dulcis in fundo*, è una consumatrice abituale di droga patriarcale.

— Nooo! — Niki era balzata in piedi, — non è possibile... la direttrice del suo dipartimento ci aveva dato referenze ottime. Noi non siamo solite premiare le pazze, per quanto geniali.

— Calmati Niki. La direttrice, quando ha saputo della droga... poveretta, ha rassegnato le dimissioni, ma le abbiamo rifiutate. È un'ottima persona, validissima, una carriera non solo impeccabile, ma meritoria... lei non poteva immaginare.

— Ma come si è scoperto?

— Le giornaliste. Sono piovute al dipartimento per le interviste e hanno subito fiutato cosa c'era nell'aria... droga patriarcale, e tanta anche! Di solito la riscontriamo in ambienti diversi... ma non devi credere quello che spesso si legge sui giornali, che le donne dell'élite ne siano immuni. Vicino al pensionato universitario

frequentato da Joanna c'è una vecchia palestra antiquata, in disuso... ci abbiamo trovato 1.890 libri rosa, veri libri, libri di carta! e quasi altrettanti film dello stesso genere. Servivano a un gruppo di almeno cento donne, tutte laureate o universitarie. Ma sono sicura che erano molte di più.

— Erano collegate a qualche rete?

— No, no... avevano troppa paura di essere scoperte, non hanno nemmeno digitalizzato i testi.

— Ma... a questo punto... mandare Joanna, un'ingenua drogata, su PM7 diventa una specie di donnicidio.

— Non abbiamo scelta, Niki, mi devi credere. Se non la mandiamo di donnicidi ne avremo di più, sulla coscienza. E poi non stare a preoccuparti troppo. Ricorda che abbiamo un Avamposto, su PM7.

— Come mai avete scelto PM7?

— Non l'abbiamo scelto noi PM7! Ma Niki, per la galassia, dove vivi? Non la guardi la TV? Non leggi mai i notiziari? PM7 è oggi il nucleo del Movimento del Riscattismo Maschile, il capo più in auge vive lì... ma non lo hai ancora capito? È questo capetto,

questo George Hamilton, che Joanna vuole conoscere.

Niki, nell'astronave in orbita su PM7, vomitò sette giorni di seguito per il mal di spazio. Ma non volle allontanarsi: era inchiodata, quando non vomitava, a guardare quel che succedeva laggiù, su PM7, dove la bella Joanna viveva il suo "sogno d'amore".
Puah!

Oh, lui era così gentile! E così ardente! E così appassionato... e così bello! Anche se all'inizio Joanna aveva provato un po' di repulsione, e anche di schifo, diciamo... ma erano le sue inibizioni, come le spiegava lui.

Attorno al pianeta orbitava una miriade di stazioni TV provenienti da ogni parte della galassia, e ogni giorno Joanna e George passavano un bel po' di tempo davanti alle telecamere. Lei raccontava quanto fosse felice, e come si sentisse appagata per la prima volta in vita sua, e invitava tutte le donne della galassia a far cessare l'attuale "condizione di innaturalità" e a scoprire le gioie dello stare con i maschi. Lui, da politico navigato, parlava molto di più. Lo Scontismo

non era mai volato così in alto. C'erano state sfilate di donne che avevano manifestato agitando nastri rosa e azzurri intrecciati al grido "Maschi, maschioni, vi vogliono i nostri ormoni!".

Nelle scuole, nelle università, in parlamento, nei consigli di quartiere, le scontiste facevano coming out e rivendicavano il loro orgoglio eterosessuale.

Joanna e George erano ebbri di trionfo. E lui come l'amava... persino un pochino troppo, a dire la verità. "Poverino... bisogna tener presente in che situazione viveva" Joanna diceva a se stessa, mentre si passava una lozione rinfrescante sulle parti intime. Joanna ricordava come aveva trovato eccitante la lettura di certi racconti, tratti dai mitici "libri rosa" del patriarcato, in cui lei diceva di no ma lui la costringeva a dire di sì... Nella realtà questo gioco non era proprio del tutto sgradevole, però...

Joanna sentì George arrivare, uscì dal retro e si buttò in mare; raggiunse il suo scoglio preferito e si appisolò. Poco dopo fu destata da uno sciabordio d'acqua... accidenti, ecco che George era lì, ansante

come un braccio. Poco dopo Joanna sentiva tutte le gobbe dello scoglio massacrarle la schiena... sarebbe stato meglio se fosse rimasta a letto.

Erano passati due mesi. Joanna scarabocchiava formule sulla sabbia e di notte, mentre George dormiva, lavorava al computer palmare... non sarebbe stato importante come il suo ultimo farmaco, ma l'antiallergico che stava creando avrebbe agevolato un sacco di gente...

George si scocciava se la vedeva lavorare. Però negava:

— Scocciarmi perché lavori? Cara, quei tempi sono superati... nessuno vuole il ritorno del patriarcato... ma sei qui da così poco e mi manchi da così tanto... insomma puoi lavorare in un altro momento, no? E poi, non so, ma quando lavori sei meno bella... ecco, ad esempio corrughi la fronte, sei tutta seria... la mia Joanna deve sorridere sempre...

L'Avamposto Femminile di PM7 era in allarme rosso sin dall'arrivo di Joanna sul pianeta. Erano stati sospesi tutti i permessi. Le funzionarie chiamavano Joanna ogni giorno, volevano sapere come si sentiva, cosa faceva, se le serviva qualcosa. All'inizio Joanna aveva risposto con superiorità, con fastidio. Ma più passava il tempo, meno baldanzoso era il suo tono. E ultimamente Joanna si trovava ad aspettare con ansia la chiamata dell'Avamposto. Poiché George era sempre tra i piedi quando Joanna riceveva le comunicazioni dell'A.F., cominciò a collegarsi lei, di notte, di nascosto. Nessuna fece segno di stupirsi.

— Joanna, mi vuoi sposare?

Dea del cielo! George le domandava di sposarlo! Come nei romanzi d'amore! A lei, Joanna, doveva capitare questo! Pazzesco, eh? Si mise a ridere, di un riso nervoso, non sapeva che pesci pigliare. Sì, le sarebbe anche piaciuto, però...

Lui si accigliò:

— Cosa c'è da ridere? È una proposta

seria.

— Ma il matrimonio è stato abolito da non so quanti secoli... è persino illegale, sposarsi.

— E noi lo faremo lo stesso, ti vestirai di bianco, sarai bellissima, tutte le telecamere della galassia saranno qui a riprenderci.

— Eh George no, che sciocchezze! Io voglio tornare al mio lavoro, sai?

E allora lui la schiaffeggiò! Joanna era talmente sbalordita e lui si pentì così in fretta, che Joanna pensò per un attimo di esserselo solo immaginata... Ma le ardeva tutta la guancia sinistra, e le doleva la gengiva.

— Mi hai picchiata!

— Su su... è stato un momento... mi dispiace cara... ma non ti avrei picchiato se non ti amassi, no?

— Come? Scusa, non ho capito.

Lui le disse molte cose, ma Joanna sentiva soprattutto il male alla gengive. Però George fu così tenero nei giorni seguenti che lei lo perdonò. Il matrimonio fu celebrato quattro settimane più tardi: George vendette l'esclusiva per un bel mucchio di quattrini a una grossa emittente che trasmise il servizio

in cosmovisione.

Le Matriarche erano sgomente, le scontiste premevano ai cancelli degli aeroporti per accedere alle astronavi e scendere nei pianeti dei maschi...

— E per giunta qui da noi è primavera, — sospirava la commissaria della sicurezza.

Nella stazione in orbita statica tutto il personale ruotava ogni due settimane, perché il lavoro era massacrante. Solo Niki rimase sempre, e fu ben felice quando Jill, l'amica psicologa, si risolse a raggiungerla.

— Fra poco si stufa, vedi...— disse Jill mostrando a Niki un grafico in cui una curva scendeva, scendeva...— bisogna essere pronte... avrà bisogno di aiuto... perché in questi mesi si è svegliata, è maturata, ma non abbastanza...

La cagnara sui media continuava ma, come diceva Jill, era un rumore senza costrutto. E aggiungeva:

— Lui lo sa. Vedi infatti come si è incattivito? Le donne che contano davvero, da questa piazzata o non sono state neanche

scalfite, oppure ne hanno avuto orrore... le scontiste sono quasi tutte individue sotto la norma... eccetto le idealiste... ma quelle a lui non interessano.

Joanna ormai piangeva spesso: piangeva perché lui la trascurava, piangeva perché lui era troppo esigente, piangeva perché aveva nostalgia del suo laboratorio... avrebbe voluto tornare sulla Terra per qualche mese, a verificare le sue ipotesi sul farmaco antiallergico...

Dall'Avamposto Femminile, durante i consueti collegamenti notturni (George per fortuna aveva il sonno pesante), le suggerirono di non dir nulla all'uomo, di quei suoi progetti: non doveva scatenarne l'aggressività. Joanna obbedì alla voce femminile, ma anche questo la faceva piangere: lei non si fidava più di George, del suo amore!

Dopo una notte di passione, Joanna non resse più e confessò tutto a George. Lui le diede una tale scarica di botte che al mattino dopo Joanna era più viola che rosa. E non

poteva nemmeno chiedere aiuto all'Avamposto: nello sfogo della notte prima, aveva raccontato a George anche delle chiamate notturne, e lui le aveva fracassato la trasmittente.

Joanna si rimise in una settimana, anche se da certi dolori pensava di avere una costola incrinata.

Su, nella stazione spaziale, guardavano inorridite:

— Bisogna rapirla. Andiamo giù, la narcotizziamo e la portiamo via. Povera ragazza, se aspettiamo che si svegli del tutto... quella si sveglia solo in paradiso.

Ma la psicologa disse che bisognava aspettare un altro po'.

La crisi definitiva scoppiò un mese dopo. George arrivò a casa alticcio, il suo alito puzzava ma non fu possibile evitare l'amplesso.

— Senti dolcezza... adesso mi devi fare un favore.

— Ti faccio un caffè, ne hai bisogno.

— Sicuro, intanto fammi un caffè. Bella

idea.

Joanna aprì l'uscio della camera e sobbalzò: in soggiorno c'erano quattro amici di George.

— Che fanno qui quei tuoi amici a quest'ora?

— Aspettano... è per il piacere che ti dicevo.

— È a loro che dovrei farlo il piacere, non a te?

— Vedi dolcezza, vedi... loro non sono mai stati con una donna, con una donna vera, ma solo con le plastiche... quegli orribili pupazzi che ci forniscono le Matriarche... io glielo avevo promesso prima che tu arrivassi, che ti avrei equamente spartita con loro... sono stati così intelligenti da capire che subito la cosa non era fattibile... ma ora dolcezza... e poi gli ho dato la mia parola, capisci... la mia parola di uomo.

— A quanti l'hai data, questa parola?

— Beh... ora non ricordo... comunque loro si sono assegnati dei turni, si accontenteranno di una volta sola per ciascuno... non devi preoccuparti dolcezza... io ti amo... non voglio che ti rovinino.

— Dovrei andare con l'intero pianeta?

— Ma scherziamo? Mia moglie con tutti? No no, solo con i miei amici più cari, e gli uomini più influenti... resterai sempre una signora, cara, non vorrei mai che mia moglie potesse essere indicata come una puttana...

— Ti sono grata per le attenzioni, George... ti dispiace se prendo penna e agenda? Vorrei tenere un elenco... dimmi quelli di stanotte.

— Ma che adorabile mogliettina...

Queste furono le ultime parole di George. Joanna aveva preso sì la penna, ma, come risvegliandosi da un lungo sonno, aveva messo in atto velocissima e precisa le istruzioni del corso di autodifesa fatto al liceo. Uno due tre... ecco lo scatto della tacca sulla penna... quattro cinque sei... ecco uscire la linguetta... sette otto nove... pronta per sparare. Sparò il gas paralizzante su George, e poi in soggiorno a raffica sui quattro amici. Frugò nelle tasche dei dormenti, trovò un rudimentale microtrasmettitore. Riuscì a sintonizzarsi sulla frequenza dell'Avamposto e avvertì che si allontanava. Le andassero incontro al più presto. L'effetto del

paralizzante durava poche ore.

Due ore dopo, Joanna era nella stazione orbitale, in salvo. Stette a guardare, insieme alla staff, il risveglio di George: — Joanna, dove sei? Tesoro... dolcezza. Sono stato un po' cattivo ieri sera? Sai com'è, avevo un po' bevuto.

Anche gli altri si stavano svegliando.

— Ehi voi, — li aggredì George, — cosa avete fatta a mia moglie, eh? Ve l'avevo promessa e sapete che io mantengo la parola... invece ve la siete presa voi! Animali! Ditemi dove è Joanna, maledetti!

Si stavano azzuffando ferocemente quando si udì una voce:

— Qui è l'Avamposto Femminile di PM7. Vi avvertiamo che la dottoressa Joanna MacGillan ha finito il suo periodo di riposo e sta tornando sulla Terra.

— Non è possibile, — gridò George, — la mia Joanna... luride puttane troie bastarde frigide, voi me l'avete portata via... perché eravamo la coppia più bella del mondo... l'invidia domina la galassia, l'invidia!

Quel concetto George ebbe modo di svilupparlo ampiamente ai microfoni delle varie emittenti. Eppure poche TV trasmisero le interviste. Lo Scontismo scese giù a picco e le conservatrici ripresero potere: "I maschi? Sono sempre gli stessi!".

I pianeti maschili più evoluti furono quelli più danneggiati dalla faccenda, anche se pretesero, — e ottennero, — che i media raccontassero la storia correttamente. Furono inviati da vari mondi maschili patetici messaggi di scuse a Joanna, che alla fine comprese tutta l'enormità del suo pasticcio e lealmente accettò di parlare in cosmovisione della sua esperienza. La sua pubblica confessione di ex drogata di sentimentalismo patriarcale toccò indici di ascolto pazzeschi.

Quando, due anni dopo, entrò nel mercato la sua nuova medicina antiallergica, Joanna ottenne come premio dalla Terra una crociera nel Mediterraneo, in compagnia della sua nuova amica.

I pianeti evoluti maschili avrebbero voluto che lei facesse un salto da loro, per vedere la differenza. Joanna ringraziò. Disse che ci credeva sulla parola ma non aveva tempo: il

lavoro di ricercatrice e l'attività di volontariato
contro la droga rosa la assorbivano
completamente.

Convegno a rischio

Il convegno rischiò di saltare subito: Sybil Tromp ebbe una crisi isterica dal parrucchiere, e affermò che era nell'impossibilità di pronunciare qualsiasi discorso. Inutilmente il parrucchiere, che di Sybil era vecchio amico e confidente, cercava di portare conforto:

— Sybil, chi viene ad ascoltarti sa che hai cinquantacinque anni. Nessuno viene a cercare una mammoletta. Per cui è inutile affliggersi tanto per due rughe. E credimi, per la tua età hai un aspetto fantastico. Te l'ho sempre detto, no?

— E io mi sono lasciato illudere, — gemé Sybil ancora più accasciato, — ma ora, come posso illudermi? Guarda che pelle flaccida! Dove sono i contorni del viso? Tutto annega in uno strato di ciccia decadente!

— La tua arte oratoria è splendida, — cercò di ricordare Robert, — ti si viene ad ascoltare per quella, Sybil!

— Voi, forse! Voi forse mi ascoltate e non badate al mio aspetto... ma loro? No no,

meglio che mandiate gente giovane, non mandate un rudere come me...

— Ma Sybil, non c'è nessuno, ma proprio nessuno che valga un'unghia tua... siamo nelle tue mani, Sybil.

Ma Sybil non ascoltava: singhiozzava con il viso dentro l'asciugamano. Robert si mise in contatto con il Consiglio.

Nell'albergo che ospitava la rappresentanza della Terra, le cose non andavano meglio. La poliziotta biologa che sovrintendeva all'incontro si presentò alla responsabile, Reggie Manton, con la faccia scura:

— Qui sta andando tutto a rotoli, commissaria. Non riesco a far scendere il livello della paura. Tutte puzzano come delle capre non lavate: le mando a fare una doccia e cinque minuti dopo le devo rimandare... non si può andare al convegno con duecento donne terrorizzate! È un modo sicuro di suscitare l'aggressività dei maschi!

Reggie ascoltò meditabonda:

— Più di tanto non ci potranno fare... li hai

imbottiti di bromuro, vero?

— Oh, se è per quello ho inzuppato il pianeta, di bromuro. No, non ci saranno violenze sessuali. Ma verbali sicuramente, se in qualche modo le donne non domineranno la paura.

— Un rimedio c'è, — fece Reggie assorta, — fa entrare in aula prima loro.

— Loro?

— Sì, i maschi.

— Ma così le donne si spaventeranno ancora di più a vedere tutti quegli uomini insieme. Ce n'è qualcuna che non ha mai visto un uomo in vita sua! Era meglio un videoincontro, commissaria.

— No, no, lo sai che non volevo il solito videoincontro. E poi non credi che loro saranno impauriti quanto noi? Falli aspettare in sala per un po', fa che la sala si saturi della loro paura... e le nostre, falle arrivare alla spicciolata... la paura degli altri annullerà la nostra... dai che sarà un successone, amica!

Andò, almeno per la prima parte, come quella vecchia volpe di Reggie aveva previsto.

Nella parte sinistra del salone, 262 maschi vestiti a nuovo, tutti profumati di parrucchiere e di essenze costose, rimasero mezz'ora nel silenzio più perfetto a guardare i 262 posti vuoti alla loro destra. Anche il palco era vuoto. Nessuno sapeva dare spiegazioni.

Le camicie dei maschi erano inzuppate di sudore e le giacche già parecchio inumidite quando il primo drappello di donne fece risuonare i passi leggeri sulle scale. Erano scale di rappresentanza, molto larghe e lunghe, e dalle porte aperte le zaffate della paura dei maschi ebbero tempo di tranquillizzare le donne, prima che queste facessero il loro ingresso. Erano dunque maschi impauriti, quelli che le videro entrare: né le videro granché bene, tanto erano tremanti. Intuirono, diciamo. Intuirono una ventina di donne sicure, tranquille, che occupavano i propri posti parlando con quella loro voce musicale, deliziosa: pareva fossero entrati degli usignoli.

La sala si riempì. Poi sei donne salirono sul palco e, poiché i sei posti maschili rimanevano vuoti, ci furono melodiose educate richieste di far apparire gli oratori

maschi.

Con gran stupore delle Matriarche, comparvero sei ragazzotti che sarebbero andati bene, come ebbe a dire in un sussurro Lorella Lolli alla sua vicina, in un altro tipo di incontri...

Reggie, che sorvegliava il tutto dal fondo, tirò fuori il microtelefono, premette un tasto di chiamata, attese, parlò, ascoltò, sbottò:

— Sentite, quello che mi state dicendo non sta né sopra né sotto la galassia! Non siamo venute a vedere i vostri corpi, volete capirlo? Ce ne frega tanto dei vostri corpi! Vogliamo parlare con gli uomini più eminenti... dov'è Sybil Tromp, ad esempio? Ehi, non me la date a bere che è malato... cosa è successo? Davvero? Siamo venute qua per aiutarvi, ragazzi! Un fallimento di questo convegno danneggerebbe non solo il vostro pianeta, ma tutti i pianeti dei maschi evoluti di cui siete la guida!

Reggie stette un attimo in silenzio e poi ordinò:

— Fatemi parlare con Sybil.

Intanto sul palco, le oratrici della Terra avevano iniziato a parlare. Come era usanza,

ogni dieci minuti si interrompevano per dare agli ospiti la possibilità di ribattere.

Dei sei maschiotti uno solo parlò, limitandosi a ripetere ogni volta una variazione della frase "siamo estremamente onorati dell'onore che ci fate onorandoci".

Qualche donna aveva cominciato a ridacchiare ma, dopo un singhiozzo proveniente dalla parte maschile, aveva smesso.

Reggie andò sul palco e disse che per una serie di incidenti tecnici la seduta era sospesa e sarebbe ripresa nel pomeriggio.

A pranzo, la storia del povero Sybil venne servita in tutte le salse. Dall'aperitivo al caffè, non si parlò che di lui. Poverino, non era venuto perché si pensava brutto... una intelligenza geniale come la sua bloccata da una simile idiozia... ci fu la solita pivella che ricordò che nel patriarcato le donne erano loro a... ma fu zittita.

Nel pomeriggio, la biologa era soddisfattissima dell'atmosfera della sala conferenze: finalmente fiducia, timidezza speranzosa, mancanza di aggressività...

— Andrà bene, Reggie.

— Mai dubitato, — fece Reggie laconica.

Sybil era seduto al suo posto, lassù, alla presidenza. Teneva il capo chino sugli appunti. Le mani gli tremavano un po'. E quando fu il suo turno di parlare, incespì parecchio, inaspettatamente parlò in falsetto e si bloccò nel mezzo di una frase: le convegniste molto generosamente lo applaudirono e lui finalmente si sciolse, riprese a parlare e dimostrò che la sua fama non era immeritata.

Fu un'emozione grande, per le donne della Terra, sentire da un simile uomo narrare cosa significava la Grande Separazione. Non cercava scuse, Sybil: non diceva, come facevano molti, "io allora non ero nato". No: si accollava la tragedia delle guerre, e dell'ultima in particolare, quella specie di carneficina all'ennesima potenza che aveva distrutto la Terra e costretto le donne a entrare finalmente davvero in politica e a togliere il potere ai maschi. Lui lo riconosceva: da quando c'era stata la Grande Separazione, di guerre non ce n'erano state

più. Ed erano passati più di seicento anni! Piccole guerriccioline fra loro, nei mondi maschili, certo i maschi le avevano fatte: ma avevano delle specie di armi giocattolo, e più di una decina di morti alla volta, considerando il caso estremo della guerra di PM216, non c'era stata.

— È davvero grande! — sussurrò la vicina di posto di Reggie, e Reggie convenne.

Il convegno durò tre giorni. Alla fine fu stilato un documento, un po' noioso, approvato dalle due delegazioni. E questo noioso documento ogni maschio se lo portava piegato sul cuore: alcuni di loro avrebbero avuto la possibilità di studiare il greco! Ci sarebbero state delle borse di studio per visitare i luoghi più famosi della Terra! Sarebbe stato incrementato il programma di matematica!

Le convegniste erano partite lasciando dietro di sé un pianeta in tripudio e già via etere la notizia arrivava agli altri pianeti maschili. Ci fu entusiasmo ovunque.

Solo Sybil se ne stava in disparte, triste.

— È solo stanco, — spiegava agli amici il suo compagno Alfred, — è sfinito, troppo sfinito per godere della festa. Ne godrà domani.

Quando furono soli, Sybil parlò:

— Non è andata bene come sembra, Alfred.

— Ma abbiamo ottenuto l'incredibile! Non dirmi che un politico come te si aspettava di più, che avevi dei sogni segreti nel cuore...

— No no, non fraintendermi... non mi aspettavo tanto neanche io. È questo il guaio: ci hanno dato troppo, Alfred.

— Beh... evviva, no?

— No Alfred, niente evviva. Adesso tornano sulla Terra, esaminano tutte le loro parole e le nostre al computer e scoprono quello che già molte di loro stanno intuendo.

— E cioè?

— Gli abbiamo fatto pena, Alfred.

— Insomma... dal loro punto di vista... loro stanno così bene... la nostra situazione non è certo invidiabile... e se ci hanno date queste cose perché gli facciamo pena, io non vedo...

— Loro vedranno. Lo Scontismo subirà un

altro grosso colpo, dopo questo convegno.

— Ma Sybil, tu sei stanco, non connetti più! Lo Scontismo andrà alle stelle grazie a questo convegno. Siamo stati perfetti... quasi perfetti. Non c'è stato un incidente minimo minimissimo in tutto il pianeta; abbiamo mostrato che possiamo essere creature diverse, che insomma non siamo programmati per essere degli assassini e degli stupratori... siamo cambiati, Sybil.

— Non abbastanza. E soprattutto, non sono cambiate abbastanza loro.

— Non ti capisco, Sybil! Spiegati meglio.

— Ma non lo vedi, Alfred? Ce le siamo meritate, le cose che ci hanno concesso? Io ho pianto, ho fatto un discorso pietoso, e gli altri non parliamone... non abbiamo portato un argomento che sia uno...

— La nostra emotività non è una prova che...?

— È una prova di debolezza e basta.

— Va bene! Avranno avuto compassione di noi perché siamo deboli! Ma non vedo il dramma!

— Ci staranno lontane ancora, Alfred. Ancora molti secoli, temo, se non millenni

fino a quando...

— Fino a quando?

— Fino a quando saranno sicure che, per compassione, non ci daranno in mano di nuovo gli strumenti per distruggere il mondo.

Nuova Pompei

— Per le mammelle di mia zia! — urlò Sara Green dentro la ricetrasmittente, — capitana, venga a vedere!

Jessie Home, la capitana del gruppo di archeologia artica, salì sul gatto delle nevi e raggiunse la postazione dove Sara lavorava al banco radar.

Oltre a lei, c'erano una ventina di donne agitatissime.

— Allora, Sara? — fece Jessie, che aveva seguito un corso di esercitazione vocale per esprimere l'autorità: la sua voce rimaneva morbida e pastosa, ma accidenti! Scattavano tutte!

Le donne sgattaiolarono via silenziose, e rimasero solo Sara e la sua assistente. Sara mostrò a Jessie il quadro radar.

— Per la galassia infinita, — sussurrò la capitana, — ma come si sarà formata? È una caverna di proporzioni mai viste.

— Potrebbe essere stata una gigantesca bolla d'aria...

— O di gas velenoso... quanto ci vorrà ad

arrivarci?

— Entro dopo domani avremo terminato di scavare la galleria.

— Dì alle ragazze di mettere i respiratori... non vorrei brutte sorprese.

La notizia era trapelata: un'immensa caverna chiusa nei ghiacci!

E che ghiacci! Erano i ghiacci dove, da duecento anni, dopo la scoperta dell'archeologa Maggi Rollo, si susseguivano spedizioni archeologiche alla ricerca di frammenti del mondo del patriarcato.

La regione che nel patriarcato veniva chiamata, secondo la teoria più accreditata, Kallifornia era sprofondata nell'oceano molte centinaia di anni prima e, per un complicato gioco di potenti correnti magmatiche suboceaniche era stata trascinata a nord del circolo polare artico. I ghiacci l'avevano protetta e il magma sotterraneo, premendo sotto la nuova isola, l'aveva poi pian piano sollevata. Così da duecento anni l'antica Kallifornia forniva documenti frammentari ma di inestimabile valore per la conoscenza della vita nel patriarcato.

Ora, l'aspettativa era alle stelle: e se ci

fosse stato qualcosa di più di un frammento?
Magari, chissà, una casa...

Jessie buttava acqua sul fuoco:

— Ragazze, è molto probabile che non ci sia niente. Dai dai, che non toccherà a noi trovare la nuova Pompei! Ammesso poi che esista qualcosa del genere... su, un po' di grappa per tutte e buona notte! Accontentavi del prestigio che vi verrà comunque. E non dimenticate: toccherà a noi battezzare la nuova caverna! Quindi proponetemi un bel nome! Avete più di ventiquattro ore per pensarci. Non illudetevi, non troveremo granché.

Ma Jessie si sbagliava. Il muro di ghiaccio cedette alle perforatrici già nella mattina del giorno successivo, e il nome per la caverna fu davvero "Nuova Pompei"... del resto come altro si poteva chiamare, forse "Super Pompei"?

Le prime ragazze entrarono nella caverna provviste di respiratori, che però risultarono superflui perché la caverna era satura di aria respirabile.

— Che nessuna tocchi niente, — aveva urlato Jessie. Le esploratrici obbedirono a quell'ordine perentorio. Si limitarono a camminare lungo una comoda strada asfaltata e a guardare a bocca aperta le villette ai due lati della strada... la scuola... la posta... la chiesa con il campanile sbilenco. Jessie era frastornata quanto le ragazze.

— Quando si potrà entrare in una casa? — mormorò Sara.

Quella era la voglia di tutte, erano archeologhe di valore, per Diana, e ora il sacro fuoco le stava bruciando... il sogno della vita di migliaia di archeologhe si era realizzato per loro: un intero quartiere patriarcale, a quanto pareva perfetto, del periodo Kalliforniko tardo... Ognuna di esse sapeva che era già troppo, eppure sperava: "Fa che ci sia qualcuna, lì dentro".

Dopo che le tecniche ebbero accertato la solidità delle costruzioni, ci si accinse a entrare nelle case.

Jessie aveva recuperato il suo sangue freddo, o meglio cercava che quel po' di sangue freddo che le rimaneva servisse a proteggere le ragazze. Per cui annunciò: —

Entro sola. Voi aspettate fuori.

Nella prima stanza non c'era traccia di persone. Nella cucina c'era un cane. E nelle altre stanze... Jessie corse fuori e vomitò. Ordinò: — Che nessuna entri!

La sera, volle tutte le ragazze a rapporto:

— Ragazze, anzi colleghe, ci troviamo davanti a una delle più grandi scoperte della storia... abbiamo avuto fortuna, certamente, ma molto si deve alla vostra abilità, costanza, precisione... Vi ringrazio di avermi obbedito come mi avete obbedito. Sapete il detto: "L'obbedienza si misura nei momenti difficili". Fino a ora però obbedire era stato facile perché, in pratica, quasi non c'erano stati ordini. Ora ascoltatevi bene: sì, lì dentro è abitato. I corpi sono poco deteriorati. È stato altro che mi ha fatto vomitare... le donne sono lì nel ghiaccio, morte da più di tremila anni... e hanno ancora quei gesti di abbandono, di fiducia verso i padroni... è uno spettacolo tremendo. Voi sapete già a che stress siamo sottoposte qui, a lavorare a queste temperature... Insomma, non so come

dirvelo, ma è stato necessario vietarvi di entrare, credetemi.

Jessie fece una lunga pausa, e poi disse:

— Ho chiesto che venga un altro turno a sostituirci.

Le archeologhe si ribellarono. Jessie le lasciò sfogare, finse di non udire gli insulti, e dieci minuti dopo riprese:

— Vi prometto che vi farò tornare tutte entro qualche mese... ma ora non siamo in grado, e mi metto anch'io nel conto, di reggere a una simile cosa... ho messo agli atti tutto, il nome della caverna è nostro, ho già ordinato la lapide che ricorderà per sempre chi ha fatto questa scoperta, non sarete, non saremo dimenticate.

— Ma chi se ne infischia, — gridò Sara, — io voglio vedere!

— Vedrai Sara, ma non ora.

— Senta comandante... io l'ho sempre rispettata. Ma il troppo è troppo... non sono una mammoletta ingenua... lei ha vomitato... vomiterò anch'io... ma voglio vedere prima che le accademiche mettano le loro recinzioni e i loro cartellini, prima che ci siano le attrezzature di scavo e tutto il tran tran

archeologico... insomma sarebbe come farci rubare tutto il lavoro! Non è giusto comandante!

Sara aveva ragione. Ma Sara era un osso duro, mentre le neolaureate laggiù con quegli occhioni candidi... Jessie temeva che sarebbero impazzite.

— Ho una proposta, — disse infine, — che credo potrete accettare: Sara e le veterane come lei potranno visitare la caverna domani... a loro delego la decisione di fare o no entrare anche le pivelle...

Ci fu un mormorio di assenso.

— La seduta è chiusa.

Dopo sei mesi Jessie e la sua squadra tornarono a Nuova Pompei. Come avevano immaginato, sembrava tutto profanato: quel rumore, i macchinari che si spostavano, e tutte quelle tecniche che fotografavano, misuravano... davanti all'ingresso della caverna sembrava di stare in un campo profughe, tanto era vasto l'accampamento.

Jessie entrò nella caverna: videocamere dappertutto, molti visi noti. Pareva che l'élite

archeologica della galassia si fosse data appuntamento a Nuova Pompei!

Immaginava bene di che cosa stessero discutendo: del fatto che le donne non avevano un letto, nel tardo patriarcato. Erano stati trovati lettini per bimbi piccoli, lunghi stretti letti per adolescenti, e grandi letti maschili. In un angolino di questi letti maschili avevano trovato le donne; e pensare che anche i cani avevano la loro cuccia!

La notizia non era stata ancora rivelata al grande pubblico, secondo il noto principio "Le Matriarche non vogliono gli scoop!". Le giornaliste si erano attenute alla loro deontologia. Stavano preparando le lettrici; anticipavano sobri trafiletti neutri, poi ripescavano vecchi articoli sul patriarcato a firma di storiche di autorità consolidata.

La verità era però trapelata tra le dirigenti. E le cose si erano già messe male per le scontiste, per i mondi maschili evoluti e per le eterosessuali dichiarate. La riforma universitaria che prevedeva l'accesso maschile alla facoltà di lettere era bloccata da mesi. Colpa di Nuova Pompei.

Jessie sussultò sbalordita quando vide uscire da una delle cassette niente meno che Merilin Pollack, la senatora a capo dell'opposizione! Oltre che per i suoi atteggiamenti eccentrici e le sue posizioni estremiste (era una scontista sfegatata), Merilin era nota anche per le sue abitudini sessuali; in gioventù aveva fatto follie per i bei ragazzi e anche adesso pareva che non avesse smesso. Si era anche mormorato di una sorta di matrimonio che la legava a un suo assistente, ma a questo Jessie non aveva mai voluto prestare fede: pettegolezzi! Sicuramente calunnie delle tradizionaliste! Jessie, come in genere le antropologhe, era di manica larga sulle faccende sessuali: variavano così tanto a seconda dell'ambiente! Merilin sosteneva che il 65% delle donne prova almeno una volta nella vita attrazione per i maschi, per lo più nella giovinezza. A Jessie quella percentuale sembrava veramente esagerata, un'enormità, eppure era convinta anche lei che l'eterosessualità fosse più diffusa di quanto non ammettessero le statistiche ufficiali...

Jessie aveva conosciuto Merilin diversi anni prima: si sarebbe ricordata di lei?

— Jessie carissima! — gridò a conferma la senatora, — che bello trovare un viso conosciuto! Che freddo accidenti! Certo che voi archeologhe fate una vita...

— Abbiamo chiesto un aumento, Merilin...

— E ne avete tutto il diritto! Dai, portami al bar.

Ordinarono due grappe. Merilin era pensosa.

— Jessie, sono qui da tre giorni. Mi avevano detto tutto, credevo di sapere tutto... povera scema... è uno choc... Jessie... un autentico choc... la prima notte ero talmente sconvolta che avevo giurato che non avrei più guardato un uomo in vita mia...— rise del suo riso così accattivante, — non credo che manterrò il giuramento... però... però Jessie... sono più morbida nel giudicare il tabù che grava sull'eterosessualità... voi generosamente le chiamate case, vedo nelle vostre relazioni... case, Jessie? Sono case quelle dove una non ha un letto proprio e

deve accartocciarsi in un angolino del lettone di un essere grande e grosso, russante e spaparanzato, incurante di lei? E poi alla mattina lui se ne va a esercitare la sua omosessualità in giochi variamente definiti mentre lei rimane in quella cosiddetta casa... per evadere va al supermercato... un'ora d'aria, come negli ergastoli del patriarcato... e non avevano fatto niente, Jessie... erano solo donne...

Merilin bevve una sorsata di grappa, rifletté, finì il bicchiere e ordinò un'altra dose.

— Vi ammiro, Jessie. Vi ammiro molto. State dando un esempio di valore, un modello di eccellenza scientifica. Voglio che la comunità galattica sappia tutto nei particolari... quando sarà il momento opportuno...

— Ma tu, come mai sei qui? — chiese Jessie incuriosita.

— Sono stata invitata! Io! Merilin la Rossa! La scontista sfegatata! Volevano sentire il mio parere! Perché, mi è stato detto, nelle archeologhe, soprattutto nelle più giovani, Nuova Pompei crea risentimento. E la scuola, l'hai vista, Jessie? Insegnavano le stesse cose

che ai maschi, a queste povere ragazze... diritto alla libertà... capisci? E poi le rinchiudevano nei lager con i forni a microonde... mi è stato detto che circa il 70% dei corpi femminili adulti erano alcolizzati...

— Già.

— Beh, — Merilin si alzò, — è stato un vero piacere vederti, io domani vado via... ho un freddo... e tu quando lasci questo buco?

— Sono arrivata ieri con la mia squadra... resteremo sei mesi.

Nuova Pompei non diventò mai un luogo turistico. Anche i permessi alle scienziate furono dosati col contagocce. L'impatto risultava troppo traumatico, e poi ormai in rete si trovava tutta la documentazione, anche se ovviamente per accedere alla maggior parte delle immagini e dei dati era necessario inserire la password personale, per impedire l'accesso alle bambine e alle adulte considerate instabili o sospettate di commercio in morbosità patriarcale.

Il contributo di Jessie agli studi su Nuova Pompei fu incommensurabile.

La sua opera divulgativa "La scuola nel patriarcato" in cui, come è noto, si analizzano i contenuti simbolici assorbiti dalle giovani menti femminili e l'inevitabile schizofrenia della personalità che ne era il frutto e che a quei tempi si chiamava "femminilità", divenne un best seller.

Tutte le ragazze della squadra di Jessie fecero carriere prestigiose. Sulla scrivania di ognuna c'era, potevi giurarci, un ologramma mobile, troppo luminoso, di cinquanta irriconoscibili donne in tuta arancio antigelo davanti a una montagna di ghiaccio. L'immagine era stata scattata da Sara, la mattina del fatidico giorno: "prima che la gloria ci rovini!".

Ma la gloria sarebbe venuta solo alla loro morte, con una lapide nelle loro università. In vita, come voleva la legge delle Matriarche, silenzio e laboriosità per tutte.

Frutti di mare

I ragazzi sciamavano ridendo su e giù per l'Acropoli. Gin e Terry li sorvegliavano di lontano, con benevolenza. Terry era nuova, lì ad Atene, e per lei tutto era motivo di stupore, di curiosità e ovviamente di domande. Per fortuna Gin era paziente.

— Che festa hai detto che stanno celebrando?

— Oh, non è una festa ufficiale... ma li fa contenti... è la festa di Attis e Cibele.

— Ne so quanto prima.

— Rievocano un mito antichissimo, probabilmente del primo matriarcato... una decina di migliaia di anni fa e più... quando un giovane dio si sacrificava per la madre.

— Ah... ma io non capisco ancora... e che gli importa a loro?

— Terry! Va bene che non sei una psicologa, ma non si può essere così chiuse nelle proprie specializzazioni. Non combinerai niente, se non ti apri un po'.

— Appunto per questo ti faccio domande.

— Ascolta, domani a molti di quei ragazzi

verrà prelevato lo sperma... glielo preleverai tu... non sappiamo come mai si è diffuso tra loro, in relazione a questa cerimonia, questo culto grazioso.

— Gin, sono così agitata per domani... sinora avevo lavorato in piccoli ospedali dove c'erano due o tre donatori... e mai così giovani... spero di essere all'altezza.

— Non preoccuparti, Terry. Qui fanno tutto le macchine! Deve essere presente una medica, ma in realtà non ce ne sarebbe bisogno. Non avrai nulla da fare. Ma è tardi, facciamoli rientrare.

Il giorno dopo Terry si precipitò da Gin. Era sconvolta:

— Il morettino... quello ricciutello... quello alto e sottile...

— Vuoi dire Tobia.

— Sì... quello... non ce l'ha fatta.

— Come sarebbe non ce l'ha fatta? Il cuore?

— No, no, niente di organico... almeno spero... ma ha avuto una crisi isterica, ha urlato che lui non è una bestia, ha sfasciato

quel che gli era a tiro... adesso dorme... gli abbiamo somministrato un sedativo.

— Voglio essere presente quando si sveglia, — disse Gin.

Gin fu avvertita. Lasciò ogni cosa per correre nella cameretta dove il ragazzo stava uscendo da un sonno profondo.

All'inizio non ricordava nulla: le sorrise al vecchio modo. Poi girò gli occhi di qua e di là, in cerca di qualcosa... e trovò il dolore. Guardò Gin disperato e disse:

— Siamo come gli stalloni, insomma. Come i tori.

— Tobia... non siete come i tori...

— No eh? Con una specie di mungitrice di metallo, in una saletta asettica, nudi come vermi... perché poi? Perché dobbiamo stare nudi? Per essere ancora più umiliati? E il culto di Cibele... anche quello è una presa in giro... tutto è una presa in giro... perché sono nato? Lei farebbe questa vita, dottoressa?

Gin non rispose. Convocò lo staff al completo per il pomeriggio.

— Tobia deve essere allontano, — annunciò laconicamente, — avete sentito anche voi della crisi che ha avuto ieri, alla mungitura del seme... succede raramente, ma ogni tanto succede... qualcuno non regge...

— È un vero peccato... è un capo di valore...

— Lo so, Tobia è intelligente, da lui avremmo avuto ottime figlie... ma qui non può restare. Ho già contattato la madre. Decideremo il suo futuro con lei.

— La madre? — esclamarono tutte insieme. Erano stupite, ed era comprensibile. Erano tutti trovatelli od orfani, gli stalloni. Una madre non avrebbe consentito a un tale destino, neanche per un povero maschio.

— Sì, la madre... una marinaia che a suo tempo ha rifiutato il parto clandestino. Ha persino allattato il bambino, e poi ce l'ha consegnato... non ha voluto che facessimo domande.

— Quindi non si sa chi è il padre.

— Esatto, non si sa... anche se è quasi certo che è una marinaia travestita... sono sempre di più. Stanno diventando un

problema.

La madre arrivò quindici giorni dopo. Parlò lungamente con Gin, e volle che per il momento non fosse detto nulla al figlio, sulla sua identità. Si mise ad accudirlo come se fosse una infermeria qualsiasi.

La donna aveva i capelli neri e ricci come il ragazzino, e la sua stessa bellezza. Dopo meno di una settimana si presentò da Gin con una decisione ben ponderata.

— Lo porto via con me.

— Su una nave?

— No, ho già preso in affitto una fattoria per tre anni... un tempo sufficiente per capire... per decidere.

Gin li accompagnò all'astronave. Il ragazzo era nella hall riservata al transito dei maschi. Gin chiese alla madre l'indirizzo, e la donna glielo diede senza obiezioni.

Circa tre anni dopo, Gin fece un salto a vedere come procedeva Tobia. L'accolse nella fattoria la madre, con gentilezza sbrigativa. E

con una franchezza da lupa di mare:

— Io non ce l'ho con te Gin, ma te lo dico: è uno schifo quel che fate a questi ragazzi... se solo avessi immaginato, avrei abortito... il mio ragazzo! Ma cosa gli avete fatto fare, in questi anni? Non sapeva quasi neanche leggere e scrivere.

— L'educazione maschile non prevede lunghe applicazioni... il loro cervello non è adatto allo sforzo intellettuale... dai, Filly, lo sai anche tu.

— No, io so cose diverse. Molto diverse. Sei tanto gentilina e in apparenza tollerante, ma sei dura e arida come tutte le tue simili... come hai retto, mi dico io, a far la carceriera... sì non fare quella faccia da innocentina... cosa siete se non delle carceriere? Tanto bromuro e tanta pallacanestro... e la bicicletta... per voi i maschi sono solo degli ammassi di muscoli. Ti dico una cosa sola, Gin: ti sbagli. Vi sbagliate. Siete delle stronzette presuntuose che hanno un utero e si credono le regine dell'universo, e costringono i maschi a una vita umiliante, indecente...

— Ma la terza guerra mondiale...

— Sono passati quasi mille anni, Gin! Gliela rinfacciamo in eterno?

— Ma la crudeltà maschile... gli assassini... sono i loro stessi antichi documenti che raccontano le loro atrocità... godevano a compierle e a sentirsele narrare dopo. Ma tu lo sai che i visori a tubo catodico che sono stati rinvenuti nelle "sale da pranzo" patriarcali trasmettevano ogni giorno immagini di morti insanguinati e fatti a pezzi, che dovevano essere guardati ritualmente durante i pasti? Ma ti rendi conto che, anche se pare inconcepibile, a questo rito barbaro erano costrette a partecipare anche le donne e le bambine? Siamo tutte d'accordo che un singolo maschio, preso a sé, può essere meraviglioso. Ma un branco di maschi...

— Oh Gin! Come sei provinciale... e sei laureata in psicologia... ti assicuro che nelle bettole di noi marinaie sento discorsi molto più profondi.

Tobia, si lasciò a mala pena vedere. Rispose con monosillabi alle domande di Gin: era evidente che gliene voleva.

Gin capitò di nuovo da quelle parti cinque anni più tardi, durante un viaggio con la sua amica.

La fattoria era abitata da altra gente: sì, prima ci stava una marinaia. Un figlio? No, nessuna ricordava un figlio... no, la marinaia non aveva lasciato detto o scritto dove andava... non a loro almeno... quanto tempo prima era accaduto? Due, tre anni... sì, erano tre anni a ottobre.

La responsabile della comunità fu tutta sorrisi: una psicologa che veniva da Atene! Sì, ricordava Filly, certo... una donna singolare... sì, ora che glielo ricordavano, ammetteva di avere intravisto un ragazzo nella fattoria... no, non sapeva dove fosse andata, Filly.

— Onestamente, dottoressa, la comunità si è liberata di una mela marcia.

— Perché? Cosa faceva?

La donna stette un po' zitta con le labbra serrate, poi si avvicinò un po' di più e le sussurrò:

— Uomini. Frequentava uomini. E beveva molta birra con loro. Qui siamo una comunità tollerante, e se fosse stata più discreta... Non

è l'unica ad avere queste tendenze... ma le altre hanno più classe. Lei no. Pareva che volesse sfoggiarla, la sua perversione. E politicamente poi!

— Politicamente?

— Aveva reso un inferno tutte le assemblee della comunità! Cavillava su questo e su quello, faceva proposte pazzesche... figurarsi... voleva che aprissimo una scuola pilota per i maschietti!

Gin raggiunse la sua amica al bar. Ripartirono subito per il loro viaggio, ma Gin spesso cadeva nella malinconia. Rivedeva Filly e il suo bellissimo viso sotto i ricci... e Tobia, la sua fiducia... ma, per la Dea, lei era una funzionaria! Che cosa poteva fare? Certo, quei bambini facevano pena anche a lei, qualche volta... ma in genere erano contenti della loro vita... era una vita da maschi, no?

Di sicuro Filly era tornata nello spazio, e non era difficile immaginare che si fosse imbarcata portandosi dietro una giovane donna alta, bruna, con i ricci come lei... sua sorella, forse... Toby, l'avrebbe probabilmente presentata... e presto qualcuna si sarebbe innamorata di lei/lui, e

sarebbe rimasta incinta.

Che spreco di ottimo materiale! Una bambina sola, senza garanzia di qualità, invece di migliaia e migliaia di bambine di prima classe.

Gin scuoteva la testa, camminando accanto alla sua compagna. Basta! Non doveva pensarci più! Anche lei stava sprestando materiale, materiale cerebrale, a pensare a quei due... che si arrangiassero... la galassia era grande... e le Madri tolleranti, checché ne dicesse Filly. Sorrise.

— Vedo che stai meglio, — fece la sua compagna contenta. E l'episodio fu chiuso.

Connessione interplanetaria

— Pronto Phil? Sei tu?... sono Mila... sì, abbiamo appena finito... no, non ce l'abbiamo fatta... hanno vinto le conservatrici, certo... massì Phil lo so benissimo... ti ho detto che lo so... lo sai quel che penso della vecchia Tilde Bonaccia... sicuramente non abbiamo fatto abbastanza... sì, le nostre analisi erano incomplete... no, ti sbagli, guarda, l'élite ha risposto bene... sono state le marinaie che ci hanno deluso, non avevamo tenuto abbastanza presente che tendono a rinnegare il loro vissuto... Phil! Non ha senso che te la prendi con me, lo sai quanto sia convinta della vostra causa... eh no, Phil ora esageri: non è colpa mia se la maggior parte delle galattiche vive la sua vita senza mai vedere un uomo... lo so, molte mentono, lo so benissimo anch'io che c'è un sacco di ipocrisia... Phil! Non annoiarmi con le statistiche, lo so anche io il problema: sì, lo so... ti ho detto che lo so che, se fosse vero che solo l'uno virgola sette per mille delle donne galattiche hanno rapporti anarchici con

dei maschi, non potrebbero nascere tutti i maschi che ci sono nell'universo... per le dee Phil! Capisco la tua esasperazione... no, non è colpa mia se abbiamo fallito!... né delle altre progressiste... oh senti Phil mi stai stufando: perché non lasci il tuo tranquillo pianeta campagnolo e non vieni tu qui, a viverla direttamente la politica? Allora probabilmente le cose cambierebbero... calmati Phil! Senti: sono scossa anch'io, ti ho chiamato subito per darti la notizia, ma ora devo elaborare la sconfitta, analizzarla, cercare di neutralizzarla... non siete solo voi maschi che starete peggio... Phil, la vuoi piantare? Non è assolutamente vero che ce ne fregiamo di voi... no, cioè sì, Tilde Bonaccia l'ha detto... sì, ha detto che vuole eliminare i mondi maschili, ma sono solo parole... Phil! Vedi di calmarti: è solo propaganda, Phil... ma anche Flora Sun, e lo sai che non è certo una delle nostre, ha preso le distanze, ha rettificato... la vuoi piantare?... ah così la pensi? Allora senti un po' me: e se fosse anche colpa vostra? ... sicuro, colpa del vostro isolamento, del vostro purismo... ma no, Phil non solo di quello: dee del cielo, ma non

potevate inventarvi degli slogan migliori? Quelli che... senti Phil, mi stai facendo perdere la pazienza: certo che sono d'accordo con voi! Dico solo che non erano opportuni, oggi... cavolo Phil, smettila di urlare! Mi fai diventare sorda... sì... sì... sì però... ti sei sfogato adesso? E allora ascolta me: è verissimo quello che dice il vostro slogan "non esistono pianeti maschili, siamo tutti figli vostri"... te lo sto dicendo che è vero... PHIL! Mi vuoi lasciare finire?... le galattiche oggi non sono pronte per questa verità, ecco. Potete gridarla quanto volete, loro si chiuderanno sempre di più nel loro guscio... massì lo sappiamo benissimo entrambe che è una folle rimozione... certo che siete figli delle donne... Phil! Cosa cavolo ti sogni di farmi il predicozzo? Le so benissimo le cose... come sarebbe che non le so? ... sarei una moderata adesso?... come dici scusa? Medio troppo?... sei tutto scemo, Phil! Te lo ripeto: se non vi va bene, venite voi a farvela, la vostra politica, a procurarvi la vostra liberazione! È vero, anche se vi hanno partorito delle donne, non è detto che si devono prendere cura di voi per l'eternità...

venite fuori ragazzi... oh Phil certo che lo so il valore politico del vostro separatismo planetario, però devi convenire con me che la politica generale... sì Phil lo so... Phil, ti ho detto che lo so... vedo anch'io che i maschi integrati non combinano un granché... PHIL! BASTA PREDICHE PER LA DEA!... scusa se ho gridato, ma hai una capacità di mandarmi fuori dai gangheri... non fare il maestrino per favore... no! Non volevo offendere i maestri! Phil, è meglio che la chiudiamo o litighiamo davvero... va bene Phil... certo... anch'io ti resto amica... lo sai che sono una convinta sostenitrice della peculiarità maschile... Phil! Lo so che non potrete dare il meglio di voi in un mondo di segni femminili... ora basta: forse questo mondo è stato strutturato sulla rabbia delle donne contro gli uomini ma sia chiara una cosa Phil: io non c'ero allora... ma dai Phil, è troppo che mi tiri fuori anche che nemmeno tu c'eri nel patriarcato... sta degenerando questa conversazione Phil... senti, se la pensi così, io do le dimissioni... sono stufa di farvi da rappresentante e prendermi solo insolenze... come non sono insolenze? Sono complimenti forse?... cosa?

Phil come faccio a venir da voi la settimana prossima... sai che soffro di mal d'astronave, e poi sono piena di impegni... ma certo che ho voglia di vederti... va bene, cercherò di sistemare e vedrò... credo che riuscirò a venire Phil... facciamo lunedì prossimo?... sì, anch'io... anch'io Phil... Phil... ciao amore.

Un colpo di vento

La faccenda iniziò così: l'infermiera Paula Laurel, del reparto pediatria, si stava allontanando dal laboratorio di analisi tenendo sotto il braccio il mazzo dei tabulati appena stampati. Nello stretto corridoio vi fu un'improvvisa folata d'aria, alcune porte sbatterono e i tabulati volarono fuori da una finestra. Paula corse in giardino e si mise a raccogliere ridendo i sottilissimi fogli di isoacetilene.

C'era solo un ragazzino in giardino, David, che, malgrado il braccio ancora ingessato si diede da fare a rincorrere i fogli vaganti.

I più accaniti si erano persino infilati nella rete di recinzione ma, come poté verificare Paula, quando si sedette tutta accaldata sotto uno degli alberi in fiore, non mancava nulla.

— Grazie David, — disse al ragazzo alzando la testa, ma il ragazzino era già corso via.

— Che mattinata stupenda, — pensò Paula, — ah, la primavera... vorrei andare a spasso, altro che lavorare.

Ma il senso del dovere prese il sopravvento, e Paula rientrò in ospedale.

Dopo qualche giorno Paula tolse il gesso a David:

— Contento di andare a casa?

Il ragazzo era timido, e rispose a voce così bassa che Paula non l'udì.

— Sei molto alto per la tua età, — disse ancora lei, — che classe fai?

Mentre meccanicamente diceva queste frasi, il suo occhio scorse la cartella clinica, vide l'età del ragazzo:

— Ma hai diciassette anni! Perché ti hanno messo in pediatria?

— Non c'era posto da nessuna altra parte, — rispose il ragazzo. Stavolta la guardò, e arrossì.

Diciassette anni! Era un po' sollevata: allora non si era innamorata di un bambino, non era così immorale. Ma anche se David aveva diciassette anni, e apparentemente tutto era legale e possibile, cosa le stava capitando? Dormiva male, si agitava, doveva controllarsi per non essere sempre lì, nei paraggi della stanza di David.

Paula ne parlò con la psicologa dell'ospedale. Il cui parere fu fulmineo:

— Prenditi una vacanza.

— Ma non è di una vacanza che ho bisogno! Se lavoro mi libero almeno in parte dell'ossessione, ma se non lavoro starei sempre a pensare a lui.

— Capisco: la vacanza, prenditela col ragazzino. Dopo vedremo.

Paula stette via con David un mese intero. Il giorno dopo il ritorno si consultò di nuovo con la psicologa.

La psicologa le sorrise:

— Che bell'aspetto? Allora, come va?

— Benissimo.

— In che senso?

— Io... sono felicemente e follemente innamorata, Geena! So che non è da buona terrestre, so che può sembrare un simpatizzare col patriarcato ma, Geena, è così.

— Alto là: non ti devi giustificare. È la natura, Paula. Capita. Ti teniamo in osservazione altri tre mesi e poi decideremo. Il ragazzino che fa?

— Ma... niente di speciale... le cose che

fanno i ragazzi... ha seguito un corso di intaglio... ha avuto un lavoretto part time...

— Ti prenoto un appartamento in un motel: preferirei che non lo portassi a casa tua.

Dea del cielo! Paula non avrebbe mai osato portare un uomo in quel decoroso, femminilissimo quartiere: non voleva rovinarsi la reputazione.

Tre mesi dopo era ancor più cotta. Geena sospirò:

— Me lo aspettavo, eppure mi dispiace... sei un elemento validissimo, Paula... e queste storie d'amore consumano tante di quelle energie... per fortuna che di infermiere c'è bisogno ovunque.

— Vuoi dire che se questa storia continua devo andarmi a nascondere in qualche pianeta semibarbaro?

— È così e non è così... il pianeta è semibarbaro certo, ma non ti nasconderesti...

Geena accese il terminale, si collegò con la ipercarta galattica, digitò la sigla del pianeta. Dopo qualche secondo il video mostrò l'immagine di un pianeta azzurrognolo, dotato della tipica atmosfera azoto-ossigeno, e ricco

di acqua.

— Ecco, questo è K567Y, conosciuto volgarmente come il Paradiso Terrestre.

— Ma no! Esiste davvero? Credevo fosse una invenzione letteraria.

— Beh, K567Y per esistere esiste, anche se non è come lo mostrano al cinema. David farà il contadino, noi lo consideriamo il mestiere più adatto per un maschio, e tu potrai fare l'infermiera. Quando la storia sarà finita, lascerete il pianeta.

Paula rimase su Eden per vent'anni. Fino a che David visse. Quando lui ebbe l'incidente con il trattore, si trattenne per le esequie, pretese l'urna delle ceneri e tornò sulla Terra.

Paula dovette presentarsi a una commissione di psicologhe e sessuologhe, che esaminarono i suoi diari e la trafissero di domande. Geena era fra le più acute.

Paula collaborava volentieri. Sapeva il senso di tutto quello scandagliare, apparentemente impudico: quale strada per chiudere la Grande Separazione? Cosa rendeva gli uomini miti? Cosa aggressivi?

Paula accettò persino di essere interrogata

sotto ipnosi, per dare alle studiose la certezza che non mentiva.

Infine Paula tornò a lavorare all'ospedale, ma non era contenta. Ritrovò le vecchie amiche, ma erano passati vent'anni.

Solo Geena pareva capirla. Rimaneva in silenzio, per ore, a guardare con lei i caprioli che ruzzolavano nei prati davanti all'ospedale, la seguiva di notte a cercare i porcospini, ascoltava con lei gli uccelli cantare.

Il mondo delle donne a Paula era diventato indifferente. Peggio: doloroso.

Geena vedeva che l'amica aveva preso una strada pericolosa: ma non sapeva come farla tornare indietro. Non poteva ignorare quello che aveva letto e sentito, le registrazioni della voce di lui che cantava antiche canzoni d'amore.

Così non si stupì quando la trovarono, nella casa in montagna, su quella terrazza ventosa, accoccolata sulla sdraio, e un bicchiere vuoto per terra. Nella tasca della giacca c'era una lettera per Geena.

Due settimane più tardi, Geena era in riva al mare, e aveva con sé con due piccole

scatole. Le aprì e poi ne gettò il contenuto alle onde, pescando ora dall'una e ora dall'altra. Come aveva chiesto Paula.

Oh amore oh amore
s'è alzato il vento
ha ridestato i caprioli e gli
uccelli

oh amore oh amore
s'è alzato il sole
ha scaldato le lucertole e le
rose

oh amore oh amore
è scesa la sera
vieni a bere con me
il succo di questo giorno

Paula aveva detto che questa poesia era stata scritta da David, per lei. Geena lo riferì al comitato direttivo dell'ospedale. Le colleghe si fecero delle gran risate: "Un uomo! Versi del genere!".

Tutte le poesie trovate fra le carte di Paula finirono nelle antologie scolastiche, con il nome di lei.

Geena, quando passava per una via

intitolata all'amica, si chiedeva scontenta se sulla Terra non si stesse consumando di nuovo una rapina. Una volta un uomo, vedendola ferma davanti al nome di Paula, le si rivolse timidamente:

— Mi è stato detto che ha amato un uomo... se ne dicono tante però...

Nell'uomo, la curiosità lottava con il timore. Geena sorrise.

— È vero...

Stava anche aggiungendo "ed è morta per lui" ma si trattenne: non era ancora il momento per certe verità.

La verità comunque, con gli anni, trapelò. Geena era molto vecchia quando la leggenda di Paula e di David fu messa in musica e divenne balletto, serial telegalattico, oggetto di tante tesi di laurea.

La giovane intervistatrice che Geena aveva davanti, tesa e curiosa, era una laureanda. Scontista accesa, aveva notato che nelle poesie della grande poeta Paula Laurel non c'era un cenno al sesso di colei che scriveva, né a quello della persona che aveva amato. Non era possibile, sì, l'ipotesi era azzardata

ma a cosa servivano altrimenti le università, che alcune di queste poesie le avessero composte insieme, Paula e David? Che qualche verso fosse addirittura di lui? Non certo una poesia intera, i versi di Paula erano troppo armoniosi e perfetti per essere frutto di una rozza mente maschile... ma nei pianeti maschili si favoleggiava che il vero poeta fosse lui, David. Ora, diceva la ragazza, lei non voleva sostenere una tesi così azzardata, però...

Dor

La ragazza era bellissima nella divisa bianca di marinaia, con quei capelli biondi lunghi e sciolti, e quegli occhi di un incredibile grigio chiaro. Sembrava annoiata tanto delle occhiate ammirate delle altre donne, quanto delle lungaggini dell'astroporto: l'astronave che attendeva era arrivata da mezz'ora, ma l'equipaggio era ancora bloccato alla dogana.

Finalmente si udirono i passi sonori delle marinaie, che cominciarono ad affluire nella hall ansanti, abbronzate, e ben disposte a lasciarsi abbracciare, coccolare, compatire...

— Dor! — gridò una marinaia di età indefinibile, i capelli corti un po' schiariti dai primi capelli bianchi, camminando rapida verso la ragazza bionda.

— Loris! — rispose Dor con gioia. Si abbracciarono, e se ne andarono via allacciate.

— Ecco due fortunate, — disse una voce alle loro spalle.

— Già, molto fortunate, — fece eco un'altra.

In taxi Loris chiese a Dor:

— Che sistemazione hai trovato?

— Un appartamento in un bel condominio sul mare... meno romantico di un cottage isolato, ma non c'era niente di meglio.

— Lo faremo andare bene. Sono così felice di vederti!

L'appartamento era un po' piccolo e dalla terrazzina si vedeva il mare solo sporgendosi. "Pazienza, pensò Loris, una bella doccia mi metterà di buon umore". E così fu.

Più tardi, sul terrazzo, con una pizza calda davanti e birra in abbondanza, Loris sentì che poteva tener testa alle domande che Dor certamente si apprestava a sparare.

— Allora, l'hai vista la mamma?

Un boccone di pizza quasi soffocò Loris:

— Dea del cielo, Dor! Che razza di domande fai? Cosa ti salta in testa?

— Non far la mammoletta con me, Loris: so che la vedi; so che l'hai vista regolarmente, dopo la mia nascita. Non far la fatica di negare. Lo so da una fonte sicura. Che non tradirò.

— È per questo che insistevi tanto per vedermi?

— Sì, adesso che so chi è mia madre, ho capito molte cose del passato... e ho molti progetti per il futuro: voglio andare a Oxford, Loris!

— Dor, non so che razza di idee hai per la mente, ma ascoltami bene: ti stai illudendo per niente. Anche se tua madre fosse la presidente della galassia...

— Mi risulta che non è tanto meno.

— Ripeto: anche se tua madre fosse la presidente della galassia, come potresti tu, una semplice marinaia, andare a Oxford? Hai avuto una istruzione irregolare, e ormai hai venticinque anni... la tua vita è tracciata.

— Non è tracciato un bel niente, — Dor scoppiò a piangere, — ma che vita è la mia, Loris! Senza prospettive, senza possibilità di carriera, sempre a nascondere la mia identità...

— Non è necessario che tu la nasconda...

— Certo! E così finire in una riserva di maschi a zappare la terra! Almeno sulle astronavi vedo un po' di mondo, e imparo un sacco di cose. Loris, non è per vanità, per presunzione: so che posso farcela, a Oxford.

— Dor! Ragiona un po'! Dici che non ne

puoi più di nascondere la tua identità, e vuoi andare a Oxford... tu sai benissimo che sulle astronavi c'è una millenaria tolleranza... ma all'università... e a Oxford poi! Un uomo! Non sarebbe possibile, Dor!

— Dillo alla mamma! Dillo alla mamma... ti prego... papà... io ti ammiro molto ma la tua vita non è fatta per me... io sono un uomo normale, con normali inclinazioni per il mio sesso... tu sulle astronavi hai almeno realizzato la tua sessualità... hai amato la mamma... tra le altre... ma io, cosa mi posso aspettare, dalle astronavi?

— Potrei procurarti un permesso per un mondo maschile evoluto.

— Papà! Ma ci sei mai stato tu, su uno di quei pianeti? No, eh? Io sì, invece... evoluti si dicono... sono d'un arretrato... certo che ho avuto un bel filarino...

— E allora vedi...

— Oh papà! L'amore non mi basta! E fare l'agricoltore mi stufa! Voglio studiare... ho già studiato molto, ma voglio delle insegnanti regolari, di altissimo livello...

— Ma anche se tu riuscissi Dor... che faresti dopo?

— Non mi importa del dopo! Per ora voglio studiare! Voglio studiare come una donna! Papà, lo so che mi puoi capire: tu non sei poi molto diverso da me.

— Ti capisco infatti Dor... oh se ti capisco, figliolo.

La rettora di Oxford storse la bocca in una smorfia significativa esaminando i test d'ammissione di Doris Essex: in gamba la ragazza lo era, indubbiamente. In gambissima anzi. Ma che si poteva tirare fuori da una ragazza con un curriculum così balordo, per quanto intelligente fosse? Avrebbe preferito che non le fosse stata fatta la soffiata, che non le fosse giunta l'informazione sull'altissima maternità della ragazza: il frutto di una giovinezza esuberante di una donna troppo altolocata...

Ma l'università era molto antica, e la vita ha strani meandri: per cui a Oxford ci fu una borsa di studio anche per Doris Essex.

Dor prese alloggio poco fuori Oxford, sopra un negozio di frutta e verdura. Dava una mano alla negoziante, per guadagnare

qualche spicciolo.

Quattro anni dopo si laureò a pieni voti in storia, con una tesi sulla sessualità maschile durante il patriarcato.

Loris era tra il pubblico, e faceva fatica a moderare la commozione.

La cerimonia ebbe particolare lustro perché era presente la presidente della Confederazione Stellare del Cigno, una delle donne che governavano il mondo.

La presidente strinse le mani a tutte le neolaureate, e guardò in modo particolare gli occhi grigi di Dor. Ma non disse nulla.

La settimana seguente Dor stava facendo i bagagli. Lo schermo del suo portatile si accese, mostrando una comunicazione dal rettorato: voleva la dottoressa Dor recarsi dalla rettora, al pomeriggio?

— Che farà ora, dottoressa?

— Non ho ancora le idee ben chiare, Signora.

— Credevo volesse fare la regista.

Dor arrossì: — Chissà...

— Ascolti, Dor: lei ha ventinove anni, vero? E un passato anomalo, per una

studentessa di Oxford... molto anomalo...

Dor per un istante tremò.

— Per cui non è il caso che perda tempo ancora... a trent'anni ci giochiamo la vita, Dor, lo ricordi... e ricordi un'altra cosa: da sole, non combiniamo niente. Abbiamo bisogno di stare con le persone simili a noi, profondamente affini... Lei avrà anche un Q.I. da Leonarda da Vinci, ma non combinerà niente se non amerà qualcuna con un Q.I. normale... mi intende, Dor?

— Credo di sì, Signora.

— Allora tanti auguri, Dor. In questi anni ho imparato a stimarla molto, moltissimo, dottoressa. Non solo per la sua intelligenza, — la rettora sorrise, — ma per il suo coraggio Dor, per il suo coraggio estremo io la stimo... sono rare tante doti unite in un... in un'unica persona. Addio Dor, e non ci dimentichi.

Dor rimase sulla Terra due anni. Collaborò ad alcuni spettacoli, pubblicò qualche racconto. Poi si trasferì nel mondo evoluto maschile K3.

Dieci anni dopo apparve un saggio sui sentimenti maschili che fece molto scalpore.

L'autora era Miriam Lessen, ma nessuna riuscì a intervistarla.

La rettora di Oxford sorrideva e annuiva soddisfatta, leggendo il saggio: aveva meritato il suo incoraggiamento, il piccolo Doris! Lei lo diceva sempre: fiducia! fiducia! Con allegria, compose il numero di una delle dodici governanti della galassia. Le madri vanno informate per tempo delle glorie della figliolanza. Anche di quelle dei figli maschi, sicuro, per la galassia!

Testa rossa, testa matta

Lorrain Cook agì come sempre faceva alla fine di un lavoro importante: inviò il file del suo saggio alla mediateca universitaria. Inviò anche le indicazioni per l'editing finale, una lista di indirizzi elettronici da aggiungere alla lista interuniversitaria standard, l'autorizzazione a diffondere il saggio nelle reti extra accademiche, le condizioni per i diritti di autora e, infine, la comunicazione del suo periodo di ferie. Poi partì per la Scozia settentrionale, dove aveva una casetta a strapiombo sul mare.

Due settimane dopo, alle quattro del mattino, la preside della sua facoltà, Carmela Follet, fu svegliata dalla luce intermittente del videotelefono. Sul piccolo schermo comparve il volto accigliato di Edith Suber, la vice responsabile del più accreditato network del pianeta. Edith venne subito al sodo: — Ma l'hai letto l'ultimo saggio di Lorrain Cook?

— E mi svegli a quest'ora per farmi gli indovinelli? Ma sei scema? No, non l'ho

ancora letto, me lo leggerò con calma in vacanza.

— Leggitelo con molta calma, già che ci sei: probabilmente ti troverai disoccupata, dopo uno scherzetto del genere.

— Ehi! Ma che modi! Primo, io non sono responsabile di quello che pubblicano le mie insegnanti; secondo, le docenti possono pubblicare quello che vogliono...

— In teoria in teoria... ma in pratica le cose non vanno così... potrei offrirti un posto di bidella, se le cose dovessero andare come penso io...

— Ma va in malora!

Il saggio di Lorrain "Nuove ipotesi sulla poesia del patriarcato" ebbe ben presto una grande diffusione. I siti che lo distribuivano ebbero difficoltà tecniche per l'imprevisto numero di visitatrici.

Lorrain Cook, lassù sul suo strapiombo sbattuto dalle onde grigie del mare del nord, non era reperibile per nessuno.

Quando tornò, in ottobre, era rinvigorita e abbronzata, e i suoi capelli erano ancora più rossi del solito.

Le giornaliste premevano ai cancelli del campus, ma dentro era la pace assoluta. Le alunne non osavano parlare del saggio, anche se tutte ne ostentavano dei tabulati sulla scrivania. La preside preferiva soprassedere.

Solo Galvania Sutter, coetanea ed amica dall'infanzia, trovò il coraggio di parlare a Lorrain:

— Ma ti rendi conto del vespaio che hai suscitato col tuo saggio? Non potevi consultarti con qualcuna, prima di pubblicarlo?

— I saggi universitari di solito non li legge nessuno. O quasi. Anche quando sono messi in Rete. La saggistica è di una tale noia!

— Beh, non in questo caso. Ma potevi almeno pensare ai maschi evoluti... comodo fare l'intellettuale ardimentosa... il contraccolpo se lo cuccano loro...

— I maschi evoluti si lamentano? Ma dico, sei impazzita? L'ala più conservatrice delle Matriarche sì, capisco che possa essere infuriata con me... Ma i maschi evoluti... ma dico, l'hanno capito il saggio?

— Sicuro, sicuro... non sono scemi...

— E allora? Non sono contenti?

— E di cosa dovrebbero essere contenti?

— Come di cosa? Con il mio saggio spazzo via tutti i pregiudizi sulla loro presunta deficienza intellettuale ed emotiva. Gli apro il futuro, con il mio saggio.

— Non gli apri niente, tesoro. Il tuo saggio non apre niente a nessuno.

— Ma stai scherzando? Ho trovato il computer intasato da migliaia di messaggi, tanto che ho dovuto incaricare due segretarie di sbrogliarmi la corrispondenza, per non parlare delle centinaia di inviti da declinare con cortesia... e tu... adesso tu mi dici che ho scritto un saggio inutile.

— No, no, non un saggio inutile. È un saggio raffinato, come tutti i tuoi del resto... un saggio sulla poesia del patriarcato: già, l'argomento stesso, vecchio com'è di migliaia d'anni, dovrebbe conferire al saggio un carattere innocuo. E invece è dannoso, dannoso!

— Ma spiegami perché!

— Tu attacchi l'ipotesi, accreditata da millenni di studio, secondo cui nel patriarcato la poesia era opera del tutto femminile: giusto? Ritieni che il classico assunto "Le

poete erano tutte delle morte di fame e quindi erano donne”, è insufficiente a spiegare l’attribuzione della poesia al genere femminile.

— Ma insomma! Non ho poi scritto queste novità assolute! Prima di me già molte, sì, molte avevano buttato lì l’ipotesi che forse qualche poeta era un poetesso.

— Ma nessuna è stata drastica come te: “tutta la poesia del patriarcato, con qualche eccezione, era maschile”.

— Così la penso e così ho cercato di dimostrare.

— Beh, sentimi bene: la gente ha letto il saggio per curiosità, e ci ha fatto su delle gran risate. Quelli che proprio non ci ridono sopra sono i maschi dei mondi maschili evoluti.

Il circolo culturale David, del mondo maschile evoluto K67, era quella sera affollatissimo. Il celebre Marj Jonson era tra i relatori.

— Molti di voi, leggendo il saggio di Lorrain Cook sulla poesia dell’era patriarcale, avranno forse avuto, come prima reazione, un moto di

interiore esultanza. È naturale, perché in effetti, l'onore che l'autora ci rende, di considerare i maschi capaci in modo così diffuso di essere poetessi, è un onore grande. E credo che l'autora sia sinceramente convinta di aver giovato alla nostra causa. Ma, come avete appreso dai media, tutti gli ambienti politici sono perplessi per non dire irritati da questa operazione. Non possiamo non condividere tale perplessità. Se l'autora avesse, in via del tutto ipotetica, ragione, quando afferma che la poesia patriarcale fu opera maschile, resterebbe da spiegare come mai questi ipotetici poetessi non venissero pagati. Come si spiegherebbe l'esistenza di maschi bistrattati come il sesso subordinato, che allora erano le donne? E inoltre: che guadagno verrebbe oggi a noi dall'eventuale riconoscimento di ipotetiche doti poetiche?

Un giovane intervenne, dalla sala:

— Ma nel matriarcato le poete sono trattate bene, rispettate... quindi se qualcuno di noi fosse un famoso poetessa, sarebbe trattato bene, e gioverebbe oltre che a se stesso a tutta la comunità dei maschi.

— Così ho ragionato anch'io, la prima volta

che ci ho pensato. Ma poi ho pensato anche: come mai, dopo 1600 anni dall'avvento del Secondo Matriarcato, non c'è stato nessun poetesso di rilievo?

— Ma la dottoressa Cook lo spiega benissimo, nel suo saggio! Lei sostiene che solo una persona sorretta da un mondo simbolico adeguato poteva librarsi al solipsismo della poesia senza impazzire. E che quindi nel patriarcato la poesia era scritta da maschi. Come adesso è scritta da femmine.

Il tono entusiasta del giovane contagiò l'assemblea, che cominciava a infiammarsi: — Avremo i nostri poetessi! Avremo le nostre celebrità... La situazione rischiava di sfuggire di mano al relatore.

— Vi prego signori, — non voleva dire la frasaccia ma se quei ragazzi continuavano...— per favore, per favore, non comportatevi da maschioni.

Calò un silenzio subitaneo.

Il relatore riprese a parlare:

— Forse, dico forse, fra migliaia di anni ci saranno dei poetessi. Ma ora? Ora abbiamo bisogno di scuole elementari per tutti, di

professioni che vadano al di là del contadino e dell'ebanista... non abbiamo bisogno di coltivare quella solitudine che sarebbe indispensabile a un ipotetico poetessa... stiamo lavorando per diventare dei maschi civili, stiamo dimostrando di aver preso coscienza della nostra parte sociale, della nostra responsabilità... come stanno dicendo tutti i capi del movimento di Rinascimento Maschile, non è il momento dei poetessi. Ringraziamo la dottoressa Cook, ma vorremmo portare la vostra attenzione su un altro saggio scritto da una simpatizzante, la dottoressa Everest: "Perché sono necessarie le scuole elementari maschili obbligatorie". Questo ci serve! Se impareranno a leggere e a scrivere tutti i giovani maschi, e non solo una élite che per qualche caso fortuito è riuscita a emergere dalla barbarie, allora sì che ce la faremo...

La riunione era ormai avviata su questo registro moderato e ragionevole.

Un ragazzo dall'aria timida, che si era seduto su una sedia dell'ultima fila, lasciò la conferenza.

Si avviò verso il mare.

Qui stette pensoso a guardare i riflessi della luna sulle onde, infilò la mano nella tasca e ne trasse il suo antiquato palmare.

Rilesse per l'ultima volta le sue poesie e cancellò tutti i file.

Rincasò lentamente, si addormentò tardi e la mattina, in laboratorio, gli capitò di spezzare una lieve foglia di ebano su cui stava lavorando da giorni.

Si mise a piangere

— Ma no, Walter, — disse il sorvegliante, — non preoccuparti così... non fai mai uno sbaglio... perché non hai più fiducia nella nostra comprensione? Su, caro, vai a casa, distenditi un po' sul letto e poi fa una partitella di pallacanestro... Parla con l'infermiere, magari.

Walter ubbidì, e due settimane dopo, — come pensava il sorvegliante che lo osservava intarsiare un grappolo d'uva, — era tornato sereno.

Certo, Walter era sereno: aveva riscritto le poesie cancellate, e ne aveva composto una nuova.

Forse il riconoscimento sarebbe andato ai

poetessi dei prossimi millenni... forse l'avrebbero scoperto allora... a lui intanto bastava questo. Ora, che sentiva di camminare sulle emozioni di tutti i fratelli morti, poteva guardare al futuro con più pazienza.

Il grappolo d'uva era finito. Walter si mise a incidere una foglia di vite.

Oh Mary Jane!

Mary Jane aveva appena perso una partita a tennis e aveva la luna quando, negli spogliatoi, la sua amica Penny le disse:

— Ti hanno messa fra le fattrici sorteggiabili.

— Cosa? Va all'inferno Penny Smart, — gridò Mary Jane, — è un po' tardi per i pesci d'aprile.

Per i pesci d'aprile, era in effetti tardi: si era ai primi di giugno e all'università di Reno si stava concludendo l'anno accademico, con molte cerimonie, in particolare per le laureande.

Mary Jane era appunto una laureanda: e quando vide il suo nome tra coloro che potevano diventare madri... beh, l'unica cosa sensata da fare le sembrò correre dalla rettora.

La rettora fu molto benevola:

— Il tuo spavento è naturale, Mary Jane. Nessuna ragazza con un po' di sale in zucca ha voglia di diventare madre... ma nello stesso tempo devi considerare che è un

onore, per te, essere stata selezionata... pensa, oltre a tutte le tue doti intellettuali, godi di un fisico così straordinario che ti hanno scelta per riprodurti.

— Ma io non voglio riprodurmi, — ribatté Mary Jane, — i miei studi sull'ottica...

La rettora sorrise:

— Comunque è tutto un po' prematuro, no? Siete state scelte in 148, quasi la metà... un bell'onore per la nostra università... ma una sola verrà sorteggiata... quindi è probabile che avrai solo l'onore e non l'onere.

Il sorteggio avveniva al campus. Erano le ragazze stesse a organizzarlo. Mary Jane non si allontanò mai molto dalla stanza dove si sarebbe programmato il computer per il sorteggio: era terrorizzata che la imbrogliassero.

Questo non le impedì di continuare a seguire le lezioni di ottica della dottoressa Milareva, l'affascinante e super brava docente che la voleva come assistente.

Mary Jane aveva una tale soggezione della dottoressa che non osò comunicarle il suo tormento, e ogni volta che la sentiva dire "cara, quando sarai la mia assistente" sentiva

rivoltarsi le budella, ma rimaneva eroicamente in silenzio.

Poi ci fu il sorteggio, e i monitor mostrarono il nome di Mary Jane!

La rettora accolse fra le braccia una Mary Jane grondante di lacrime e di parole di suicidio. Un po' rideva, la rettora:

— Mary Jane, Mary Jane! Ti prego... non che io abbia reagito molto meglio, quando lo seppi.

— Come? Anche lei?

— Ti stupisci? Tutte le retture, o meglio quasi tutte, sono state anche fattrici...

— Ma i miei studi sull'ottica?

— E i miei studi sull'archeologia patriarcale? Una bambina non è opprimente come credi.

— Ma la mia insegnante dice che questi sono i miei anni migliori, che adesso sono pronta per germogliare una grande scoperta...

— Se è così, e io lo credo, la tua grande scoperta germoglierà lo stesso... anzi... lascia fare alle Matriarche, Mary Jane. Esse sanno cos'è il meglio, per le loro figlie.

Era quello un periodo in cui era di moda la

fecondazione naturale. Con tanto di maschietto e di amplesso. Le conservatrici urlavano contro certe pratiche immorali e un perverso culto della natura... ma tant'è, la cosa aveva fatto strada e ora a una laureata in fisica non potevi, e del resto nel suo ambiente nessuno lo voleva, proporre un'inseminazione artificiale.

A metà luglio, Mary Jane partì per la stranissima missione di copulare con un maschio. Le erano state date tutte le informazioni, e aveva fatto diverse prove al simulatore orgasmico: le risposte di Mary Jane al coito erano molto superiori alla media.

La rettora l'aspettava giù, accanto alla moto. Aveva un risolino malizioso: — Ma se vai a divertirti! E invece guarda che faccia da funerale.

La baciò sveltamente e piacevolmente sulla bocca, la aiutò a infilarsi il casco, le fece ciao con la mano.

E poi non ci fu più nessuno, solo una strada di montagna quasi deserta, che saliva lentamente.

Era una bellissima giornata estiva,

ventilata. Mary Jane cercava di prendere la faccenda dal lato buono, ma ecco che le tornava in mente la sua amata dottoressa, il suo stupore, la sua incredulità, il suo sdegno, il suo compianto, la sua condanna: "rovinare un cervello come il tuo per fare una bambina! Che spreco!".

Mary Jane aveva l'impressione di fare un po' di schifo, persino, alla sua amata dottoressa. Questo era difficile da mandare giù.

Una poliziotta le faceva dei segnali: si fermò. La strada era interrotta, era caduto un cavo della linea elettrica, avrebbe dovuto aspettare due o tre ore...

Mary Jane non aveva voglia di andare dove doveva, ma aveva la filosofia del "via il dente, via il dolore". L'idea di rimandare quel supplizio, e quindi di allungarlo, la faceva impazzire:

— La la moto è stretta, posso passare.

— Ma la strada è bloccata per cinque chilometri... senti... anzi sentite, visto che ne è arrivata un'altra (una ragazza in moto si era affiancata a Mary Jane), perché non ve ne andate giù al lago, vi fate una nuotata,

pranzate lì... a quel casolare bianco, vedete?
Cibo ottimo ed economico... e poi partite che
fa anche un po' più fresco...

Le due obbedirono.

Mary Jane si spogliò e si buttò in acqua.

L'altra rimaneva sulla riva:

— Dai vieni a nuotare... aveva ragione la
poliziotta! È un paradiso... vieni!

L'altra obbedì. Nuotarono a lungo insieme
e poi tornarono a riva.

Mary Jane si mise a ridere:

— Ma sei un maschio! Che ci fa da queste
parti un maschio?

— Sono uno studente universitario.

— Ah già... la facoltà di letteratura
maschile non è molto distante.

Che era una bella giornata estiva, ve
l'abbiamo già detto. Mary Jane era molto
bella e anche lo sconosciuto lo era. Erano
giovani... insomma, per farla breve, dopo
qualche ora si poteva dire che si conoscevano
proprio intimamente.

— Non so neanche il tuo nome, — rise
Mary Jane al tramonto, — com'è che ti
chiami?

— Paul.

— Senti Paul... e se restassimo qui anche stanotte?

Mary Jane era tutta contenta di aver disobbedito alle Matriarche. Disobbedito parzialmente, intendiamoci: volevano che andasse con un uomo? Lei c'era andata. Ma le piaceva, quest'uomo, averlo scelto da sola. Le Matriarche erano troppo invasive a volte. Avranno anche avuto sempre ragione, ma insomma...

Ma Paul non era dell'idea di restare: — Purtroppo devo proprio andare.

A Mary Jane era stato detto che i maschi erano molto più ligi delle donne agli ordini, per cui non lo forzò.

— D'accordo, ti accompagno un po'.

Procedettero per la strada, senza casco, a bassa velocità, sorridendosi.

Paul a un certo punto si fermò e le disse con aria di scusa:

— Mi spiace... ma io adesso devo proprio andare, si sta facendo tardi... non vorrei destare preoccupazioni.

— D'accordo allora... addio.

Lo lasciò partire con un certo rimpianto ma senza trattenerlo: i maschi appunto...

Paul sparì all'orizzonte, Mary Jane si chiuse bene la giacca a vento, si infilò il casco e partì; fece una lunga sosta in un ristorante e infine, in tutta calma, prese la stradina che portava allo chalet.

Lo chalet era isolato su una radura e si vedeva da lontano che era già abitato. Mary si concentrò sulla guida: i copertoni mordevano i sassi della strada non asfaltata, ci voleva attenzione a non slittare nelle curve con quel buio... per la galassia! Quelle Matriarche tanto sollecite non parevano curarsi tanto che lei si rompesse il collo!

La vide subito, la moto di lui: in qualche modo se l'aspettava, perché non ebbe il minimo senso di sorpresa.

"Maialacce! Supermaialacce, disse mentalmente alle Matriarche, ruffiane maialacce...". Certamente anche l'interruzione alla strada se l'erano inventata loro... per darle il gusto di non essere proprio programmata...

Salì le scalette, bussò, si godette l'incantato e felice stupore di Paul: — Mary Jane!

Era bel tempo, erano giovani, erano anche innamorati: il panorama era bellissimo e la casa provvista di tutti i comfort. A parte qualche esperienza virtuale, Mary Jane era praticamente a zero, con l'altro sesso.

E Paul idem. Insomma Adamo ed Eva nel nuovo paradiso terrestre.

Però lei non rimase incinta. Questo la scocciò. Non che stesse male con Paul, anzi, ma in certi momenti le venivano in mente le parole della sua dottoressa: "sprecata a fare una bambina". Aveva giurato che lei non si sarebbe sprecata per niente. La faccenda doveva procedere in fretta... oltre ai nove mesi di gravidanza, quanti ne doveva perdere, a restare incinta? Situazione molto gradevole sicuramente, ma non per un'aspirante Scienziata di primo livello.

Era nervosa, Mary Jane. Paul portava pazienza.

Nemmeno al secondo mese Mary Jane rimase incinta. E divenne insopportabile. Il povero Paul portava pazienza, ma aveva spesso gli occhi gonfi di lacrime. Lei lo chiamava "omettino sensibile". A parte le paturnie di Mary Jane, Paul era un tipo

sensibile davvero. Leggeva molto.

Mary Jane era invidiosa delle sue letture. Non perdeva mica tempo, lui... A lei avevano proibito di portarsi dietro anche un misero computerino portatile, e scarabocchiava sì con la matita, ma vuoi mettere...

Paul le aveva confidato, nei primi magici giorni del loro amore, che voleva fare lo scrittore.

Mary Jane lo punzecchiava senza pietà su questo argomento.

— E di cosa scriverai? Voi maschi parlate solo di sentimenti... Non avete una visione profonda della vita.

E se lui obiettava qualcosa lei lo aggrediva:

— Perché non mi tiri fuori i geni maschi del patriarcato? Perché non confessi che ardi all'idea di scrivere un prodotto morboso, crudele, impietoso, retorico, falso, contraddittorio, ma sorprendente come quelli che sfornavano gli scrittori degenerati del patriarcato? — e via di questo passo.

Paul, una sera, mentre stavano cenando, le disse piano:

— Non sapevo che fossi antiuomo.

— Io non sono antiuomo. Non scelgono le antiuomo per diventare fattrici.

— Ma se non fai che dire...

— Non faccio che dire la verità! Che siete dei rompi ovaie! Che portate solo guai! Che senza di voi staremmo molto meglio! Che non capisco perché le Matriarche si ostinino a tenervi in vita quando è chiaro che non servite a nulla! Perché non imparate a farveli da soli, i vostri maschietti? Dovete chiedere tempo energie sangue di donna! Ma cosa ce ne viene, a noi? A me per esempio stai solo rovinando la vita!

— Tu non mi ami, — disse Paul con voce tremante.

— E perché dovrei amarti? Che ne capisci tu di ottica? Con te di cosa posso parlare? Posso ridere e scherzare sì... ma mi stufo presto! E le tue arie da scrittore! Cosa vuoi avere imparato in quella caricatura di università che è la vostra!

Paul tremava ancora ma i suoi occhi erano diversi:

— Mary Jane, ho informato i patriarchi.

— E di cosa li hai informati? Che i biscotti li

preferiremmo con più crusca?

— Ho detto loro che il nostro rapporto non funziona!

— Lo sapranno anche loro... io non sono rimasta incinta.

— TU TU TU! Sempre così voi donne... no, non voglio lasciarmi trascinare da te... volevo dirti che ho avuto la risposta: sono libero di tornare all'università.

— Rompi l'esperimento? E non mi dici niente? E io adesso... che figura ci faccio con le Matriarche? Cosa hai raccontato tu... oh cielo! Accidenti a te, Paul! Maledettissimo maschio senza sperma, inutile escrescenza della terra! Neanche lo stallone sai fare! Mangiaufto!

Paul era sparito: ricomparve poco dopo con la sacca e in tenuta da motociclista.

— Addio Mary Jane. Spero che il tempo mi aiuti a dimenticare. La tua ideologia antiuomo ha rovinato tutto.

Lui non era più lì. Mary Jane sentì la moto partire... lei, che avrebbe fatto? Come avrebbero reagito le Matriarche? Era la prima volta che non svolgeva un compito ottimamente, povera Mary Jane. Si fece un

bel pianto: tanto Paul non c'era più...

La rettora era molto serena:

— Sono stata informata dai patriarchi, e poi ovviamente ho ascoltato le registrazioni... ho potuto assicurare i patriarchi che i tuoi sfoghi antiuomo non erano parte di una ideologia... che usavi frasi sentite qui e là per ferire Paul... ci è costato comunque parecchio, il risarcimento...

— Dovrò pagare io? — Mary Jane era parecchio angosciata.

— Oh no! Pagheranno le Matriarche... sono loro le responsabili... tu vai tranquilla nel reparto di ottica e riprendi il tuo lavoro... la tua insegnante ti aspetta.

— Non sarò punita?

La rettora rideva:

— Oh Mary Jane! Ma non capisci proprio? Non sei stata tu a sbagliare... sono state le Matriarche... stanno ancora esaminando il tuo caso per trarne più insegnamenti possibili. Ma, te lo ripeto, tu devi essere del tutto tranquilla: non ti viene fatto nessun addebito, la tua carriera non è stata compromessa minimamente, anzi: sarà evidenziata la tua

obbedienza malgrado la tua scarsa propensione interna.

— E Paul? Mi spiace per lui... gli ho detto un sacco di cattiverie... ed è così sensibile.

— I patriarchi gli hanno spiegato che non deve prenderla troppo sul serio, neanche lui, questa storia. Vai ora, Mary Jane.

Dopo l'episodio con Mary Jane, furono cambiati i test per selezionare le fattrici e in generale tutto l'orientamento pedagogico delle Matriarche subì una non lieve modifica: si invitarono le donne adulte a prendere in esame le obiezioni delle giovani in un modo più approfondito di quanto si era usato fin lì.

Le giovani donne sentirono immediatamente l'aria che tirava, e divennero spesso esasperanti. "Oh Mary Jane!" divenne così il lamento tipico delle Matriarche.

Paul divenne il primo scrittore maschio del Secondo Matriarcato. Mary Jane fece numerose scoperte nel campo dell'ottica submagnetica e ottenne i maggiori riconoscimenti galattici.

Divenne molto vecchia, Mary Jane. E le capitò spesso, quando fu retrtrice di una delle

più famose università mondiali, di affrontare gruppi di spavalde e impertinenti studentesse che si opponevano alle sue direttive forti del "fattore Mary Jane".

Mary Jane sospirava, e portava pazienza. Due decenni dopo la sua morte, l'opera "L'obbedienza di Mary Jane" della pedagoga Anne Sullivan fece grande scalpore e aprì la strada verso un nuovo, radicale equilibrio fra le generazioni. Ma l'espressione "oh Mary Jane" rimase talmente nella lingua che i migliori dizionari ancora la riportano: "*È una Mary Jane*: espressione usata per indicare ragazza troppo testarda. *Oh Mary Jane*: intercalare rassegnato delle Matriarche davanti a problematiche giovanili".

Oh Mary Jane! Scusate, non dicevo a voi: mi è scappato con la mia nuova assistente, tanto brava quanto testarda.

L'intoppo

Polly piangeva: di rabbia, di umiliazione, di incredulità. Accasciata sul letto, si lasciava andare al dolore. Ma poi reagì.

Andò alla porta, la scosse energicamente e gridò:

— C'è qualcuno? Ho sete!

Un uomo barbuto aprì uno spioncino e le sorrise orribilmente:

— Non devi piangere, piccola signora, perché il pianto non ti fa bene...

— Lasciami andare, mostro, — gridò Polly,
— non hai diritto di tenermi qui! Le Matriarche vi puniranno.

— Ti lasceremo andare piccola signora, ti lasceremo andare appena ci avrai consegnato il nostro maschietto...

— No! Blasfemi! Non ne avete il diritto! State compiendo un'azione infame! Nessuno ha il diritto... oltre le Matriarche... esse sanno, esse possono.

L'uomo ghignava:

— Piccola signora, noi vogliamo un maschietto, solo un piccolo maschietto, e tu

ce lo darai... domani secondo il nostro medico sarà il momento migliore...

Polly fu ripresa dallo scorcamento: domani! L'avrebbero inseminata, quei mostri! Oh, non era possibile... non potevano farle una cosa così orribile... senza la benedizione delle Matriarche, senza il loro sostegno... "Impazzirò, non reggerò all'esperienza... crollerò sotto i sensi di colpa e la paranoia..."

— Piccola signora, è l'ora...

— Ma avete detto domani.

— È domani piccola signora... hai dormito...

Polly guardava la siringa nelle mani dell'uomo, inorridita.

— Non potete, non potete... è sacrilegio... solo le donne possono... le Matriarche vi condanneranno...— oh cielo! Perché farfugliava così, con gli occhi pieni di lacrime? Perché non le riusciva un bel discorso logico e implacabile, che terrorizzasse quegli uomini e li paralizzasse?

— Piccola signora, per millenni abbiamo deciso noi, i maschi, quando una donna andava fecondata... quella sapienza non è sfumata tutta... noi sappiamo... non

oseremo, no, lo stupro... sarebbe un modo di concepire veramente abominevole... Una piccola siringa trafugata in un ospedale delle Matriarche... ho lavorato a lungo nei vostri ospedali, piccola signora... non ti farò del male... cerca di collaborare un poco.

L'uomo si avvicinava, altri uomini si avvicinavano con lui, l'avrebbero toccata, immobilizzata... no, non poteva accadere. Polly urlò con quanto più fiato aveva.

Il suo stesso urlo la svegliò. Polly si trovò nel suo letto, ansante, sudata: a poco a poco il corpo si calmò: era stato solo un sogno... un incubo...

Già, un altro incubo. L'alba trapelava dalle fessure della porta finestra. Polly rimase pensosa a stropicciare le lenzuola di seta... poi uscì sulla terrazza, avvolta nella vestaglia.

Dalla terrazza sul mare si godeva una vista meravigliosa. Polly giocherellava con la cintura della vestaglia, ne tastò la morbidezza, passò l'unghia sul tessuto damascato. Sospirò: "Anche a questo non sarà facile rinunciare".

Certo, non sarebbe stato facile:

l'appartamento arredato magnificamente, quel terrazzo meraviglioso, un guardaroba raffinatissimo... ma soprattutto quel mestiere! Così difficile e così entusiasmante, così gratificante e così utile, e così ben pagato, anche agli inizi.

Ma Polly era una persona onesta: "non sono fatta per questo mestiere. Oggi chiederò un contatto con la direttrice e darò le dimissioni".

La direttrice leggeva il giornale nel soggiorno. Non udì arrivare la cameriera.

— È arrivata la Giovane Luce.

— Falla accomodare.

Polly si fece strada nel grande ambiente, leggermente abbacinata: era la prima volta che la direttrice la invitava a casa sua: era una villa incredibilmente bella, sul mare... nel giardino aveva visto almeno due giardinieri lavorare alacremente.

La direttrice era molto affabile: ascoltò Polly con gli occhi pieni di compassione e di dolcezza. Infine le prese la mano.

— Giovane Luce, il suo comportamento è degno di lei. Purtroppo devo accettare le

dimissioni, perché è evidente che il suo sistema nervoso non è in grado di reggere questo lavoro... troppa sensibilità, secondo me. Questo è l'intoppo, mia cara: lei è troppo empatica, non ha sufficiente distacco... alcune ne hanno sin troppo e non capiscono niente... è difficile purtroppo realizzare uno stabile equilibrio...

Polly ebbe uno sbocco di lacrime per l'umiliazione.

— Non è il caso di farne una tragedia, mia Giovane Luce... lei è molto dotata... studia anche violino, vero? E so che è una musicista eccellente... sono sicura che la sua sensibilità nell'arte non sarà mai troppa.

Certo... Polly cercava di mandar giù le lacrime: — Però questo lavoro...

— Mia cara, tutte lo sanno che è il lavoro più bello e più importante della galassia. Per questo le Matriarche vogliono che abbiamo anche i segni esteriori che manifestino la grandezza del nostro ruolo... come molte ne farei volentieri a meno, mia cara. Questa casa ad esempio... ha almeno quattro cameriere che sono sempre tra i piedi... con le migliori intenzioni, per carità, ma spesso

me ne starei volentieri da sola...

La direttrice vide che Polly aveva ancora bisogno di consolazione: le porse un altro fazzoletto, e poi le prese ancora la mano, con molta dolcezza:

— Dimenticherà, Giovane Luce; no, è vero, non potrà dimenticare... ma sarà un ricordo piacevole... glielo posso assicurare... la musica sarà un grande medicamento.

Polly non era affatto d'accordo:

— L'arte è così superficiale al confronto!

— Ammetto che può sembrare così. Ma vede, Giovane Luce... lei diventerà una grande musicista... ne sono convinta... e capirà che quella, e non questa era la sua strada... allora sarà in pace... nulla dà soddisfazione come aver compiuto la propria missione... nulla. Vuole bere ora un po' di te?

La direttrice guardava Polly che, distratta dal te, si distraeva anche dalla sua pena. Le dispiaceva perdere Polly. Era capace e, cosa rara nel loro settore, aveva un ottimo carattere: non era possessiva, né falsa, né propensa a vedere in altre delle rivali... purtroppo, tra le ombre del loro grande mestiere c'erano questi aspetti negativi... la

passione esclusiva, la dedizione assoluta, portavano a una fragilità in altri settori... la collaborazione era scarsa... ognuna affondava nel proprio tesoro, ombrosa di ogni intromissione.

Polly era stata una piacevole parentesi: gioiosa e solare, si apriva volentieri, raccontava tutto, anche le sue sconfitte, con quella voce argentina... ma tutti quegli incubi... la direttrice era rassegnata: non c'erano dubbi, la ragazza non reggeva al logorio della professione.

Anche la direttrice era logorata: ma la sua mente, miracolosamente, reggeva ancora. Perché ci fossero menti come la sua, capaci di spaziare continuamente in campi così diversi, di confrontarsi così intimamente con intelligenze aliene, di entrare in cervelli fragili e rafforzarli col magico tocco dell'intuizione, nessuno ancora sapeva dire: il segreto, l'alchimia che componeva una brava maestra elementare era tutta da scoprire.

Aveva ragione la piccola Polly a rimpiangere il suo destino mancato: quale altro campo le avrebbe offerto, ogni giorno, simili incontri amorosi, simili ampliamenti

dell'intelletto, simili rovesciamenti di luoghi comuni... povera Polly! Era crollata sulla morbosità del patriarcato... La direttrice sapeva come le alunne di quarta fossero fissate con quell'argomento e avessero un'abilità diabolica di tirarlo fuori in qualsiasi occasione, anche mentre risolvevano un problema matematico...

Polly aveva bevuto il tè e si era alzata: ogni visita alla direttrice doveva essere breve. Anche quando fosse, come in questo caso, l'ultima.

La direttrice disse:

— Polly, piccola amica, ora le pare di stare perdendo un grande gioiello. Un gioiello riconosciuto anche nel patriarcato, dove gli uomini più grandi si facevano chiamare Maestri... ma entrerà in un mondo non meno nobile, dove saprà trarre riflessi vitali per lei e le altre... Auguri Polly, e quando verrà in questa città per un concerto, me lo faccia sapere.

La direttrice guardò la figurina della ragazza sparire tra i cespugli di ortensie, e si diresse alla porta che dava sul mare.

Se ne stette lungamente ad ascoltare lo sciacquo delle onde.

Polly non solo diventò una delle maggiori musiciste dei suoi tempi, ma anche una grande insegnante di musica. Certo, una piccola maestra che non avrebbe mai avuto il titolo di Somma Luce, che ovviamente spettava solo alle Maestre Elementari. Ma quando ebbe in mano i tabulati del suo saggio "Nuovo metodo per l'insegnamento del violino", fu con grande gioia che lo dedicò alla direttrice: "Alla Somma Luce, da parte di una piccola luce che tanto le deve. Polly Grant".

Guerra

Telma si avvicinò al letto di Libby con rammarico: svegliarla ora! Dopo solo due ore di sonno... ma con quel che stava succedendo...

— Libby... Libby... devi svegliarti, cara.

Libby aprì gli occhi, sorrise tra gli sbadigli a Telma:

— Ho un sonno... che ore sono?

— Sono le dieci, Libby...

— Le dieci di sera?

— No, è ancora mattina... mi spiace non rispettare il tuo turno ma c'è un'emergenza, Libby. Beth ci aspetta in sala comandi.

Libby si svegliò di colpo: — Emergenza? Epidemia o guasti?

— Non si capisce bene, Libby... speriamo che sia solo un guasto...

Cinque minuti dopo erano tutte e tre nella sala comandi dell'astronave: Beth, Libby e Telma. Il triumvirato in missione sul pianeta Ornella. Erano l'orgoglio dell'astronave e amiche da tutta una vita.

E ora Beth spiegava a Libby l'angosciante

novità:

— Ci hanno dichiarato guerra, Libby. Non riusciamo nemmeno a identificare da dove vengono...

— Hai avvertito la Terra?

— C'è un guasto, — mormorò Telma, — con la Terra attualmente non si può comunicare.

Libby le guardava, i grandi occhi chiari offuscati di angoscia:

— È una pazza, o un gruppo di pazze. Oppure una razza aliena. Bisogna comunque potenziare i segnali di pace, indurre queste donne alla pace. È nei loro cuori, nelle loro esigenze. Ce la faremo.

— Potrebbero essere dei maschi, — obiettò Beth.

— In questo caso saranno pochi, male equipaggiati... una ribellione di quattro sbandati che per grandezza chiamano guerra il loro teppismo... bisogna farli ragionare. Com'era la voce di chi ha parlato?

— Voce sintetica. Non identificabile. Molto rozza.

— Non so cosa riuscirò a combinare con la stanchezza che ho addosso, ma cercherò di

fare del mio meglio. Con voi due, Telma e Beth, mi sento di vincere il mondo. Vinceremo questa faccenda, e non ci sarà la guerra.

— Non ti abbiamo detto tutto, — disse Telma con pena, — hanno già posto delle condizioni.

— Delle cosa?

— Le chiamano così: condizioni. Se entro domani non avremo messo in orbita metà del nostro grano di scorta, saremo bombardate.

— Mandiamo un quarto di grano e temporeggiamo, — disse Libby, — cerchiamo di farle parlare, di capire cosa vogliono. Di mettere a nudo il loro bisogno di pace. Non bombarderanno, questo dobbiamo avere ben chiaro.

— Hanno già bombardato, — fece Beth.

— Non ci sono state vittime, — si affrettò ad aggiungere Telma.

— Per questa volta, hanno detto! Ma se non obbediamo, domani ci saranno: bombarderanno il centro della colonia.

— Avete ordinato l'evacuazione?

— Sì, mezz'ora fa. Per domani non ci sarà nessuno.

Libby silenziosamente si mise a piangere. Le altre due tacevano rispettose. Libby era sempre stata la più sensibile di loro tre, la più intuitiva... e, in situazioni del genere, era ovviamente la più fragile.

Beth parlò:

— Sotto la mia responsabilità, domani invieremo un decimo del nostro grano. Ha ragione Libby: bisogna guadagnare tempo e capire chi abbiamo davanti. E bisogna anche guadagnare del tempo per armarci, prima dello scontro.

Fu Telma a sobbalzare ora:

— Beth! Armarsi... scontro... la guerra è immorale per le figlie della Terra! Non possiamo abbassarci a simili nefandezze. Preferisco morire.

— Anch'io, — fece dura Beth, — cosa credi? Ma non ci siamo solo noi tre, Telma, ma tutta la colonia da proteggere. E soprattutto dobbiamo trovare il modo di avvertire la Terra. È la Terra che dobbiamo salvare! Se non fermiamo questa gente, di qualsiasi razza o sesso o cervello siano, andranno nell'interno della galassia! Bisogna prendere tempo, impegnare le avversarie in

qualche scaramuccia, finché la nostra emissaria arrivi alla Terra.

— Una emissaria per la Terra! Ma come la manderemo? — Libby sembrò distrarsi dalle sue lacrime.

— È già partita. Con la scialuppa di salvataggio. E che le dee l'assiano.

In quel momento il pannello comunicazioni si accese, ma non comparve nessuno. Si udì solo la voce gracchiante:

— Stelle Nascenti alla colonia Ornella. Stelle Nascenti alla colonia Ornella... abbiamo catturato la vostra scialuppa... ingegnoso il vostro stratagemma, generale Beth, ma siamo astute anche noi, come vedete... terremo la pilota come ostaggio...

Sullo schermo si vide Larry Bloom, un po' scompigliata ma sana. E neanche tanto terrorizzata.

— Ha del fegato, quella ragazza. Terrà duro, — fece Beth sorridendo all'immagine. E poi, alle compagne: — Abbiamo altre scialuppe. Tenteremo ancora.

Il grano fu inviato ma considerato insufficiente: "Bombarderemo la colonia", disse la voce gracchiante.

Bombardarono davvero. Libby guardava esplodere le bombe nella giungla, con il viso divorato dalla disperazione:

— Le bombe!... esistono davvero le bombe!

— Certo... e fra poco non le avranno solo loro.

Era stata Beth a parlare; parlava quasi sempre lei, nelle ultime ore.

— Che vuoi dire?

— Ce le stiamo facendo anche noi le bombe. E stiamo identificando la postazione delle nemiche.

— Di chi?

— Delle avversarie, se preferisci. Oh Libby, siamo in guerra, capisci? Qualche parolaccia è ammessa! Sono nemiche, sì, quelle luride carogne nascoste in qualche lurido pianeta... ma gliela farò pagare.

— Tu, Beth? E noi? — era Telma stavolta che interloquiva, — è un triumvirato questo... nessuna decisione può essere presa da una di noi.

— Piantala Telma... hai accettato anche tu che mi mettessi a far bombe senza che Libby lo sapesse... è guerra, ragazze... sarà il caso

che ve lo mettiare in testa.

Nei giorni seguenti, ci furono altri due bombardamenti. Furono danneggiati i capannoni che ospitavano tre scialuppe, ma ancora non ci furono vittime. Libby si trascinava nella sala comandi, quasi senza vita. Non toccava cibo. Non parlava quasi mai. Ogni tanto, con voce fievole, diceva a Beth:

— Beth, devi ascoltarmi. Noi non possiamo far la guerra. Io non posso. E sono del triumvirato anch'io. Come sistemi questa contraddizione, Beth? Sei una matematica, no? Come puoi continuare in una situazione così caotica?

Beth aveva sempre una risposta pronta per tutte, ormai, risposte rapide, taglienti, spesso offensive:

— Non era prevista una guerra Libby, non è colpa tua se non ce la fai.

Libby scosse la testa:

— Colpa mia, Beth? Io non mi sento in colpa. Sei tu che stai sbagliando. Io preferisco morire che vivere un simile orrore. E veder te diventare orribile.

Telma si intromise:

— Libby, dolcezza, non serve farci del male a vicenda... è una tegola inaspettata... ognuna risponde secondo il suo carattere...

Libby guardò dura Telma:

— Da te mi aspettavo di meglio, Telma. Beth, in un certo senso la capisco. Ma tu... tu credi di essere diversa da lei, ma non fai che agevolare il suo gioco... credi di smussare in due direzioni, ma smussi solo nella sua direzione... nella direzione della guerra... perché anche tu credi che sia necessario farla... magari più piccola possibile... Telma, come puoi sragionare così? Non ci sono guerre piccole, brevi, o giuste... ci sono solo guerre... senza aggettivi Telma... così ci è stato tramandato nei quasi tremila anni di pace dalle Matriarche.

Telma si offese:

— Parli come se ce la fossimo cercata noi, questa guerra!

— Parlo come se non vi dispiacesse del tutto farla.

— Ci stai offendendo!

— Forse... ma dico la verità.

La sera stessa, la voce gracchiante disse che sarebbero stati sospesi i bombardamenti

e concessa una tregua in cambio di un ostaggio. Un ostaggio importante, naturalmente.

Libby rispose immediatamente:

— Vado io... E non ci fu verso di dissuaderla.

La portarono, come ordinato, su un asteroide poco distante e lì la lasciarono sola. Stettero in orbita a vedere il seguito; arrivò un'astronave sconosciuta, scese sull'asteroide, caricò Libby.

Libby comparve sullo schermo, la sera: disse di star bene, di non preoccuparsi per lei, che non le avrebbero fatto del male.

— Hai visto come è soddisfatta?

Telma tacque, anche lei aveva notato che Libby sembrava stare un po' meglio.

Anche Beth tacque a lungo; quando parlò, fu per dire:

— Libby è una vigliacca.

Telma le fu addosso. Si scazzottarono duramente, con autentica cattiveria, e si fecero del male davvero. Se ne sarebbero fatte di più se non fosse arrivata Cally, l'infermiera valida in tutte le occasioni, che per l'età si permetteva di trattarle, a volte,

come delle bambine.

— Ma vergognatevi! L'orgoglio della colonia! Eccole qui che si picchiano come due monelle... bell'esempio date... già che tutte picchiano tutte, da quando c'è sta roba maledetta... ho paura che un giorno qualcuna pesti anche me...

La vita quotidiana della colonia era diventata un disastro. Eppure i beni, sebbene razionati, erano sufficienti. C'era acqua per lavarsi, e la stagione era mite. Non c'era insomma un ragione oggettiva per quella caduta di livello. Tutte giravano sporche, con i capelli unti, gli abiti spesso a brandelli dopo le zuffe. Quello che stava precipitando a picco, era il quantitativo di liquore disponibile. Beth l'aveva razionato, ma delle ignote avevano trafugato una buona parte delle scorte.

Dopo la zuffa, Telma e Beth si dicevano solo le poche parole necessarie. Non si salutavano nemmeno più. Beth poi tendeva a prendere quasi tutte le decisioni da sola. Telma lasciava fare perché non vedeva alternative.

L'unico reparto che funzionava a pieno regime, era quello dove si stavano

preparando le bombe. Le prime erano già pronte, ma risultarono dei giocattolini quando furono realizzate quelle del secondo progetto. Beth discuteva a lungo con le tecniche: era incredibile, come tutto, a pensarci un po', poteva diventare una bomba.

Infine fu tutto pronto per la rappresaglia: individuato il bersaglio nemico, caricate le bombe sulle navicelle da trasporto, precisato in ogni suo punto il piano.

Telma non volle apporre il suo sigillo:

— Aspettiamo che abbia un senso, colpirle. Non ci hanno ucciso, tutto sommato hanno danneggiato solo qualche cosa... non puoi bombardarle.

— Faremo anche noi un'azione simbolica.

— Non ci casco Beth. Non è un'azione simbolica che hai progettato. Tu le vuoi annientare.

— Sono loro le nemiche, Telma, loro le portatrici di guerra, noi siamo qui a difendere la pace delle Matriarche.

— Chi tocca la guerra diventa guerra, questo dicono le Matriarche!

— Sono belle parole per una recita scolastica! Le Matriarche non hanno mai

dovuto subire un vero attacco di guerra, come è toccato a noi! Io agisco per salvare la pace, Telma.

— Solo per questo, Beth?

Beth stava per avventarsi di nuovo su Telma, ma si controllò: aveva cose più urgenti da fare.

La spedizione non ebbe successo: i radar delle astronavi non riuscivano a identificare nessuna postazione nemica.

— Si sono spostate, quelle puttane! — urlò Beth furiosa, — quelle maledette troie schifose sono intelligenti... e tu vuoi risparmiarle, Telma... se non le facciamo fuori al più presto infetteranno tutta la galassia.

Telma tacque. Poi sobbalzò:

— Ma se le bombardiamo... che ne sarà di Libby e delle altre in ostaggio?

— Non credere che non ci abbia pensato, — fu tutto quel che disse Beth.

Dopo quarantacinque giorni dalla dichiarazione di guerra, la postazione nemica fu chiaramente individuata. Venti astronavi si alzarono nel cielo, ognuna con trenta bombe

nella pancia. Beth era con loro. Telma dalla sala dei comandi seguiva il volo...

E poi si udì la voce della Maestra Erica, una delle grandi Matriarche:

— L'esercitazione è finita, ragazze. Vi ordino di smettere qualsiasi attività. Non è stata una vera guerra, ma solo una simulazione. Le Matriarche vi ringraziano per la generosità con cui vi siete dedicate a salvare la Terra, dimenticando il vostro interesse personale. Le vostre reazioni personali saranno studiate attentamente e saranno utili per le generazioni future. Tutte sarete ripagate abbondantemente per questi due mesi di stenti. Le Matriarche, come ben sapete, sono molto generose.

Ci fu una grande festa, alla colonia. Beth vi partecipò e condivise l'entusiasmo delle altre. Telma c'era andata ma se ne era rimasta in disparte: invidiava Libby, già sulla Terra. Libby, così sensibile, che le Matriarche con il trucchetto dell'ostaggio avevano presto tirato fuori dall'inferno...

L'equipaggio fu ben ripagato. A ogni marinaia fu assegnata una bella casa e un buon vitalizio, a condizione che si prestasse a

una serie di test verbali e psicofisici che si protrasse ininterrottamente per oltre due mesi. Era più stressante di un'attraversata galattica con la spazio-canoa, ma ne valeva la pena.

Anche Beth e Telma si sottoposero ai test, come tutte. Tutte eccetto Libby, che era sparita. Ogni tentativo di contattarla era stato vano.

Le Matriarche erano soddisfatte del successo dell'esperimento.

Telma non si capacitava come lei e Beth si fossero persino prese a botte... "Normale, tutto normale..." dicevano le Matriarche. Sarà... ma lei e l'amica non avevano voglia di vedersi neanche adesso. Si sforzavano, quando si incontravano, di essere cordiali l'una con l'altra: ma in realtà si sfuggivano.

I media ignorarono tutta la faccenda: come di consueto, le Matriarche non volevano scoop.

Quando tutto fu finito, e l'equipaggio sciolto, e ognuna aveva ripreso la sua vita, improvvisamente comparve sui giornali una notizia strepitosa: Libby Rommen intentava causa alle Matriarche!

Il processo fu trasmesso in cosmovisione. Le teste più fini della galassia sentirono il bisogno di dire la loro. Fu un avvenimento epocale.

Telma e Beth furono chiamate come testimoni.

Per cui la videro di nuovo, l'antica Libby, non quella piegata dall'angoscia, ma quella sprizzante energia luce coraggio, la videro quindi identica... proprio identica no: Libby un po' era cambiata. La sua gaiezza, quella non c'era più.

In teoria era assistita da un'avvocata, ma, più il processo andava avanti, più si capiva che era Libby stessa che lo conduceva. Chiedeva un risarcimento enorme alle Matriarche (lo avrebbe devoluto in beneficenza), chiedeva che simili esercitazioni fossero messe fuori legge, chiedeva alle donne della galassia di pronunciarsi su simili barbare usanze.

L'emotività raggiunse livelli altissimi: Libby combatté la sua incruenta battaglia del tutto inerme, e senza pudori. Fu lei a volere che fosse trasmessa una registrazione degli avvenimenti sulla colonia, in cui si vedeva lei

che piangeva disperata. Fu lei a esigere che fosse mandata in scena la zuffa fra Beth e Telma. Di questo si scusò ma non chiese alcun permesso preventivo.

Nell'arringa finale, Libby tra l'altro disse:

— Io sognavo di fare la musicista. Questa esperienza ha spezzato qualcosa dentro di me. Non sarò più un'artista. Non voglio vendetta. Ma voglio che questo sconcio non lo subisca nessun'altra.

Libby vinse la causa, le esercitazioni di guerra furono del tutto abolite e sostituite con delle simulazioni in cui le volontarie dovevano essere edotte di tutto. Libby si laureò in seguito in legge e divenne una famosa avvocata, celebre per il suo coraggio e le cause scomode che difendeva. Beth riprese il suo posto all'Istituto Spaziale, ma dopo qualche anno inspiegabilmente se ne andò. Non si seppe nulla di lei.

Telma fece vari mestieri, senza convinzione.

A quarant'anni si mise a scrivere e ottenne un certo successo. Divenne famosa però solo quando andò in scena il suo dramma "La guerra non è mai finta" in cui la grande

attrice Lodiva Steel sosteneva la parte di Minnie: non ci voleva molto per capire che Minnie era Libby. Fu un autentico trionfo.

Così incoraggiata, Telma si dette tutta al teatro e al cinema, dove divenne una sorta di mostro sacro. Con i suoi enormi guadagni, aveva fondato un centro teatrale che aveva dato nuova linfa al teatro galattico.

Telma divenne molto vecchia e invecchiando diminuì leggermente la sua ostilità verso le giornaliste.

Accettò di incontrarne alcune a casa sua. Quella che aveva davanti in quel momento era particolarmente giovane e impertinente e osò quindi la domanda tabù:

— Si potrebbe dire, Maestra, che tutto sommato quella finta guerra non vi danneggiò poi tanto... è vero, Libby Elken non fa la cantante, ma è una famosissima avvocata, ha redatto opere che sono consultate in tutte le università della galassia... per merito di Libby Elken la nostra società è migliorata in ampiezza e in profondità, come ha detto la filosofa Coroni... e lei, Maestra, lei non solo ha scritto pezzi teatrali straordinari, non solo ha dato forma

artistica al processo di Libby, ma ha anche creato questo centro in cui centinaia di giovani donne hanno trovato incoraggiamento a esplorare nuovi territori artistici... un bilancio sommamente positivo, Maestra.

— Lei non parla di Beth...

— Già, c'era anche lei... in effetti è sparita nel nulla... ma insomma, maestra... due su tre hanno avuto una vita straordinaria...

Telma sorrideva con indulgenza alla giovane giornalista:

— Beth è morta tre anni fa... si era ritirata da decenni in un monastero nel Tibet... credo che la sua vita sia quella più riuscita, signorina-so-tutto.

— Un trionfo completo! E allora, non ha ragione chi dice che la mancanza di simili esperienze radicali...

— Basta ragazzina: stai dicendo solo sciocchezze. Quell'esperienza radicale ha creato solo delle infelici. E non solo noi tre, del triumvirato... ma di tutto l'equipaggio...

— Non mi pare di avere davanti una donna così infelice...

— Non sono cose queste che vedono le ragazzine come te... ho avuto le mie gioie

certo... e anche Libby le ha avute... ma vedi... ti parrà strano ma quell'esperienza ci ha indotte a vivere come le donne del patriarcato.

— Cosa dice?

— Te l'ho detto che ti sarebbe sembrato strano.

— Strano? Mi sembra pazzesco!

— Piccolina, non si vive per diventare delle grandi avvocate, o delle grandi drammaturghe... si vive per seguire i propri sogni... la guerra ha ucciso il nostro sogno fondamentale, cioè la nostra amicizia... io a quel tempo ero innamorata di Libby, — ora, che è morta anche lei, lo posso dire, — e lei di Beth e Beth di me... un sacro cerchio danzante, come dice la poeta... quella guerra, finta, ma noi non lo sapevamo, ha distrutto il nostro amore... lo sai che, a parte il processo, non ci siamo più viste, dopo di allora?

— Non sapevo... mi spiace... ma questo cosa c'entra con le donne del patriarcato?

— Avevano anche quelle donne delle gioie, no? Piccole gioie, ma le avevano... vivevano per gli altri e le gioie venivano loro dagli altri:

dai figli, dai mariti, dai parenti. Anche noi siamo vissute per le altre, con qualche piccola gioia certo... ma non potevamo più vivere per noi.

— E perché?

— Perché Libby, Telma e Beth non uscirono vive da quella guerra. Se io non esisto più, come posso vivere per me?

La giovane giornalista era un po' perplessa: — Questa sarebbe una sorta di metafora, Maestra?

Telma sorrise stancamente, e congedò la ragazza. Fu l'ultima intervista. Le sue parole per il mondo, grazie alla dea, erano finite.

Jilly

Jilly Briana era una storica. Insomma una persona seria. Niente a che fare con quelle sensazionaliste delle antropologhe, sempre pronte a tuffare il naso nelle morbosità del patriarcato.

Jilly amava le Matriarche. Amava le Matriarche passate, presenti e future. Ma stravedeva per le pioniere, per quelle che avevano fatto il Grande Balzo. Si era laureata con una tesi sul primo trattato di pace femminile e in seguito si era specializzata sul primo periodo del Secondo Matriarcato. Ovviamente in più occasioni si trovava a dover approfondire qualche aspetto del periodo patriarcale. Ma lo faceva sempre con tatto, con garbo, senza irritare nessuna.

Come storica, erano aperti a Jilly ambienti che a una semplice antropologa sarebbero stati del tutto preclusi. Aveva quindi uno sceltissimo giro di amiche, persone intelligenti e di classe. Godeva della loro compagnia, e in particolare delle discussioni che intrattenevano ogni primo mercoledì del

mese.

Fu proprio a quei mercoledì che le amiche notarono come Jilly stesse diventando taciturna, addirittura cupa e sfuggente. E ad andar via presto.

— Cosa le prende? — sbottò Daniela una sera, — si direbbe che mostri tutti i sintomi di una bella intossicazione di morbosità patriarcale!

Ma le altre la zittirono e della faccenda non si parlò più. Anche quando Jilly smise del tutto di frequentare i mercoledì.

Jilly stava davvero studiando il patriarcato, e sapeva che alle sue amiche la cosa non sarebbe andata giù. Sapeva anche di stare cambiando, persino fisicamente: era dimagrita, perdeva i capelli, aveva il colorito giallastro.

Del resto, la prima volta che aveva avuto quell'intuizione, aveva vomitato. Ma era andata avanti lo stesso: "verità! verità!" gridava il suo cuore. Ci rimise la salute, il posto di lavoro, la stima. Impiegò cinque anni, vivendo dei pochi risparmi personali, per terminare il suo saggio. Infine spedì il file alla Società delle Storiche.

Non temeva contestazioni rumorose e superficiali: il saggio era farcito di equazioni che ne proteggevano il nucleo. Solo le specialiste vi si potevano addentrare. Potevano: ma avrebbero voluto?

La prima che si mise in contatto con Jilly fu la presidente galattica della Società delle Storiche. Accidenti! Addirittura!

Jilly si recò all'appuntamento profondamente emozionata.

La donna aveva il tabulato del saggio sul tavolo, e, sul volto, un'espressione arcigna che non prometteva niente di buono.

— Prima di tutto: perché l'ha fatto? Perché è stata cinque anni dentro quella... merda? Aveva un'ottima carriera, un'ottima reputazione. Quale fregola l'ha mai spinta...?

Jilly disse: — Vede, io sono stata allevata da mio padre...

— Da chi?

Jilly si ricordò che quasi nessuna conosceva la parola padre, ormai. Cambiò metodo: — Mia madre era una esploratrice di mondi. Si spingeva ai confini della galassia, con equipaggi poco raccomandabili... sa, sete di avventura, bisogno di sfuggire alla

giustizia... quelle cose lì... e uomini, anche. Ne aveva uno molto bravo, che sapeva fare un po' di tutto nell'astronave. Subirono un naufragio, si salvarono a stento riuscendo in modo molto complicato ad atterrare con una scialuppa su un pianeta disabitato. Lì sono nata io.

— Vuol dire che è stata concepita... insomma...

— Sì, sono stata concepita come concepiscono gli animali, Signora. E quando ebbi due anni, mia madre morì. Mi crebbe l'uomo, Signora; lo chiamavo padre.

— Ah! — fece la presidente, — capisco. Padre... sì, ora ricordo di aver letto questa parola, in qualche frammento poetico del patriarcato... ma lei è la prima donna che abbia un padre... che io conosca almeno.

— Anch'io non ne conosco altre, Signora.

— E come la riportò, questo padre, nella civiltà?

— Questo fu più tardi, Signora... da bambina mi educò lui. Il pianeta, a cui approdammo con la scialuppa dopo il naufragio, era ricco di vegetali e minerali, e in pochi anni si popolò... un poco... abbastanza

da creare una piccola società... mio padre mi procurò una educatrice elettronica... fino all'età di dieci anni vissi così.

— E poi lei riuscì, suppongo, in qualche modo, a liberarsi di questo "padre".

— Fu lui stesso a convincermi della necessità di frequentare delle scuole regolari... io non avrei lasciato il mio paese, con il suo mare bellissimo... ma mio padre mi convinse.

— Non avrei mai detto... non si penserebbe a lei come a una che ha avuto un'educazione così... così insolita... o questo saggio è il frutto di quella anomalia?

— Lo è, Signora, ma in modo diverso da come potrebbe sembrare...— Jilly deglutì e poi osò: — io amavo mio padre, Signora.

— Lei amava... un uomo? Non è un controsenso? Capisco chi è attirata sessualmente, ma amare...

— Mio padre era un uomo amabile, Signora. Intelligente e mite, buono di cuore. Io lo amo ancora.

— Lo ama ancora? Che vuol dire?

— Che è vivo e ci teniamo in contatto. È l'unica persona che ho informato delle mie

ricerche, via via che andavo sviluppandole.

— E lui non ha cercato di fermarla? Capirà che non ha fatto certo un bel servizio, a questo “padre”, scrivendo roba del genere... sa... con tutte le nefandezze che ho letto sul patriarcato, niente supera quello di cui parla lei... probabilmente nel fondo lei lo odia, quell'uomo, e si è vendicata.

— Non credo, Signora. Lui mi è molto grato di questo lavoro.

— Mi chiedo se le si è fuso il cervello, Jilly. Pare che lei non si renda conto... quello che ha scritto, quando sarà divulgato, accenderà un movimento antiuomo mai visto... spero che non scoppino troppi disordini.

— Credo che lei si sbagli, Signora. Non ho scritto nulla di così nuovo. L'umanità è già pronta a queste rivelazioni perché le sa già.

— Che intende dire?

— Vede, il mio saggio a prima vista sembra una grande novità... ma ha contato le pagine della bibliografia? E le citazioni di storiche e antropologhe? La sapevamo già la verità, Signora, ma non era giunto il momento di dirla.

— E lei pensa che ora il momento è

giunto... Perché?

— Perché gli uomini siano riscattati, Signora. Questi uomini, non quelli del patriarcato. Questi uomini, che grazie alle Matriarche sono stati liberati da quella deformità, da quell'anomalia mostruosa; ora non dobbiamo più temerli, Signora. Non faranno più guerre.

La presidente congedò Jilly, e dedicò il mese seguente a rileggere il suo saggio, ad annotarlo, e mentre lo studiava così minuziosamente, le sue riserve se ne andavano una a una: Jilly aveva ragione! Anche lei in fondo sapeva già... ma il solo pensiero le faceva talmente schifo...

Strana la vita: una bambina ha un padre perché la madre è una ragazza un po' pazza e troppo ardimentosa, e per riscattare quel padre si inabissa a studiare argomenti detestabili, che fino a quel momento erano stati studiati solo da menti malate, per motivi non eccelsi... ma la donna ha un motivo nobile, e riesce nell'impresa.

Molto, molto femminile, così eroico e solitario!

La presidente scrisse una lunga recensione che apparve sul più accreditato sito storiografico della galassia. Dopo di che, Jilly riebbe un incarico all'università e nuove amiche.

La sua teoria della caduta del maschio è troppo nota perché la riportiamo qui nei dettagli: ci interessava dare un ritrattino psicologico della grandissima storica.

Le antiche amiche del mercoledì non la cercarono mai. Lessero il saggio, o meglio la sintesi automatica più o meno abbreviata che il loro computer forniva a richiesta. Pur trovando il saggio corretto, ne furono decisamente disgustate. L'esistenza di un padre reale, che la presidente aveva fatto trapelare ad arte per evitare a Jilly il sospetto di morbosità, non rese più indulgenti le amiche: tutte loro erano state concepite in uteri artificiali ultimo modello, e una nascita così primitiva era per loro assolutamente sconveniente.

Appena le fu possibile, Jilly fece un viaggio al lontano pianeta natale.

Nella modesta capanna, il padre le preparò

un pranzo da regine.

Sorseggiando la tisana del dopopranzo, l'uomo disse a Jilly:

— Tua madre sarebbe orgogliosa di te, bambina mia. E l'umanità intera, non solo le donne stavolta, sarà orgogliosa di te... appena avrà metabolizzato la novità. Mia cara! Quale mente poderosa è la tua! Concepire una simile idea senza crollare... lavorarci sopra per cinque anni... e tutto per noi, per i maschi.

— No, no, padre, come scrivo chiaramente, le donne ne saranno liberate quanto voi...

Ma il padre, ebbro di orgoglio per tanta figlia, continuò a parlare da solo, azzardandosi in una sintesi verbale della teoria di Jilly, che senza il conforto della matematica suonava un po' rozza ma non priva di efficacia: la guerra era dovuta a un difetto fisico, a un'anomalia dei maschi del patriarcato, di cui non si conoscono ancora le cause: unici fra i maschi della galassia, si congiungevano alle femmine fuori dei periodi del calore! La guerra non era, come pensavano le storiche che scrissero sulla

cosiddetta "Sindrome dei caproni armati", la degenerazione violenta e sanguinaria di una contesa tra maschi per assicurarsi l'accoppiamento con le femmine nel momento dell'estro: no, la guerra era una presa di dominio delle femmine a prescindere dall'estro di queste! E poi quella ipotesi stravolgente, oggi quasi inconcepibile: che le donne, estraniare l'una dall'altra, entrassero in calore in modo anarchico, creando una grande confusione olfattiva...

Jilly rimase sei mesi nel pianeta natale. Andò a pescare con il padre. Si concesse lunghe passeggiate sulla spiaggia. Poi rientrò sulla Terra.

Una giornalista volle sapere di questa relazione "paterna": era piuttosto giovane, e scoppiava a ridere ogni volta che pronunciava la parola "padre".

Entro dieci anni dalla pubblicazione del saggio di Jilly, furono annullate gran parte delle restrizioni che limitavano il libero movimento dei maschi. Il padre di Jilly visse abbastanza per essere chiamato, dalla sua sindaca, "cittadino".

“L’espiazione sta finendo?” cantava John Malto, il grande musicista maschio, autore delle più commoventi brown, le canzoni dell’esilio maschile.

Aumentarono, anche se di poco, le nascite di maschietti.

La galassia era feconda, ed era in pace.

Le statue

La Grande Famiglia nutriva sentimenti contraddittori verso Morgan e la sua professione, ma era troppo civile per far trapelare apertamente quel po' di imbarazzo che pure c'era. Anzi quando, nella ricorrenza della Grande Madre, si ritrovavano tutte nella casa al mare e finivano col parlare del lavoro, c'era sempre qualcuna che in modo garbato chiedeva a Morgan come andava il suo.

Morgan era rassegnata alla non eccelsa considerazione in cui il suo lavoro era tenuto. Quando aveva voluto studiare antropologia archeologica, la sua tutrice le aveva spiegato bene a cosa sarebbe andata incontro: nessuno sbocco! Nessuna professione seria! Avrebbe dovuto adattarsi a contrassegnare insulsi reperti.

Ma Morgan era testarda, e non aveva cambiato idea. La grande famiglia si rilassò non appena fu chiaro che Morgan prendeva l'antropologia seriamente e umilmente, senza alcuna voglia di sensazionalismi e soprattutto

senza alcuna vocazione a scrivere raccontini fantascientifici, magari un po' spinti, sul patriarcato.

Anche le donne che lavoravano con Morgan erano contente di lei. In missione, non c'era persona più tollerante, disponibile, servizievole. Nel lavoro di classificazione dei reperti, era efficiente e scrupolosa.

Insomma, come ebbe a esprimersi una delle ave della Famiglia, "buon latte non mente": benché la scelta dell'antropologia fosse stata un po' stravagante, Morgan dimostrava che si poteva vivere ogni situazione con dignità.

Alla fine, la scelta di Morgan andava tutta a gloria della Grande Famiglia: ne mostrava appunto il profondo disinteresse, l'autentica dedizione alla Grande Madre, nel cui ambito cariche e onori erano accessori insignificanti.

Morgan sapeva di essere segretamente l'orgoglio di quelle Zie potentissime che occupavano alcuni tra i posti più importanti nel governo della galassia.

E doveva capitare a lei di...

No, non è questo il modo di raccontarvelo.

Ricomincio.

Dunque, Morgan proseguì nei suoi studi tranquilli, severi, intimamente fervidi e sinceri fino all'età di quarantatré anni, alternando, come detto, le ricerche sul campo alla routine della classificazione.

Una mattina d'ottobre, da poco ritornata da una missione, Morgan si accinse a riprendere lo studio di un periodo talmente lontano e inesplorato da essere chiamato "il millennio buio". Nel corso degli anni era andata sempre più impadronendosi di quelle strane lingue antiche, che avevano preceduto quella che era considerata la lingua d'oro del patriarcato, "tze amerikan" (che significava probabilmente "lingua comune"). Erano, quelle che aveva studiato Morgan, lingue liquide e musicali, dalle dolci vocali, e che sfumavano verso un remotissimo passato mutando forme e suoni...

L'ho già detto: era una bella mattina d'ottobre. Le finestre erano aperte, una lieve brezzolina, con gli ultimi calori dell'estate, entrava nell'aula. Morgan si sentiva tutta caricata di energie dopo le recenti esperienze di scavo.

Quali altri fattori avranno influito sull'attività di Morgan? Che cosa può portare a una scoperta? Che cosa aprì gli occhi di Morgan e la fece vedere?

Oh! Non crediate che Morgan dalla felicità si mettesse a ballare per la stanza. Morgan, come tutte le antropologhe serie, aveva paura di ogni scoperta: e per quella sua scoperta in particolare, tremò.

Sperò di essersi sbagliata. La possibilità di aver preso un granchio in qualche modo la consolava. Verificò a lungo, molto più a lungo di quanto fosse ragionevole, viaggiando per i sentieri di quelle strane lingue così dolcemente cantanti e accentate. Tutto l'inverno passò a verificare.

Quando fu primavera, non c'erano più dubbi possibili, e Morgan si trovò nella necessità di comunicare la scoperta.

Riscrisse in forma corretta e chiara tutta la sua ricerca, ne tagliò le parti superflue, aggiunse molte citazioni, e trasmise il file all'Istituto.

La direttrice in carica all'Istituto Centrale di ricerche arqueo-antropologiche era Carla

Gibbons. Aveva ben presente Morgan: che deliziosa aiutante era stata, nei sei mesi di campo! (Se ci sia stato anche un love affair fra loro, non è qui questione pertinente).

Carla si accinse a leggere il testo di Morgan con molto interesse, convinta che riguardasse i lavori al campo.

Rimase stupefatta. E silenziosa. Per la Dea... forse Morgan si sbagliava. Dopotutto non aveva una reputazione di grande scopritrice, la donna... forse aveva preso lucciole per lanterne, forse aveva avuto un inconscio scatto di rivalsa... Ma Carla, che era onesta e coscienziosa, nonostante le sue perplessità girò il file di Morgan a dieci tra le più serie studiose del millennio buio.

Dopo pochi giorni, le dieci risposte erano tutte sulla scrivania di Carla: per la galassia! Morgan aveva ragione.

Carla Gibbons si collegò con la ministra dell'istruzione, e questa con altre ministre: la decisione fu di tenere la cosa segreta, per il momento.

Morgan, interpellata, fu d'accordo senza riserve: suo desiderio era solo aumentare l'armonia della galassia.

Ricordate il proverbio "cherchez l'homme"? Beh... anche stavolta furono le chiacchiere di un uomo, a far dilagare il segreto. Da pochi decenni erano stati assunti dei maschi anche negli uffici più prestigiosi. Un segretario di chissà quale ufficio udì, capì, usò in modo disinvolto i computer, e informò il gruppo maschile con cui era in contatto.

Da questo alla propagazione galattica della notizia, come potete immaginare, non c'era che un passo.

Le ragazze dell'università furono le prime a recepire la novità: risero, inventarono scenette, fecero sfilate, sbeffeggiarono le credenze delle Madri.

E le due statue, che erano state sino a quel momento tra i simboli massimi e più venerati della galassia, riprodotte in milioni di esemplari nei materiali più poveri e in quelli più pregiati, a causa della scoperta di Morgan furono oggetto della più scatenata ilarità. Tanto che nel giro di due mesi furono opportunamente e discretamente fatte sparire da tutti i campus universitari della galassia.

Fuori dall'università, gli eventi furono più complessi.

Le conservatrici inveirono contro l'arqueo-antropologia e le sue "panzane", e chiesero la soppressione dei relativi istituti di ricerca. Alcune città governate dalle progressiste presero decisioni piuttosto rapide e, come era avvenuto nelle università, le statue vennero rimosse dai giardini, dai palazzi, dalle biblioteche... Per la dea! Quante ce n'erano!

La prospettiva di rimpiazzare le statue rimosse con altre elettrizzò le scultrici e tutto il settore, a quel tempo un po' languente, della pressofusione artistica.

Nei pianeti rurali esterni, dove tutto andava a rilento e le tradizioni continuavano a regolare la vita, si ignorò la faccenda. Le statue rimasero dov'erano, e la gente non cambiò nei loro confronti.

Ovviamente i vari movimenti maschili usarono la faccenda per una propaganda fortissima. I gruppi più estremisti proclamarono che era giunto il momento di cancellare qualsiasi discriminazione contro i maschi: l'ultima scoperta di Morgan non aveva forse dimostrato che nel patriarcato i

maschi avevano raggiunto altissime vette di saggezza? Le progressiste non rimasero sorde a questi appelli, e la situazione maschile migliorò.

Carla Gibbons, qualche anno dopo, durante una visita a un pianeta esterno, fu assai stupita di trovare le due famose statue, inghirlandate di fiori, ancora al centro di un giardino.

Chiese alla giovane sindaca: — Non avete sentito...?

— Sappiamo, sappiamo, — disse la giovane sindaca sorridendo, — ma le ave soffrirebbero talmente se rimuovessimo le statue... non facciamo del male a nessuno, no? Quanti giuramenti, quante promesse su quelle statue... abbiamo deciso di lasciarle dove sono finché saranno vive coloro che si amarono nel loro nome.

Carla, durante la cena, ebbe modo di parlare a lungo con l'intelligente e sensibile sindaca:

— Al primo momento, — confessò la giovane donna, — non volevo crederci neanch'io... non era possibile... Platone e

Socrate due maschi! Con quell'intelligenza, quella sensibilità, quella capacità di distinguere il bene dal male... e quell'amore, soprattutto...

Carla era stanca e le piaceva il dolce accento esotico della sindaca, per cui si limitò ad assentire, e sorridendo la invitò a continuare.

— E oltre a questo... mi sembra di non essere sicura di niente... tutte le figure che veneriamo... e se risultassero dei maschi? Leonarda, Michelangela, Dante... tutte coloro che nel patriarcato invece di portare morte portarono cultura... e se fossero maschi anche loro?

— No, no, — disse Carla, con tono sicuro, — non dovete preoccuparvi. Abbiamo le prove che furono delle donne... almeno in rapporto a qualcuna. Avete presente Judith Shakespeare*, la grande poeta? Ci sono dei frammenti dove si parla di lei... ovviamente la si descrive come "sorella di Shakespeare"... ma questo era l'uso del patriarcato.

Carla versò dell'altro vino alla sindaca ed ebbe cura che gli argomenti rimanessero piacevoli e gai: era una bella notte, e la

sindaca aveva la pelle di velluto.

* La *sorella di Shakespeare* è invenzione di Virginia Woolf, che ne parlò nel testo *Una stanza tutta per sé*.

Capricci

Magda Johnson era entusiasta del suo trasferimento nella capitale, nel più attrezzato ospedale della Terra, come assistente di una delle donne che ammirava di più al mondo. E se il trasferimento avvenne nel bel mezzo di un tremendo temporale, non gliene importò niente.

Con voce di scusa, all'ufficio personale, le fecero sapere che il piccolo cottage che la doveva ospitare era allagato e che le avrebbero cercato una stanza in qualche albergo... Ovviamente non trovarono neanche un buco, dato che era in corso almeno una mezza dozzina di congressi galattici.

— E va bene! — disse la dottoressa Samuela Porti alla segretaria preoccupata, — l'ospiterò io, la ragazza!

E benché la prassi sconsigliasse di mescolare sfera pubblica e privata, tutte trovarono che era la soluzione migliore.

Così Magda fu scaricata dal taxi davanti alla villa della dottoressa Porti, dove trascorse una serata deliziosa, riuscendo a tratti a

vincere la timidezza e a dire persino qualche frase non troppo scema.

C'era un'altra ospite, oltre a lei: la ballerina Cornelia Hogan... sì, proprio "la" Cornelia Hogan! E non ci voleva una laurea in psicologia per capire che l'amicizia tra la grande chirurga e l'applauditissima ballerina era di lunga data.

Magda era troppo felice per soffrirne. Fece di meglio: si innamorò anche di Cornelia.

Ma il cuore, si sa, vuole soluzioni più semplici. E la soluzione venne la mattina presto: una ragazza fradicia, ma con gli stessi meravigliosi occhi della dottoressa Porti, apparve nel salone durante l'ora di colazione e disse sorridendo: — Il college è sotto acqua, mamma. Posso rimanere qualche giorno qui?

Sei mesi più tardi, Samuela venne a sapere che sua figlia Norman viveva nella stessa casa di Magda.

Tra Magda e Norman filava tutto a meraviglia. Cioè: il lavoro di Magda filava a meraviglia e poi era così dolce tornare a casa e trovare Norman, così ingenua, così bambina... Non aveva un'intelligenza molto

brillante, Norman: o, se ce l'aveva, non la faceva vedere. Magda, quando ci pensava, stava a chiedersi quale strano errore avesse commesso la bioingegnera che aveva preparato la fecondazione.

Ma il fascino di Norman, la sua grazia, la sua bellezza! Per la dea! Magda si sentiva un mostro, a pensare alle mancanze di Norman... e poi si sa, l'intelligenza ha tante strane strade...

Quella di Norman, l'intelligenza intendiamo, non voleva sicuramente frequentare la strada del college, da cui la ragazza fu espulsa in estate. Magda le proponeva ripetutamente soluzioni alternative ma Norman rispondeva sempre, sorridendo quietamente: — Sono così stanca, Magda... lasciami riposare un po'.

Certo, certo: Magda la lasciava al mattino che dormiva ancora, povera cara, e la trovava poi al ritorno sul bordo della piscina a prendere il sole del pomeriggio.

— Oh, ho fatto tante cose, — diceva Norman. Ma su queste cose, manteneva il segreto.

Magda una sera affrontò la questione: — Senti Norman... non puoi andare avanti così... per la legge... insomma devi avere un'occupazione... o risulti malata o qualcosa devi fare.

Norman non alzò nemmeno gli occhi: — Sì... lo so... che leggi stupide... però una mia amica mi ha detto come fare.

Norman fissava ora Magda con i suoi irresistibili occhi d'acquamarina: — Potrei risultare la tua cameriera!

— Norman! Non voglio neanche sentirne parlare! Sarebbe umiliante per entrambe... ma soprattutto per te, tesoro.

— Ma se io me ne infischio! — fece Norman.

— Io no!

Norman tenne il broncio per una settimana.

Magda non sopportava il broncio di Norman, e così la ragazza risultò sua cameriera, con uno stipendio ragionevole, che Norman allegramente pretendeva e ancor più allegramente e velocemente spendeva.

Magda lavorava molto, per far felice Norman. E poiché doveva anche studiare, si

sentiva spesso stanca. Ma bastava una sera con Norman, e si dimenticava di tutto.

Una notte di luna, mentre guardavano il mare dalla terrazza, Norman sussurrò: — Magda... mi piacerebbe tanto una cosina...

Magda sapeva il prezzo delle cosine di Norman, e si preoccupò.

— Cosa vorresti, dolcezza?

— Sai... qui sola tutto il giorno... certo vado al club a giocare a canasta... ma non è come... vorrei qualcuno qui in casa...

— Vorresti un cagnolino, tesoro?

— Non pensavo a un cagnolino, Magda... Vorrei una bambina.

— Coosa?

Magda era fuori di sé, disse cose di cui poi si pentì, dovette chiedere scusa, e in sei mesi fu tutto fatto: gli ovuli di Magda e Norman furono mischiati, fu trovato un utero in affitto, e la bambina era in cantiere!

Era permesso sì, le Matriarche non lo proibivano, ma lo scoraggiavano fortemente. Tutta l'operazione, a non farla clandestinamente (e su questo Magda non aveva ceduto), costava fior di quattrini. E bisognava pagare un'assicurazione per il

futuro della bambina, e nuove tasse.

Giocare alla famigliola semi-patriarcale era una conseguenza del periodo di crisi che passava l'umanità in quel periodo: le Matriarche aspettavano che anche quell'ondata finisse, come ne erano finite altre. Arginavano dove potevano, e proibivano il meno possibile.

Così Magda divenne madre. Bisognò assumere una bambinaia specializzata, e pagarla il salario altissimo che meritava. La bambina, aveva, di Norman, gli stessi bellissimi occhi.

A Samuela Porti quasi venne un infarto, quando, un anno dopo, incontrò la bambina a spasso con Magda.

Samuela passò la notte insonne. Il giorno dopo, in ospedale, esaminò con cura tutti i dati relativi a Magda: era tutto in ordine. È vero, lavorava anche alla clinica privata, ma dichiarava tutti i suoi redditi e non trascurava le necessarie ore di meditazione e di rilassamento: era una chirurga perfetta. Ma era anche una donna sulla via dell'autodistruzione. E per colpa di chi?

Samuela non cessava di accusare se stessa: doveva, quella notte di temporale, lasciare Magda sotto l'acqua, piuttosto che invitarla a casa sua! Lei lo sapeva, il fascino di Norman... accidenti! Ma ormai quello che era fatto era fatto.

Passarono due anni: Magda si sentiva meno stanca. Forse s'era solo abituata alla stanchezza, o forse davvero l'allenamento l'aveva resa più robusta. Cercava di essere una buona madre per la bambina.

E in un'altra notte di luna, sempre guardando il mare, Norman disse ancora: — Magda, mi manca qualcosa...

E Magda ancora tremò, ma quando Norman parlò disse che no, mai avrebbe ceduto stavolta! Sarebbe stata colpevole, a cedere.

Ma passarono sei mesi; e di nuovo gli ovuli di Magda e Norman furono mischiati, sottoposti a un trattamento particolare e infine impiantati nell'utero di una donna e... il maschietto cominciò a svilupparsi! Sì, un maschietto. Così aveva voluto Norman.

L'operazione stavolta costò un occhio della testa. Per mettere al mondo un maschietto e

allevarlo in proprio, bisognava dare tali garanzie psichiche ed economiche... Ma Magda sopportò tutto, fece fronte a tutto e poi il bambino fu nella casa, con la sua bambinaia specializatissima e un guardaroba straordinario.

Norman, due anni dopo, non chiese un altro figlio: senza dire niente fece fagotto e se ne andò in crociera con una velista.

Magda dapprima si disperò: poi pian piano la sua vita si ricucì e fu più tranquilla.

Poté lavorare meno, senza le spese pazzo di Norman, e studiare di più. Stare con la bambina e il bambino.

La bambina fu presto affidata alle mani e alle menti esperte di un istituto. Il bambino rimase a casa più a lungo.

Quando ebbe quattro anni, Magda dovette assumere un istitutore: era obbligatorio, ma soprattutto era giusto. Il bambino non poteva crescere in un mondo di donne, senza averne la psiche lacerata.

Arrivò l'istitutore, un ragazzo alto e vigoroso, e timido come sono usualmente i maschi. Anche se aveva poche pretese, Magda si fece un punto d'onore di non dargli

meno di quanto aveva dato alle bambinaie: il suo lavoro era lo stesso, no?

Quando Samuela Porti fu messa al corrente della situazione da una medica dello staff, si recò a casa di Magda e finalmente parlò a cuore aperto. A portafoglio aperto, soprattutto. Sapeva che Magda stava lavorando a ritmi infernali per mettere da parte la cifra esorbitante necessaria per inserire il ragazzino nel migliore istituto, quando avrebbe compiuto sette anni. Un istituto dove si faceva qualcosa di meglio che intagliare il legno e giocare a pallacanestro. Una vera istruzione maschile, simile a quella delle donne quant'era possibile, ma con le necessarie modifiche, aveva un prezzo altissimo.

— Come pensi di pagare?

— Mi indebiterò, — disse Magda rassegnata, — pagherò un po' alla volta, con gli anni. Forse lascerò l'ospedale...

— Mai! Mai! — Ruggì Samuela Porti.

Aveva dei risparmi, aggiunse Samuela. Aveva avuto anche lei una giovinezza difficile, e aveva speso molto, da giovane... ma in seguito no. E si sentiva colpevole. No, non

voleva discutere.

Insomma il bambino fu sistemato e Magda tornò a vivere a ritmi civili. Riprese a frequentare le case delle intellettuali, e anche quella di Samuela.

La ballerina Cornelia abitava ora su un altro pianeta.

Ogni tanto, capitava Norman: si rifocillava, si rivestiva, si faceva dare un po' di soldi, rimorchiava la prima tizia disponibile e poi ripartiva.

Ora Magda poteva saziarsi a sufficienza degli occhi d'acquamarina di Samuela, la quale fingeva a volte di sopportare la cosa per necessità: — Come posso lasciarti andare? Roba che metti al mondo un altro maschietto...

Discendenza

La preside Arabella Addams aveva un po' paura di Jo Smith. Jo avrebbe dovuto regnare solo nelle cucine, ma la sua voce alta, a volte stridula, la risata stentorea e il passo claudicante risuonavano un po' ovunque, e ovunque seminavano soggezione.

Jo sapeva a malapena leggere e scrivere, ma questo non contava. Tutto il corpo insegnante e studentesco aveva un po' paura di Jo, per quanto si trattasse della persona più servizievole, più caritatevole del mondo: sempre all'erta, sempre a disposizione se qualcuno era malato, sempre con il rimedio pronto. Una persona di cui fidarsi, a qualsiasi ora del giorno.

Jo teneva molto a portare personalmente il te delle cinque nel grande studio della preside Arabella, e ogni volta intonava lo stesso ritornello: "Quanti anni ho più di lei, mia cara!". Jo faceva osservazioni sulla cera di Arabella, la sgridava se lavorava troppo, capiva immediatamente se aveva passato la

notte a leggere e brontolava regolarmente:

— Lei mi permetterà mia cara, lei è una bambina davanti alla mia età, ma lei si sta rovinando la salute! Questo non è un mestiere per lei! Oserei dire che anche questo pianeta non ha l'aria giusta per lei. Perché non torna a casa, dalle sue ave che l'aspettano? Non faccia la bambina cocciuta!

Arabella non si arrabbiava neppure, con Jo: Jo si prendeva sì questi momenti di confidenza, ma poi sapeva stare al suo posto. Aveva lavorato nelle navi, in gioventù. Era un lavoro pagato profumatamente: il pianeta era ricco, e la sua ricchezza veniva principalmente dall'esportazione della famosa trota rossa. Jo aveva avuto un incidente, e aveva dovuto lasciare la pesca. In cucina era molto abile, anche se non aveva mai seguito un corso e neanche gli passava per la testa di affidarsi a un ricettario: "Ma figurarsi! Sbirciare un computer per cucinare!" ripeteva quasi con indignazione. Il suo cibo era ottimo, e tutti gli alunni contenti.

Ultimamente però le cose non andavano più tanto bene, fra Arabella e Jo.

Jo aveva un figlio, e questo figlio studiava proprio lì, nell'istituto superiore dove arrivavano i pochi ragazzi del pianeta che volevano andare oltre le scuole elementari. Il figlio di Jo era molto bravo, ed era stata ventilata l'ipotesi che continuasse gli studi su un altro pianeta: infatti, a Peschici, scuole per ragazzi sopra i quindici anni non ce n'erano: pareva più che sufficiente, per dei futuri marinai, andare a scuola fino a quindici anni.

A sentirsi proporre di staccarsi dal figlio, Jo aveva fatto il viso scuro. Benché l'idea provenisse dagli insegnanti del figlio, Jo se la prese con Arabella, come se fosse stata lei ad avere inventato quella sgradevole storia.

Ora, portandole il te delle cinque, Jo aveva altro da dire, oltre alle solite considerazioni sulla cera più o meno buona di Arabella: — Lei non può capire, preside, ma non c'è vita più bella che stare sul mare. Non voglio che mio figlio finisca come quei poveretti di insegnanti... fosse una ragazza, avrei un altro atteggiamento... ma un maschio, che futuro ha? È un bel ragazzo, con un fisico adatto per fare il marinaio... perché gli avete messo in testa quelle strane idee? Perché lo spingete a

lasciarmi?

Arabella inutilmente si dichiarava innocente di tutta la faccenda, inutilmente si affannava a spiegare che per i maschi si erano aperte molte strade, e che un maschio che valeva poteva fare praticamente di tutto...

Jo sogghignava:

— Non raccontatemi storie, preside. Di questi maschi che fanno quello che vogliono, io non ne conosco. Al massimo scopiazzano le donne, ma donne non sono.

Il corpo docente era riunito: Arabella arrivò con un attimo di ritardo. Gli insegnanti si alzarono con deferenza.

Poi iniziarono i lavori. Arabella si armava di pazienza, ma era giovane e spesso si scocciava: "Cielo, — pensava, — ma debbono essere così timidi, ossequienti, servili? D'accordo, ci sono tutte le spiegazioni psicosociologiche... ma un po' di coraggio, per la dea!".

Arabella sapeva benissimo che erano cervelli di prima qualità: se fossero state donne...

Ma donne non erano, Arabella si forzava alla pazienza, ascoltava ora questo ora quello prendere la parola con titubanza, esprimere giudizi intelligentissimi e ponderati con voce da scolaretti inesperti; parlavano sì, ma poco: per quanto li incoraggiasse, era sempre Arabella che doveva parlare, per riempire il silenzio. Loro se lo aspettavano: era la preside, no? E le presidi, almeno fino a ora, dovevano essere donne, no?

Dopo una di queste assemblee, che come al solito aveva sfinito Arabella, Jo arrivò con una tisana:

— Sono ridicoli, io lo dico sempre, con quelle vocette tremanti, e i paroloni difficili... e il mio Mark lo volete rendere così? Piuttosto gli lego una pietra al collo e l'affogo!

Arabella sbottò:

— Senta, signor Jo, io personalmente non voglio far nulla al suo Mark. È suo figlio, no? Ne ha la patria potestà, no? Perché pensa che io voglia ledere i suoi diritti?

— Oh direttamente no... certo che no... ma è il ragazzo che si sta sviando... me lo state sviando... ora il mare non gli basta più.

Il vecchio Jo si sedette su una sedia, cosa che non faceva mai, e sospirò profondamente:

— Torni a casa, preside. È sfinita. E la smetta di occuparsi di cose che non la riguardano. Che le importa se i maschi arriveranno un po' più tardi all'istruzione e a tutte le altre fumisterie che lei e le altre del movimento abolizionista volete? Torni dalle sue ave, preside, e obbedisca loro. Credo che sia ora per lei di fare una figlia...

— Signor Jo, lei legge la mia corrispondenza!

— Io? Io spiare? Io no... mi è capitato per caso... e poi lei, lei non spia mio figlio? E non è peggio quel che fa lei? Io forse casualmente do un'occhiatina qui o là, ma non mi immischio, non scrivo alle sue ave io...

— Ci mancherebbe altro! — Arabella era scandalizzata.

Il vecchio Jo sorrise amaramente:

— Lei è troppo giovane, preside. Lei non mi capisce. Lei non capisce quanto per noi, uomini di Peschici, contino i nostri figli. Siamo un pianeta prospero, certo, ma lavoriamo sodo. Lavoriamo tutta la vita, per permetterci

un figlio. Lei sa che le donne non lo sganciano gratis, un bambino... siamo quasi vecchi quando riusciamo a ordinarne uno... è vero che le psicologhe dicono che così siamo padri migliori... e quando arriva, preside... quando arriva l'astronave nursery, e uno a uno vengono fuori, questi bimbettini di due anni... Oh che giorno è quello! Il mio Mark l'ho riconosciuto subito... i miei occhi, i miei zigomi... e tirarlo su? E insegnare a quelle manine di rosa a maneggiare le prime reti, ad andare in barca... la prima vela... non ho altro da lasciargli a Mark, perché quasi tutta la mia ricchezza l'ho investita in lui... ma gli lascio questo pianeta, un lavoro sicuro e bello, il lavoro più bello del mondo... sul mare...

Il vecchio Jo tacque e si asciugò un lacrima. Poi riprese:

— E fino a pochi mesi fa anche lui la pensava così, era felice del suo futuro, di diventare un marinaio come suo padre... ma ultimamente è cambiato. Oh, il mare gli piace sempre, mica è scemo... ma gli interessa meno la pesca... lo fa per farmi contento... ha la mente altrove. Ce l'ha nello studio, la

mente. E in quelle stupidaggini che gli avete messo in testa, che per i maschi il futuro sarà diverso, che la vita intellettuale sarà possibile, anzi normale, anche per i maschi... tutte balle. Tutte scemenze. Io non lo lascerò andare, preside. Lei è una ragazza, preside, e quindi le sue ave non hanno potuto trattenerla, è ovvio. Anche se a volte è un peccato, non poter subire un bel no, e perdersi dietro fanfaluche...

Arabella era scoraggiata: gliel'avevano ben detto che l'educazione maschile era un lavoro ingrato e difficile, e soprattutto lento... a parole lo sapeva, ma viverlo... doveva davvero tornare dalle ave e fare una figlia? Anche se al momento non le interessava per niente? Ma che stava fare a Peschici, se gli uomini erano davvero così felici, con il loro mare e i loro giochi di carte alla sera?

Il professor Ben Grimm bussò alla porta della presidenza, il giorno dopo: voleva parlarle di Mark. Arabella gli espose gli ultimi fatti, al che il professor Grimm si alzò in tutta la sua statura, era alto quasi due metri, e disse: — Gli parlerò io, al vecchio Jo.

Arabella non osò dirgli che sarebbe stata la mossa definitiva per bloccare il povero Mark a Peschici.

Così il professor Grimm, con le spalle un po' gobbe, il viso avvizzito e un po' infantile di un cinquantenne specializzato in letteratura maschile, il sabato seguente andò nella casa sul mare di Jo dove anche Mark passava il fine settimana.

E, incredibilmente, due mesi dopo Mark partì verso il liceo del pianeta più vicino.

Jo commentava il fatto con Arabella al te delle cinque:

— Mi ci sono abituato, preside. Al professor Grimm, intendo. A vederlo così da vicino, a sentirlo parlare di cose comuni. A pescare non diventerà mai bravo ma gli piace, viene anche adesso che Mark è partito... dicevo che mi sono abituato, preside. Non è bello, certo: e criticarlo è facile. Ma io, sono forse più bello di lui? Non è una vita tanto diversa dal marinaio, dopotutto... forse tutte le vite sono simili... fatica ce n'è per tutti, e se Mark pensa che le sue soddisfazioni le troverà da un'altra parte,

e non sul mare...

Jo respirò profondamente e poi aggiunse:

— Glielo ho detto, al professor Grimm... a rischio di offenderlo ma glielo ho detto... "Maestra è un onore, ma un maestro... pura miseria... e la discendenza? Con il vostro stipendio non vi potete permettere nemmeno un figlio". Non è stato facile, preside... ma lui l'ha presa bene... e mi ha detto una cosa che non sapevo: che stanno facendo delle petizioni, non so bene cosa e come... ma insomma stanno interessando della cosa donne importanti... e il diritto a un figlio diventerà parte del contratto di lavoro di un insegnante maschio.

— Sicuro! — confermò Arabella, — ormai è quasi certo.

— A questo punto, come faccio a essere contrario? Certo, il ragazzo mi mancherà... ma anch'io da giovane, voglio essere onesto, preside, certe volte mi sentivo così oppresso all'idea che avrei fatto il marinaio come mio padre e mio nonno e che mio figlio avrebbe fatto lo stesso... poi mi è piaciuto, ma insomma... sì, penso che sia giusto che anche i maschi godano di maggiore libertà.

Arabella rimase a Peschici ancora due anni. Poi, dopo un anno sabbatico speso a girare per la vecchia Terra, tornò alla casa delle ave per avere una figlia.

La bambina grassa

Diciamo subito il fatto nudo e crudo: Antonia nacque in casa. No, non fu un errore. La madre di Antonia volle partorire in casa. Con una corte di ostetriche e l'anestesista per eventuali emergenze, ma comunque in casa.

La galassia attraversava un periodo di decadenza. Nuovi pianeti avevano rivelato ricchezze immense, che però erano controllate da poche famiglie, e dai cui benefici rimaneva esclusa la popolazione galattica nel suo insieme.

Estrella era una delle poche potentissime e ricchissime. Il suo ultimo grillo, per rimediare alla noia, fu partorire una figlia propria. Intendiamoci, nel puzzle di cellule che la bioingegnera le impiantò nell'utero, di Estrella c'era ben poco: un po' di occhi, un po' di bocca, insomma quel tanto da far dire alle amiche: "Oh! Ma è tutta te".

Le doglie arrivarono un pomeriggio. Estrella stava dormendo profondamente: alle prime contrazioni si svegliò gridando

terrorizzata, e senza indugio porse il braccio all'anestesista. L'anestesista se l'aspettava ed era lì prontissima: capitava sempre così.

Ma nessuna avrebbe saputo: Estrella si sarebbe divertita, per tutta la vita, a parlare delle inenarrabili gioie del parto.

La bambina, che fu chiamata Antonia, era sana e bella, come aveva promesso la costosa bioingegnera. Estrella sapeva che aveva anche un cervello eccezionale, e mille altre doti straordinarie che ne avrebbero fatto una fuoriclasse.

Ma tali meraviglie tardavano a manifestarsi: Antonia non mostrava nessuna fretta, non stette seduta prima della norma né camminò prima delle altre neonate. Anzi: bisognò aspettare i quindici mesi perché, un po' pigramente, la bambina si decidesse a fare i primi passi.

Estrella l'aveva già fatta sottoporre a tutte le necessarie analisi biocerebrali (e anche a tutte quelle superflue), e il responso era stato sempre lo stesso: "la bioingegnera non s'è sbagliata, il cervello è di prim'ordine e certamente si rivelerà con la scuola".

Ma Estrella finì presto col perdere interesse

per la figlia. Anzi, quando le capitava di vederla, si innervosiva: Antonia diventava sempre più grande e grossa... l'insegnante di danza l'aveva scartata!

Le cameriere di casa, notando il malumore che prendeva la padrona davanti alla figlia, facevano in modo di tenergliela lontana. Antonia crebbe quindi tra la cucina, la stireria, la serra e l'orto, e non era infelice. Era semplicemente una bella bambina rotondetta e pacioccona, poco capricciosa e un po' lenta.

La scuola, con somma irritazione di Estrella, non modificò la situazione. Oh! Le insegnanti facevano un coro di elogi: attenta, pronta, intuitiva... ma i risultati? I risultati erano modesti. No, non brutti, per carità, ma non rivelavano alcuna dote particolare... Le insegnanti minimizzavano: "non si applica perché non ha ancora trovato se stessa... capita spesso... ma è tranquilla gentile e riflessiva... un'ottima bambina".

Estrella partì per un viaggio di piacere che durò due anni: quando, al ritorno, vide la figlia, ebbe persino uno svenimento (finto, sosteneva la sua cameriera).

Bisogna comunque ammettere che Antonia crescendo non era diventata quel che usualmente si dice una bella bambina: se prima era stata un po' paffuta, ora era decisamente grassa. E con una faccia tonda da luna piena, in cui gli occhi quasi sparivano nelle pieghe di ciccia.

La dietologa non drammatizzò: — È una fase della crescita... uno squilibrio... le passerà presto.

E infatti, grazie alla dea, Antonia prese ad allungarsi e tutta quella ciccia si distribuì, a quattordici anni, in un corpaccione di donna alta un metro e ottantotto, e che pesava novanta chili. Estrella perse le staffe: contattò la bioingegnera e l'accusò di frode.

— Era questa la bella bambina che le avevo commissionato? Era questa gigantessa sgraziata e stupida per cui ho tirato fuori una cifra astronomica?

La bioingegnera era sinceramente stupita. Riesaminò il grafico del cervello di Antonia, e trovò tutto in ordine: sì, il problema della corporatura non era stato previsto... non sufficientemente analizzato... ma il cervello... oh il cervello era di primissimo ordine! Non

andava bene a scuola? Era colpa sicuramente della maestra.

Così Antonia cambiò scuola, ma nella nuova scuola si comportò come prima: non le interessava quasi nulla, ma riusciva sempre a scroccare la merenda alle compagne.

Vennero, nella scuola di Antonia, le presidi di college diversi per illustrare alle ragazze i meriti del proprio istituto. Una donna vestita di grigio, con i capelli a crocchia, parlò di un antico college tradizionale, sull'antico pianeta Terra: un college dove non si accettavano visite dei parenti e le giovani donne (non le chiamò mai ragazze) vivevano in simbiosi con le loro insegnanti, seguendo ideali antichi e solidi.

Antonia fece domanda per questo college.

— Non ti accetteranno, — le disse bonaria la sua preside, — non hai voti abbastanza alti, Antonia. Dovevi pensarci prima.

Ma Antonia si presentò tranquilla agli esami di ammissione e venne accettata. Estrella fu per la prima volta orgogliosa della figlia. Finalmente poteva vantarsi di qualcosa: "Antonia andrà a Oxford, sulla Terra" suonava esotico e chic.

Nel college, in apparenza, non cambiò nulla. Antonia continuò a galleggiare senza emergere, a tacere, a mangiare.

Ora però le compagne le piacevano di più: erano tutte ragazze molto capaci, e Antonia provava gusto ad ascoltarle. Due in particolare la intrigavano molto. Fu a causa di una di loro, Beatrice, che capitò l'episodio che ora narreremo.

Era l'ora di fisica e Beatrice aveva interrotto la lezione per dire all'insegnante che non capiva un certo passaggio. L'insegnante rispiegò, ma Beatrice ripeté di nuovo: — No, non capisco.

E Antonia: — Ma è semplice, Beatrice, prova a immaginarti un campo magnetico...

Andò alla lavagna e scrisse pochissime, brevi formule. Beatrice si illuminò: — Ma è chiarissimo, ora!

Antonia si riscosse, guardò in viso l'insegnante, le mormorò: — Mi scusi, — e tornò rapida al suo posto.

Le due amiche ora pretendevano sempre la compagnia di Antonia, che, nel clima di comprensione che le si era creato attorno, presto si fece meno chiusa. Anche i suoi voti

migliorarono, e tuttavia non erano ancora adeguati alle potenzialità della ragazza. Sua madre Estrella, comunque, si consolò: queste famose potenzialità almeno c'erano davvero!

Una domenica pomeriggio Beatrice e Nelly bussarono alla porta di Antonia:

— Dai, vieni con noi... andiamo alla sagra del paese... è uno spettacolo particolare... un rito che si celebra solo ogni dieci anni... dobbiamo fare una relazione per l'insegnante di antropologia.

Antonia accettò di uscire. Beatrice mostrava a tutte il pass del college:

— Abbiamo il pass! Abbiamo il pass! — gridava.

Infine riuscirono a superare tutta la folla e così, davanti all'antica cattedrale, Antonia le vide.

Erano vestite di una tunica trasparente e mangiavano delle cose nere.

— Cosa mangiano? — Antonia chiese a Beatrice.

— Pupazzetti di liquirizia. Maschi. Si dice che nel primo matriarcato le donne uccidessero i maschi e banchettassero con i

loro pezzi arrosto. Io non ci credo, però. Ma ora sta zitta.

In silenzio le ragazze si fecero avanti, e Beatrice mostrò il pass alla donna seminuda. La donna guardò un attimo il pass e poi, con più interesse, Antonia. Si guardavano tranquillamente negli occhi, ché erano alte uguali. E grosse uguali.

Dentro, ce n'erano tante. E tutte, vedendo Antonia, si riscuotevano dalla loro immobilità per farle un cenno affettuoso.

Quando furono fuori, di nuovo mescolate alla folla vociante, Antonia chiese a Beatrice:

— Ma chi sono?

— Di chi parli?

— Delle donne della cattedrale.

— Sono delle sacerdotesse. Una specie di setta... Ora vivono in Tibet ma un tempo, nel primo matriarcato, vivevano anche qui... per questo ogni tanto tornano...

La richiesta di Antonia di uno stage presso un centro religioso tibetano non fu affatto malvista, al college: le docenti erano contente che circolassero molte idee.

Il primo impatto, in Tibet, fu piuttosto deludente: dopo Oxford, pareva ad Antonia di

essere in un covo di deficienti. Si esprimevano male, erano ampollose, imprecise, retoriche.

Ma erano belle, alte e statuarie, così simili a lei... e Antonia era paziente, e decise di restare. Imparò con estrema facilità gli esercizi yoga, e a liberare la mente si accorse che era abituata da sempre. Dopo quindici giorni, ebbe la sua prima levitazione.

La cosa provocò un grande scompiglio.

Il giorno dopo Antonia fu presentata a una vecchia sacerdotessa: Antonia levitò anche davanti a lei. La sacerdotessa le insegnò a camminare sull'acqua e altri trucchi tradizionali.

Antonia si diplomò a Oxford, e poi si trasferì nel Tibet.

La sua intelligenza chiamò nel Tibet eminenti studiosi da tutte le parti della galassia, e iniziò così quel movimento di risveglio che le Matriarche attendevano.

Antonia con gli anni divenne ancora più maestosa: si diceva che non era aumentata di statura, ma che aver trovato la sua strada la faceva camminare più eretta. La chiamavano Antoniona.

E le maestre delle scuole di tutta la galassia, quando si trovavano davanti a una bambina grassa, abulica, demotivata si consolavano dicendo: "chissà, magari è un'altra Antoniona".

Cerimonia di laurea

La rettora si diede un'ultima occhiata nello specchio e uscì. Non c'era nessuna, al piano. Dal vociare che proveniva dal cortile capì che erano tutte giù, e aspettavano lei.

Scese la bella scalinata esterna, e sotto di lei era tutto un brulicare di pepli bianchi. C'era da essere fiere di tanta gioventù, di tanta tradizione, di tante vivide intelligenze che continuavano il gioco delle ave. La rettora decise di ignorare il lieve dolore all'anca e avanzò più eretta.

Sul cortile, le laureande si erano disposte ai due lati del rosso tappeto delle grandi occasioni, e mentre la rettora avanzava intonarono "La sapienza di Artemide".

Dentro l'aula magna, le docenti la aspettavano in piedi, nei pepli pesanti di un rosso cangiante, le teste dai forti profili... una bella cerimonia. La rettora ogni anno doveva vincere la commozione. Raggiunse il suo alto scranno e vide entrare le laureande: così esili ancora, così morbide nei pepli sottili, quasi trasparenti.

L'organo suonò a lungo la marcia trionfale, ch  le laureande quell'anno erano 346. Tante, sicuro, perch  grande era l'universit  e famelico il bisogno della galassia di mediche brave. Ovunque si laureavano ragazze in medicina, ma ineguagliabile era il prestigio che conferiva la facolt  di Atene.

Il ragazzo avanzava tra le ultime laureande. Il peplo non aveva avuto bisogno di grandi adattamenti: Paul non era molto alto e non era ridicolo nella veste. Il petto privo di mammelle emergeva nella scollatura glabro, mostrando dei bei muscoli pettorali.

La rettora dovette guardarsi attorno con cipiglio severo, perch  la comparsa del ragazzo aveva suscitato un indecoroso bisbiglio e persino qualche risatina maliziosa all'indirizzo di Cherry Lois.

Del resto lo sapeva anche la rettora, che Paul era l'amante di Cherry, la docente di anatomia che con tatto e fermezza aveva fatto in modo che al ragazzo fosse spianata la difficile strada di primo maschio laureato in quella facolt .

E il ragazzo lo meritava, — pensava la rettora, — era non solo bello ma

intelligentissimo. Certo, la bellezza aiutava molto i giovani maschi. Erano tutti bellissimi quelli che raggiungevano posizioni di prestigio. Ma, sospirava la rettora, il fenomeno era comprensibile e inevitabile.

Iniziò la cerimonia: furono pronunciati discorsi, cantati inni, e consegnati diplomi alle ragazze.

Quando fu il turno di Paul, lassù, nel maschioneo, non si trattennero e scoppiò un applauso. La rettora lanciò un'occhiata, sufficiente per vedere il padre di Paul in lacrime.

Dopo la cerimonia, ci furono le chiacchiere nel cortile, con gli abbracci e i regali rituali.

Infine, ebbe inizio il banchetto di laurea, che, grazie alla dea, non era molto formale. La rettora si sedette vicino alla sua amica Providence Pasteur. Parlarono piacevolmente, senza badare alle altre, ma poi dovettero unirsi alla conversazione generale. E di che stavano parlando? Di Paul, ovvio!

Melody Stuart, la conservatrice, era stizzita:

— Non bisognava dargli la laurea! Che continuino a fare gli infermieri, come già fanno! Hanno forza fisica per quel lavoro! Ma... le mediche... oggi ci si è limitate a specializzarlo in malattie tropicali, il piccolo stallone... ma domani... che si farà? Si arriverà a dargli una specializzazione in chirurgia? A dargli un bisturi in mano? E che farà un maschio in una sala operatoria?

Altre si unirono allo sdegno: la rettora sapeva che la sua scelta di ammettere il primo maschio della galassia ai corsi di medicina non era ancora stata digerita. Ascoltò annoiata ma paziente gli sfoghi, le battute, le barzellette.

La giovane patologa Carmen De Vito, che di pazienza ne aveva invece poca, sbottò:

— Queste posizioni sono assurde! Sappiamo benissimo che gli infermieri maneggiano già strumenti pericolosi! Perché mai deve sopravvivere questo stereotipo del maschio violento e irresponsabile? Io credo che saranno chirurghi non meno bravi di noi.

Qui anche le moderate ebbero da ridire: fin che si trattava di laureare medici per le colonie maschili, erano d'accordo. Ma che non

si tirasse fuori che valevano come le donne!
Discorsi retorici di giovani inesperte!

La rettora si alzò e andò di tavolo in tavolo, con qualche frase cortese. Iniziò dalle docenti, e poi passò ai tavoli delle alunne. Intanto teneva d'occhio il tavolo dove sedeva Paul: il ragazzo era ovviamente sovreccitato, rideva e faceva baccano, e tentava, quasi sempre invano, di modulare la sua voce in un educato falsetto. Spesso sbottava a parlare con il suo vocione da maschio, e le sue compagne ridevano.

Quando la rettora si avvicinò al suo tavolo, Paul cercò di calmarsi: ma era così difficile! Non vedeva l'ora di salire in camera, togliersi quel peplo ridicolo di dosso, fare le valige e partire!

La rettora fu cortese con lui come con le altre, e questo fu un vero balsamo per il ragazzo, che aveva avuto una mattina pesante: la gloria della laurea, sì, ma quante battutine l'avevano avvelenata!

Era ormai sera: il peplo di Paul era buttato per terra e il ragazzo, steso sul letto nel comodo pigiama, guardava per l'ultima volta

gli oggetti, le suppellettili, il panorama che gli avevano fatto compagnia per sei anni.

Sei anni! E adesso, domani, subito insomma, sarebbe partito per un pianeta maschile, sarebbe vissuto in un dormitorio maschile... a voce alta diceva di non veder l'ora, ma nel cuore era terrorizzato.

Li detestava, i maschi. Non si era mai trovato con loro. Sempre pronti a parlare di calcio e di muscoli... avrebbe avuto nostalgia del cameratismo che lo univa alle compagne di studio, alle belle amicizie, agli amori... e Cherry non gli aveva dato neanche un'occhiata durante tutta la cerimonia! Via un maschio sotto un altro! Già, anche per le migliori gli uomini non erano che un trastullo, un giocattolo da letto...

Il computer si mise a ronzare... Paul andò a vedere... Cherry! "Vieni da me stasera".

Paul si fece una seconda doccia, si profumò, si truccò con cura gli occhi (lei amava così tanto i suoi occhi di cervo!) si mise una tunica di seta freschissima e corse fuori.

Nel campus c'era ancora gente: Paul svincolò per un sentiero dentro il boschetto:

sentiva qualche risatina nel folto dell'erba, qualche gemito... sorridendo avanzava, gli occhi al cielo... Andò a sbattere contro la rettora.

— Ma ragazza mia... Paul! Non guardi dove vai?

Non c'era severità nel viso della rettora, anche se la voce fingeva un po' di sdegno. Certo era sommamente indecoroso sbattere contro la magnifica rettora, sentire le sue dolci mammelle contro il torace...

Cherry aspettò inutilmente Paul, quella sera. Lo chiamò ancora al computer, ma nessuno rispondeva.

Quando Paul si addormentò, albeggiava. La rettora lo guardò cadere nel sonno, i grandi occhi un po' sbavati di nero cedere alla stanchezza e chiudersi... pian piano lei uscì dal letto, si infilò una vestaglia e andò sul balcone.

Un po' le dispiaceva per Cherry, ma non troppo... come diceva la grande poeta:

Quant'è bella giovinezza
che pur fugge tuttavia

chi vuol esser lieta sia
di doman non c'è certezza...

Avrebbe scusato Paul, l'indomani: avrebbe detto che l'aveva messo nelle condizioni di non poter dire di no...

La rettora sorrise al sole che sorgeva, rabbrividì un attimo di freddo e rientrò in casa. In cucina si fece un caffè forte. Ne fece uno anche per il ragazzo. Con la tazzina in mano, socchiuse la porta della stanza e vide che Paul era ancora immerso nel sonno profondo della giovinezza.

La rettora bevve anche il secondo caffè, pensando che gli avvenimenti delle ultime ore non facevano per niente bene al suo vecchio cuore. Ma quale cuore? Sì, il cuore che vedono le mediche forse ne aveva sofferto. Ma le mediche, è noto, vedono molto poco.

La rimozione

Glenda e Mirna lasciarono insieme il convegno per andare a far due chiacchiere al bar.

— Dimmi dimmi, — Mirna era al terzo bicchierino, — ma quant'era che non ci si vedeva di persona, noi due?

— Difficile ricordarlo di preciso... abbiamo partecipato a molti video convegni.

— Certo, certo, però in carne e ossa... è un'altra cosa! Una vivacità, un confronto... e poi soprattutto l'aspetto informale del convegno. I video convegni sono troppo verticali.

— Su questo non discute nessuna... Un convegno corporale come questo... dè, ma ti rendi conto di quanto sarà costato? Le Matriarche non hanno badato a spese... Già... quando la politica lo richiede...

— Che politica?

— Ma dove vivi? Tutti 'sti soldi che tutt'a un tratto piovono sulla categoria delle ostetriche servono ad appoggiare la moda del

parto naturale. Dai, torniamo nella sala. Ora deve parlare un'ostetrica della lontana periferia galattica, da una delle zone colonizzate da poco... sono curiosa di sentirla...

Quando fu il turno dell'ostetrica proveniente dalla lontana provincia, Mirna e Glenda erano sedute ai loro posti. Come era brava! Precisa, aggiornata e dotata di quel pizzico di humour che generalmente caratterizza le donne che si son fatte da sé...

— Comunque il problema dell'ostetrica moderna è un altro, e molto urgente, — stava riprendendo con più forza l'oratrice, — dobbiamo aprire l'ostetrica ai maschi!

Successe il finimondo: chi rideva, chi inveiva, chi si limitava a sgranare due occhi inebetiti dalla sorpresa.

Mirna era tra queste:

— Hai sentito, Glenda? Ma questa è matta! La lontananza l'ha fatta ammattire! L'ostetrica aperta ai maschi! Ma apriamola agli scimpanzé già che ci siamo, ai cavalli, ai cani... che ne sa un uomo di un corpo femminile?

Tutta la sala era un unico grido:

— Che ne sa un uomo del nostro corpo?

Glenda cercava di sdrammatizzare:

— Beh... la mia veterinaria cura le mie gatte magnificamente, anche se non è una gatta...

L'oratrice, lassù sul palco, era la più calma di tutte: aveva previsto una reazione di quel genere.

Una delle organizzatrici le chiese se voleva sospendere il suo intervento, ma lei rispose con un fermo no:

— Sono venuta per parlare e parlerò. E so che le donne, dopo questa reazione dovuta alla sorpresa, mi daranno ragione.

Ci volle un buon quarto d'ora perché l'oratrice potesse riprendere il suo discorso. La fase dell'ilarità e dello scandalo era passata. Ora prevaleva la curiosità scientifica: perché e come l'oratrice era arrivata a quelle straordinarie conclusioni?

— Secondo le sociologhe, i mondi maschili sarebbero dovuti essere sempre meno, con il passare dei secoli. Ma così non è avvenuto. Assistiamo a una loro crescita standard: da diciotto secoli il rapporto tra mondi maschili e

mondi femminili è rimasto invariato: 1,7 ogni venti. Che significa tutto ciò?

Le convegniste si guardavano con qualche strizzatina d'occhi: quasi tutte da giovani avevano corso il cavallino... qualche bel moretto, qualche bel biondino, ma non se ne parlava ai convegni. Quest'oratrice invece continuava imperterrita.

— Nelle statistiche ufficiali, quando si parla di maschi, si parla sempre e solo di quelli programmati dalle Matriarche. E si ignora la gran massa di maschi non censiti dalle Matriarche e che pur popolano interi pianeti, e che hanno leggi, scuole... che sono a tutti gli effetti cittadini della galassia perché sono i nostri figli.

Nella sala calò un gelo di tomba.

— So che questo è un argomento imbarazzante, ma io credo che l'ignoranza e l'irresponsabilità vadano finalmente affrontate. Noi partoriamo figli quando siamo giovani, e poi li ignoriamo! Abbiamo inventato la frottola della ninfomania delle marinaie, della loro straordinaria fertilità... tutte balle. Le marinaie hanno una percentuale bassissima di parti, più bassa di quella delle

universitarie e delle professioniste.

La sala, se possibile, divenne ancor più gelida.

— Di chi sono figli, questi maschi? Molti di loro vengono commissionati a donne. È noto che molte lo fanno di mestiere. Ma la maggioranza dei maschi non nasce così. Nasce dalla crema della galassia. Nasce dalle universitarie durante i viaggi d'istruzione, dalle docenti in anno sabbatico... dalle lavoratrici in vacanza... È una favola anche l'idea, che ci siamo volute fare, dell'ingenuità e della giovinezza di queste madri. La statistica ci aiuta: l'età media della madre di maschio delle colonie si aggira sui trentadue anni. Queste donne spesso si trovano a partorire in una comunità di soli uomini... e a volte, magari per una sciocchezza, ci rimettono la vita. Nessuno sa aiutarle. Alcuni maschi hanno una infarinatura di conoscenze, e operano nelle campagne... ma dobbiamo dar loro strumenti più seri, perché possano diventare realmente efficienti.

Quella stessa sera Glenda riuscì a cenare con l'ostetrica della lontana provincia. Mirna

era invitata allo stesso tavolo. Parlarono del più e del meno, e solo alla seconda bottiglia affrontarono l'argomento.

L'ostetrica era piuttosto pessimista, sugli effetti del suo intervento. Glenda non era d'accordo:

— Una reazione così vivace mostra che hai toccato un nervo scoperto! Le Matriarche riconoscono sempre i loro errori!

L'ostetrica sorrise:

— Sì, forse è così... ma quando li riconosceranno? Domani? Fra dieci anni... o fra dieci secoli? E intanto questi maschi vivono come vivevano le donne nel patriarcato...

— Eh no! — scattò Glenda punta sul vivo, — questi sono paragoni idioti. Nessuno li violenta, nessuno li sfrutta... hanno mezzi di sopravvivenza in abbondanza...

— Non di solo pane vive la donna, — le obiettò severamente l'ostetrica.

Glenda era molto nervosa:

— Ma se non vogliono altro! Lei ha provato a insegnare qualcosa a un maschietto? Scalpita, sbadiglia, si distrae con una mosca... e allora che stiano a scorrazzare nei

loro pianeti, liberi, come piace a loro.

— Come è piaciuto anche a lei, mi pare di capire, — disse l'ostetrica, senza cattiveria.

Glenda aveva gli occhi gonfi:

— Certo... anche a me... ma ero giovanissima, checché ne dicano le sue statistiche. E una cosa ha tralasciato, lei, nel suo preciso resoconto: le madri non li dimenticano quei figli... da dove verrebbe tutto il loro benessere, se non dai nostri assegni mensili? Mica lavorano tanto, in quei loro pianeti...

Mirna, superato lo stupore, cercava di incoraggiare l'amica:

— Non devi sentirti così in colpa, cara... e sei ammirevole con questo tuo continuare a preoccuparti di lui.

— Di loro, — precisò Glenda, — erano tre gemelli. E mi aiutò uno di quelli, come ha detto che si chiamano... sì, levatori... sarei morta senza il suo aiuto... era veramente bravo... Dovetti rimanere nel pianeta maschile quasi un anno, perché i miei figli erano tanto fragili... il levatore e un altro uomo si affiancarono al mio... insomma... l'uomo con cui concepii.

Mirna cercava di mascherare il suo sbalordimento: la piccola Glenda così compassata... tre gemelli maschi in un pianeta maschile con una ostetrica maschio... ma guarda te!

— Immagino fossero bambini carini, — disse Mirna.

— Oh, deliziosi.

— Da piccoli lo sono sempre. Peccato che crescano...

— Oh, ma i miei sono rimasti belli sempre,

— Glenda aprì la borsetta ed estrasse un micrologramma che porse all'amica, — non sono belli anche adesso?

Mirna vide tre bellissimi ragazzi ridere, far capriole, mandare baci alla mamma. E poi coccolare un bambino piccolissimo

— E questo chi è?

— È il loro bambino nuovo... figlio di un mio figlio... non so niente di più.

L'ostetrica sorrideva, senza scomporsi.

Mirna si indispettì per quella flemma:

— Insomma per lei tutto questo è naturale.

— Naturale? Sì, mi sembra la parola giusta. Vuole che le dica una cosa ovvia, mia

cara? I fiori non crescono mica solo dentro i giardini...

— I giardini sarebbero i pianeti delle Matriarche?

— Vedo che ha capito... speriamo che capiscano tutte, entro qualche secolo...

Autunno

Era un autunno particolarmente dolce, lì ad Artemide. Belle, sulla terrazza soleggiata, stava correggendo i tabulati della sua ultima fatica. Era contenta di questo suo lavoro: un piccolo granello, sicuramente, ma di che è fatta la sabbia se non di granelli?

Aveva appena terminato, quando un rumore di motori spezzò il silenzio: un'astronave luccicante calava sullo spaziorporto poco lontano.

Stavano tornando le alunne! Partivano gli uccelli migratori, verso l'equatore e lì, nella fascia temperata abitata dalle donne, arrivavano le alunne.

Belle sorrise: finito il lavoro di ricerca, ecco pronto il lavoro di insegnante!

Non più insegnante di chimica, la materia in cui aveva brillato e in cui aveva lavorato seguendo un sentiero suo, nuovo... Da due anni, cioè dal compimento del settantesimo anno di età, Belle insegnava alle ragazze un'altra materia... Il lavoro appena terminato era una commistione di chimica e di questo

nuovo insegnamento... un testo per le insegnanti, fondamentalmente... ma chi non è insegnante?

Belle vide un'altra astronave, e poi un'altra ancora scendere verso il suolo. Scrutando così il cielo, si accorse che Dionisos, il pianeta gelido più esterno, era visibile all'orizzonte. Da giovane, Belle aveva riso un po' di Dionisos: perché mai i maschi andavano a ficcarsi in posti così scomodi? Con tutti i pianeti caldi e soleggiati che esistevano nella galassia, perché dovevano andare a patire il gelo su Dionisos? Beh, almeno le donne non erano costrette a seguirli come ai tempi del patriarcato!

Belle rimase in terrazza finché il sole fu tramontato del tutto. Non aveva fretta di muoversi. Ripensava al lungo tratto di vita che aveva percorso... alla sua bella madre, vitale allegra, gioiosa, e a suo padre, giocoso, rumoroso... tutto Afrodite del resto era un pianeta chiassoso.

Afrodite 7571... un pianeta piccolo, lontano dal centro della galassia... un pianeta che si vantava di essere stato tra i primi a

mettere in atto la nuova grande pacificazione... donne e uomini insieme, e bambine e bambini... balli a fine settimana e nelle lunghe vacanze estive... un pianeta giovane...

Belle sorrise alla sua infanzia così lontana, al giardino di casa, l'altalena e la bicicletta e i pattini e le grida dei giochi collettivi nelle sere d'estate... una bella infanzia, ma dentro di sé aveva sempre saputo che non era, quel pianeta, adatto alla Belle adulta...

Non ci furono storie, quando comunicò ai genitori che voleva trasferirsi in un pianeta femminile. Sua madre non ne fu nemmeno stupita: "L'ho sempre saputo" le aveva detto sorridendo.

Belle quindi andò a vivere a Callisto, un pianeta universitario per le donne. Ma per quante splendide biblioteche esso offrisse, e montagne e laghi e mari, Belle si stufo presto di trovarsi davanti sempre ragazze della sua età. L'università fu necessaria, ma fu un periodo infelice. Belle aveva una intelligenza rapida e studiava in fretta: così le rimaneva un sacco di tempo in cui non sapeva bene cosa fare, e si tormentava.

Per le vacanze tornò ad Afrodite e riprese possesso della sua camera di bambina, ma, passata l'eccitazione, la gioia degli abbracci e delle feste di benvenuta, Belle si snervò al sottofondo rumoroso che ad Afrodite non cessava neanche la notte.

Trovò subito lavoro, appena laureata: in un grosso pianeta centrale, dove la cultura pulsava. Un pianeta misto. Belle ci rimase cinque anni, mettendosi i tappi nelle orecchie per dormire.

Ma il rumore la distruggeva anche nelle ore di veglia: nel laboratorio, in apparenza silenzioso, sentiva con le dita dei piedi le vibrazioni della sotterranea.

Fu la medica a consigliarle un convento: "Il tuo sistema nervoso non è adatto alla metropoli. E se hai bisogno di studiare, nei conventi ti troverai benissimo".

Così a trent'anni Belle sbarcò nel suo primo pianeta convento. Non indossò alcuna divisa, andò alle meditazioni quando le garbava. In genere, finito il lavoro, andava a camminare lungo il mare. Grida di gabbiani, sciacquettio delle onde...

Lo stomaco riprese a funzionare. Di notte

dormiva senza pillole.

A volte però si annoiava. Era la più giovane, al convento, perché le ragazze in genere preferivano i pianeti misti o i pianeti saffici.

Nei conventi, il sesso non era né elogiato né proibito. Non se ne parlava. Belle sapeva, l'aveva studiato, come il silenzio facesse abbassare la tensione sessuale.

Ebbe comunque qualche amorazzo, e un grande amore.

Poi pian piano l'atmosfera del convento modificò Belle, che, quasi senza accorgersene, divenne monaca.

Ed ora era diventata vecchia. Molti visi in vari pianeti si sarebbero illuminati al vederla, ma era pigra: le bastava ormai scendere al refettorio e mangiare insieme alle altre. Più invecchiava, meno cercava le falene della giovinezza: originalità e intelligenze straordinarie. Le bastava che il rumore del suo cucchiaino si accompagnasse a quello di altre.

Si era appisolata. Un'esplosione la destò di

colpo. Quasi si spaventò, ma erano soltanto le ragazze. Le selvagge ragazze che venivano a studiare qui con mille sogni per la testa, stavano facendo irruzione nel convento.

Il suo compito, la sua gioia e anche la sua fatica erano ora queste risate. E il silenzio dell'aula quando, nella posizione del loto, lei insegnava ad ognuna a trovare il proprio percorso dentro di sé.

Come, da chimica, aveva insegnato gli elementi e il loro modo di aggregarsi di respingersi e di modificarsi, così ora conduceva le ragazze a trovare quel che c'era davvero dentro di loro, a verificare le leggi della vita umana, ad appoggiarsi alla sapienza delle ave sapendo però che niente poteva funzionare da scorciatoia per evitare il proprio lavoro. Insomma, la propria vita.

L'indomani, nel grande spiazzo prospiciente il mare, si celebrò l'inizio dell'anno scolastico. Le insegnanti e le studentesse meditavano in un silenzio interrotto solo, a tratti, dalla voce di Belle che salmodiava le antiche preghiere:

...

per le donne e gli uomini,
per gli animali e per i vegetali,
per tutto ciò che pulsa vicino e lontano,
per quello che ci è caro e quello che ci è ostico,
per le corolle dei fiori e le foglie dell'ortica...
per la voce dell'acqua, dei gabbiani e delle nuvole
per la voce umana e per il silenzio
per le stelle visibili
e per ciò che ci è ignoto
per la luce
e per il buio

...

così sia.

Fine